

246
Dis

Comedie stampate di Francesco
Guerrini

- 1 L'Innocenti querelati
- 2 Li Tre finzi u. llari
- 3 Li Cinque farceiati
- 4 Il fionfi d'amore
- 5 L'Ingiusto castigo
- 6 La Legge d'amore

Comedie ridi e
benza d'amore (parto l'ore)
in tre atti e mezzo
fatti con un
dante l'ore
arceiati e
guerrini in rima (ascen-
ori ad regina di arza l'ore)
fatti per l'ore
fatti con
fatti il furioso (e Stroppia)

La Fantesca
COMEDIA
D I 34.1.9.28 4
GIO. BATTISTA
della Porta Napolitano.

275

Al Clarissimo Signor
LVIGI BRAGADINO
dell'Illustrissimo Sig. Giovanni
Sig. mio Colendissimo.

CON PRIVILEGIO.



LIBRERIA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



IN VENETIA, MDCX.

Presso Gio. Battista Bonfadino.

Con Licenza de' Superiori.

1. TOME
COMEDIA

D I

1. TOME
1. TOME
1. TOME

1. TOME
1. TOME
1. TOME

1. TOME
1. TOME
1. TOME

1. TOME
1. TOME
1. TOME

1. TOME
1. TOME
1. TOME

1. TOME
1. TOME
1. TOME



26

AL CLARISS. SIGNOR

LVIGI BRAGADINO..

DELL'ILLVST. SIG. GIOVANNI

Signor mio Colendissimo.



ESENDO antico costume
nell'opere che di nuouo si
danno alla Stampa, inti-
tolarle à persone Illustri
per honorar i libri cō l'autorità di quel-
li, & Illustrar anco essi Signori con la
immortalità di questi; & essendo in me
vna particolar diuotione che sempre hò
portato al nome de V. S. Clariss. nella
cui giouine, & prudentissima età si ueg-
gono risplender abundantissime virtù,
con lequali hà dato saggio marauiglio-
so al mondo di se seguendo le vestigie,
delli suoi progenitori, et dell' Illustri-
sua famiglia madre feconda d' Heroi,
& in specie la propria grandezza, &

magnificenza dell'Illustriss. Sig. suo
Padre che mi fa sempre pensare al mo-
do di poterla honorare, & gratificare
se non secondo i meriti suoi, & al mio
uolere; al meno secondo il mio potere;
son venuto in opinione di dedicarle la
presente Comedia intitolata la Fante-
sca del Sig. Gio. Battista de la Porta
Napolitano. Perciò con serenità di fac-
cia, con prontezza di volontà, & con
liberalità d'animo dedico, & dono à
V.S. Clariss. questo picciolo Poema dra-
matico per vna picciola caparra della
mia offeruanza, & se il presente non
corrisponderà alli meriti, & grandez-
za sua, l'accetterà l'animo ch'è gran-
de, & alla buona gratia sua riueren-
tamente mi raccomando.

Di Venetia, adi 15. Aprile 1592.

Di V.S. Clariss.

Hum & Deuot. seruitore

Lorio Lorij Laurio d'Vdene.



277

L A G E L O S I A

F A I L P R O L O G O .



O ben , ch'ogniun di
voi che mi vedrà così
vestita di giallo , con
faccia così pallida , o
macilente , con gli oc-
chi sbigottiti e fitti in

dentro , & co i giri d'intorno liudi ,
con queste faci, serpi, e stimoli in ma-
no , desidererà saper chi sia , & à che
fin quì comparsa , rappresentandosi à
gli occhi vostri più tosto vna sembian-
za tragica, e mostruosa, che conuene-
uole à giochi e feste , della comedia ,
che aspettate. Ne io harei hauuto
ardir comparir in questa scena , se an-
ticamente non vi fossero comparsi i
Lari, gli Arturi, i Sileni , la lussuria , e
la pouertà , e se l'amor che porto à
queste mie carissime gentildonne non

A 3 mi

PROLOGO.

mi haueſſero fatto romper tutti gli ordini, e le leggi. Dirò chi ſia, & à che fin qui compaſſa. Io ſon la Gelofia. Ma oime, che in ſentirmi nominare tutte queſte mie nobiliſſime ſignore ſi ſono ſbigottite & conturbate, & hanno annubilato il ſereno di lor begli occhi, come haueſſero inteſo qualche coſa horribile, & pauroſa, chiamandomi toſcho, e veleno di cuori, peſte infernale, & conturbatrice de' piaceri, & che io finalmente impoueriſca, & conturbì tutto il regno di amore. Horſù laſciate l'odio, & lo ſdegno da parte, aſcoltate le mie ragioni, che vedrete, che non hà amor coſa, ne più ſoaue, ne più degna di me. Dite di gratia, che coſa è amore? Non è altro, che deſiderio di poſſedere, & di fruire la coſa amata, & che ſia vero non vedete i voſtri amanti, i quali per venire à queſto vltimo fine, vi amano, vi ſeruono, & vi adorano, & per voi ſpendono la robba, la vita, & l'honore, ma dopò hauer acquiſtato il voſtro amore, non vedete che quel deſiderio a poco, a poco viene ad intepidirſi, a raffreddarſi, anzi a ſpegnerſi in tutto? Queſto è vizio della humana natura, che
le coſe

le cose possedute sogliono rincrescere, e le vietate essere desiderate. A gli amanti dopò conseguito l'effetto, manca l'affetto, in voi concesso l'effetto più cresce l'affetto. Hor considerate signore mie care (se pur è alcuna fra voi che l'habbia prouato,) che dispiacer sente quella poueretta, quando dopò tanti prieghi, ò spinta da pari ardore, ò da vera pietade, gli fa dono dell'amor suo, e quando stima che l'amor debba crescere, quello veggia scemarsi, annullarsi, anzi in odio conuertirsi? Sò che alcune per non poter soffrir tanto martello, ò col veleno ò co' ferri, ò col precipitarsi in vn pozzo hà dato fine a sì acerbi dolori. Hor ecco l'arte mia, ecco l'aiuto, che vi porgo. Primo a questi suogliati gli propongo vn riuale, e gli lo depingo di maggior valore di lui, poi subito gli auento al petto vna di queste serpi, le quali scorrendogli per lo core lo riempio di giello, e di veleno, appresso sot'entro con queste faci, accese nel foco tartareo, e l'accendo di fiamme cocenti, & ardentissime, e di passo, in passo lo pungo con questi chiodi, coltelli, e stimoli, talche in poco spatio di tempo gli

PROLOGO.

riduco, non solo ne primi amori, ma più tosto in rabbie, e furori, e nella forma, che voi mi vedete, così più ardenti, e più bramosi, che mai, vi si buttano dinanzi a piedi, a chiedermi perdono delle offese fatteui, e desiar i vostri fauori, e rinouellarsi l'amore. Perché pensate voi, che ne piaccia la primauera, se non per gli freddi, per gli venti, & per gli ghiacci passati? perché la pace, se non per i passati trauagli della guerra? perché i cibi più saporiti, se non per il digiuno, & per la fame? Non si conosce la felicità, se non si proua primo la miseria. Io dunque col fargli prouar queste pene così pungenti, & acerbe, gli fo saper i gusti più suauis, & più dolci. Vi porgo anchora vn'altro aiuto. Essendo la scortesia dell'amato troppo superba, e villana, & ch'io non basto a d'olcirla, adopro questo compagno, che vien sempre meco. Questi è lo sdegno, armato sempre di orgoglio, e di furore, questi subito abbatte, & estingue l'amore, e vi guarisce affatto, e vi rende di modo, come se non mai più l'haueste vduto, questo sol vince amore, vedete come preso, & incatenato lo trage

PROLOGO. 279,

ge nel suo trionfo. Ecco ch'io non son
quella, che pensauate ma son vostra
amica, & io rinuouo, & accresco i vo-
stri diletti. Voi ne haucte l'esempio
in questa Comedia. Vna fantesca ge-
losa di vn'altra fantesca, perche l'ha
tolto il padrone; ch'era suo innamo-
rato, diuien più ardente al seruire. La
moglie è gelosa del marito per questa
fantesca, onde più l'ama, e lo guarda.
Questa fantesca che dà gelosia a tan-
ti, è auelenata da gelosia di vn fora-
stiero Romano, e per me diuien più
sollecita a procurar le sue nozze. Ec-
co quì le due fantesche, che per gelo-
sia se azzuffano insieme, cominciate a
veder le mie proue, e lodate sempre la
Gelosia.

LA SCENA DOVE SI RA-
presenta la Fauola, è Napoli.

Personae della Comedia.

Primo Atto.

- 1 *Nepita Fantesca.*
- 2 *Essandro giouane sotto habito e no-
me di Fioretta fantesca.*
- 3 *Cleria giouane innamorata.*
- 4 *Gerasto vecchio.*
- 5 *Panurgo seruo di Essandro.*

Secondo Atto.

- 6 *Facio dottor di legge.*
- 7 *Alessio giouane.*
- 8 *Pela matti seruo del sarto.*
- 9 *Santina moglie di Gerasto.*

Terzo Atto.

- 10 *Granchio seruo di Narticosforo.*
- 11 *Narticosforo pedante.*
- 12 *Speciale.*

Quarto Atto.

- 13 *Capitan Dante Spagnuolo.*
- 14 *Capitan Pantaleone Spagnuolo.*

Quinto Atto.

- 15 *Apollione vecchio.*
- 16 *Tofano seruo.*



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Nepita, & Essandro, sotto nome, & habito di Fioretta Fantesca.

Nep.



ON può esser mai
pace in vna fami-
glia, quando vi cà-
pira qualche Fan-
tesca di cattiva cō-
ditione. Da che hà

posto piede in casa questa maledet-
ta Fioretta, non ci è stato più hora
di bene. È stata mezzana tra Cleria
mia figliana, & vno Essandro suo
parente, che l'hà ridotta a diuenir
pazza, & a menar vita da dispera-
ta, s'è attaccata a far l'amor oo'l pa-
dron vecchio, & ha posto tanta ge-
losia tra lui, e la moglie, che stiamo
tutti in scompiglio: l'ha tolto a me,
che pur qualche voltarella mi re-
creaua, di che mi scoppia il cuor di
gelosia. Ma doue mi sei sparita da

A T T O

gli occhi mona Fioretta? Mi vai tutto'l giorno passeggiando con i guanti alle mani, come una gentildonna? Così si serue? Così si mangia il pan d'altri eh?

Essa. Nèpita come tu sei stracca di trauagliar te stessa, attèdi a trauagliar gli altri: giocherai, che non sai quel, che vogli, ò non vogli.

Nep. Voglio che ti scalzi i guanti, vadi à lauar le scudelle, a nettar le pignatete, a uotar i destri, & a far gli altri seruigi di casa intendi?

Essa. Cleria padrona mi hà inuitata per i suoi seruigi.

Nep. Son scuse tue. T'harai dato la posta con qualche famigliaccio da stalla, & hor lo vai a trouar così mattino.

Essa. Misuri gli altri con la tua misura, questa arte doueui far tu quando eri giouane.

Nep. E ti par dunque c'hor sia vecchia?

Essa. Mi par nò, lo tengo per certo sì.

Nep. Dunque hai per certo che sia uecchia?

Essa. Tu stessa il dici.

Nep. Menti per la gola, odoro più io morta, che tu non puzzi uiua, & a tuo dispetto son piu aggratiata di te.

Essa. Io nò sò bella, ne mi curo d'esserci, & mi còtento come mi fece Iddio,

Nep.

Nep. Se tu ti contentassi come ti fece Dio, non consumaresti tutto il giorno ad incalcinarti la faccia, & a dipingerlati di magra e col uetro, ò col fil torto trarti i peli del mustaccio. Hor puossi dir peggio che femina barbata? Poi hai una uoce rauca, che par c'habbi gridato alle cornachie. Sfacciata che sei.

Essa. Questa arte m'hai tu sforzata a farla, e non deuresti ingiuriarmi di cosa, di che tu sei stata cagione.

Nep. Mira con quanta superbia mi fauellala, e mi uiene con le dita sù gli occhi anchora? Pensi che sia alcuna ricolta dal fango, e non si sappi donde mi sia, come tu sei?

Essa. Nepita tu hai altro con me, e mi uai così aggirando il capo.

Nep. Poi che siamo uenute sù questo: uò, che il dica, se non che ci daremo infino, a tanto de le pugna, che ne sputtiamo i denti.

Essa. Ti duoli di me, che t'habbi tolto il padron uecchio Geraſto che prima era tuo innamorato.

Nep. Oh lo diceſti pure!

Essa. Ma se tu sapeſſi la cosa come uà, non mi portereſti tanto odio, non hareſti gelosia di me, e m'amareſti come io amo te.

Nep. Io non ho gelosia di fatti tuoi. Ma

A T T O

se questo fusse.

Essa. Se prometti tenermi secreta, & aiutarmi, oh quanto seria meglio per te.

Nep. Che mi vuoi far uedere che sei uer-gine?

Essa. Ti scoprirò cosa, che non pensasti mai.

Nep. Piglia da me ogni sicurezza, che uuoi.

Essa. Ma auerti, che son cose d'importan-za, non da pugne, ma da pugnali, & importa l'honor di tua figliana.

Nep. Parla presto, non mi far stare più sospesa non mi far consumare.

Essa. Prestami l'orecchia.

Nep. Eccole tutte due, te siano donate.

Essa. Tu pensi, ch'io sia femina, & io son maschio.

Nep. E può esser questo uero.

Essa. Come ascolti, & si può toccar la ue-rità con la mano.

Nep. Come non m'hai fatto prima toc-car con la mano questa uerità.

Essa. Non son colto dal fango, o dalla uil feccia del populozzo, come tu dici, ch'io son Genouese. E se ben deu-rei tacer la famiglia per non mac-chiar lo splendor di tanta nobiltà cō la mia mattezza, pur uò scoprir lati. Son di Fregosi.

Nep. Perche in questo habito? Che util caui di questa pazzia?

Essa.

282
Ella. Lo saprai se m'ascolti. Fuggendo di Roma di casa di mio zio Apollione, che per non esser ito alla scuola promise battermi, me ne venni qui in Napoli, doue appena giunto, Amor mostrandomi Cleria la tua figliana, al suo primo apparir riceuei con tanta forza le sue diuine bellezze nel cuore, che altro contento non harei potuto desiar in questa vita, che vedermi satij pur vna volta gli occhi di mirarla: Prima feci ogni sforzo a me stesso per distormi da tal pensiero, ma tutto fu vano, che il male era tanto impresso nel viuuo, che ogni rimedio faceua contrario effetto, piu accresceua la doglia, e piu inacerbiua le piaghe. Onde per non morirmi di passione, poiche l'esser sbarbato mi porgeua la commodità, mi vesti da femina, e m'introdussi a seruir questa casa.

Nep. Che ti consigliò questo? chi ti diede tanta audacia?

Ella. A mor mi fu consigliere, amor mi diede l'ardimento, e di sua mano mi pose questo habito adosso, amor mi fe il sensale, e mi condusse a seruir la.

Nep. O Dio, che cosa ascolto.

Ella. Entrato, che fui dentro, tu ben fai con quanta diligenza habbi seruito.

la casa , e principalmente la mia di
 una padrona , si che in poco spatio
 di tempo le son diuenuta così gra-
 ta, che sempre ragiona meco, m'hà
 scouerto tutti i suoi secreti, e posto
 mi tutte le sue cose in mano , non
 vuole che altri la spogli , e la laui ,
 mi bacia e mi fa tante carezze, che
 se fossi nella mia forma non saprei
 desiderar maggiori .

Nep. Dunque sei giunto a quanto desia-
 ui: sei felicissimo :

Essa. A hi che non fussi mai stato. Hò fat-
 to come l'infermo, che sèpre appe-
 tisce quel, che gli noce . Pensaua io
 miserello, che accostandomi a quel
 incendio, onde tutto bruggiaua , la
 mia focosa brama fusse estinta, ma
 io mi sento piu acceso, che mai. Sò
 auāpato di sorte, che nō fu mai fīa-
 ma combattuta da venti così arden-
 te, come questa alma. Ardo nel fuo-
 co , ch'io medesimo m'ho fatto , e
 come Fenice mi rinuouo nella mia
 fiamma . Hor conosco, che di tutti
 gli humani desiderij solo l'amoro-
 so è insatiabile. Onde hauendo gu-
 stata così dolcissima donna mi par
 impossibile il poter viuere sēza lei.

Nep. Dunque l'hai gustata eh ?

Essa. Dunque non si può conoscere sen-
 za gustarla ?

Nep.

Nep. Come hai potuto conteneriti?

Essa. Io vedendo ch'ella era vergine, e che non sentiua ancora di cose di amore, dubitai che scoprendomela, l'hauesse manifestato à suo padre, ò madre m'hauessero scacciato di casa, e la mia temerità m'hauesse posto a rischio di farmi perdere tanto bene. Mi parue più sicuro soffrire, e godere quanto poteua. Anzi alcuna volta ueggendola star allegra, volli scoprirle ch'io era huomo, e l'inganno, che haueua viato per seruirla, ma de le parole, che prima m'hauea preparate atrissime, a manifestarle il mio stato parte vituperaua, e parte mutaua, al fin auampato di roffore, restaua mutolo. Et ella mi pregaua, che finisse il ragionamento, non pensando doue hauesse a riuscire.

Nep. Sei stato vn bel grosso a non manifestarti.

Essa. Anzi niuna cosa mi fe restio, se non l'esser stimato da lei per vn grosso.

Nep. Non dubitar, che alle donne piacciono piu questi huomini di grosso ingegno, che quelli di delicato, e sottile, per esser troppo fastidio a trattar con loro che nel piu bel maneggiargli, ò si torcono, ò si spezzano. Ma come ponno star insieme due cose

coſe contrarie, ſe tu ſei innamorato di Cleria; come ſei ruſſiano di Eſſandro quel tuo parente?

Eſſa. Hor ſaprai il tutto ſtando in queſti dubbij, amor, che nõ laſcia mai perir i ſuoi ſeguaci, mi ſcouerſe vn modo, come haueſſi potuto ſicuramente tentar l'animo, e il ſuo honeſto proponimento. Vn giorno mi mandò per un ſuo ſeruigio, tardai molto, mi domandò la cagione, le diſſi, che hauea incontrato vn mio fratello nato meco ad vn parto, che tutto raſſomigliaua a me che l'hauea laſciato picciolo in Roma, & hor ſeruea per paggio al Vicerè, e glie lo dipinſi tanto graioſo, che à lei venne deſiderio di vederlo. Come la viddi ben acceſa e me ne pgo molte volte, men andai a cata di Pan vrgo mio ſeruo, che trattengo in vna hoſteria, & veſtitomi delle mie veſti da maſchio, paſſeggian- dolo intorno la caſa, conobbi chiaramente, ch'ella non poco godeua della mia viſta. Mi ſpoglio le veſti da maſchio, mi riueſto la gonna, e torno à caſa. Giunto mi butta le braccia al collo, e mi da mille baci, dicendo, che mentre baciaua me, le pareua di baciare mio fratello.

Nep. La pouera figlia diceua il vero, non

non s'ingannaua . Al fine .

Essa. Al fin mi scuopre ch'era innamorata di lui, e che la sua pena era indicibile, e mi priega che gli porti alcune imbasciate, e presentucci, & io tutte le risposte, che piaceuano à me, gliele diceua da parte di mio fratello .

Nep. Io non hò inteso al mondo mai la più bella historia: hor sù, che pensi di fare ?

Essa. Hor io vedendo che la barba tuttauia spunta fuori: come hai tu detto ne posso star più nascosto in questo habito, & il peggio è, che Gerasto il padron vecchio è così sconciamente innamorato di me, che fa le pazzie, tu lo sai, non mi incontra mai sola per la casa, che alla sfuggita non mi tocchi, e sollarichi . O Dio, a che pericolo mi trouai, che pensiero farebbe il mio, se trouato hauesse altro di quel che pensaua .

Nep. Ah, ah, ah, con quanto piacere ascolto questo .

Essa. Onde hoggi hò proposto venirci da maschio, scoprirle i miei secreti, e se m'accetta per sposo, auisarne mio zio e farla chiedere legittimamente per sposa, che co ne Gerasto sarà informato, ch'io mi sia, me la concederà d'auantaggio .

Nep.

Nep. Certo, che mi è caro, che m'affliggeua il cuore veder patire quella pouera figlia, le uengono alle volte certi suenimenti di cuore, che par, che si muoia: ti porta tanto amore, che auanza ogni merauiglia. Hor credo che sei de Fregosi, poi che l'hai posta in tanta frega.

Essa. Hor la fede, che hò hauuta in te, di hauerti scouerto quei secreti, che fin qui non hò confidato con niuno, ti obliga ad essermi fedele, che conseguito il matrimonio farò, che le leggi della nobiltà habbino quella forza in me, che hauer denno: io hò un seruo in casa, che ha gambe sotto così robuste, ch'è buon per camminare quattro, e cinque miglia per hora, come tu proprio vorresti. Te lo darò per marito, e serai madre di mia moglie, e padrona della casa.

Nep. Ne vedrai la proua, che d'hoggi in nanzi m'adoprerò in tuo aiuto con ogni modo possibile.

Essa. Tuo ufficio sarà d'aiutarmi, poiché così speranza me ne dai.

Nep. Ma p parlati alla libera, non posso credere, che tu sia maschio.

Essa. Credilo, che è così.

Nep. Giamai credei a parole.

Essa. Dunque no'l credi?

Nep.

Nep. Nò, che voi giouani vi dilettrate di dar la baia , però bisogna prima chiarirsene, e poi credere .

Essa. Farò che lo vedrai .

Nep. E questi che fan le bagatelle , pur fan veder molte cose , che non sono .

Essa. Farò , che tocchi la verità con le mani .

Nep. Hor questo è altra cosa .

Essa. Và, e dille , che si facci sù la finestra , che vuol ragionarmi , & a questo effetto sono quì fuori .

Nep. Volentieri .

Essa. Col fidarmi di costei hò fatto duo buoni effetti , toltomi dinanzi lei , che era la maggior nemica , che haueffi in questa casa , & adesso , come consapeuole mi aiuterà con la sua figliana .

SCENA SECONDA.

Cleria giouane , & Essandro .

Cle. **F**loretta mia fatti più in quà , che non m'oda mia madre , che sta nell'anticamera .

Essa. Eccomi Signora mia .

Cle. Dirai primieramente ad Essandro mio , che vorrei mandargli mille saluti , e consolationi , ma non posso ,
che

che non hò ne salute, ne consolatio-
 ne, e mal posso partir seco quelle
 cose che non possedo. E se pur vo-
 lessi mandargli qualche salute bisò-
 gneria, che mandassi se stesso a lui
 medesimo, perche egli solo e'l mio
 contento, e la mia salute, e sempre
 che son priua di lui, son inferma, e
 scontentissima.

Essa. Appresso.

Cle. Che non mi veggio mai satia d'o-
 diar me' stessa per amar lui, e che'l
 fuoco è tanto cresciuto, che son tut-
 ta di fiamma, son tanto sua, che in
 mè non vi è nulla più del mio, son
 trasformata in lui stesso, e se voles-
 se essere per qualche breue spatio
 mia, bisognaria, che me gli cercasse
 in presto: hauendo locato in lui la
 somma d'ogni mio desiderio, & ha-
 uendolo eletto per fin d'ogni mio
 bene.

Essa. Benissimo.

Cle. E digli, che s'io potessi, vorrei chia-
 marlo crudele, che sapendo bene,
 che dalla sua vista gli spiriti miei
 prendono l'alimento della loro vi-
 ta, e mancandomi la sua vista, mi
 mancaria la vita, perche mi fa ca-
 restia di cosa, che si poco gli impor-
 ta, e dandomene molto à lui non
 scema nulla. E che quindi fo argo-
 mento,

mento, che non risponde con amore a chi l'ama, ne con fede a chi gli è fedele: è non cercando vedermi, come posso creder, che m'ami.

Essa. Signora state sicura, ch'egli sempre vi vede.

Cle. Mi vede eh?

Essa. Vi vede, vi parla, uì tocca, e vi sta sempre appresso.

Cle. Egli mi tocca, e vede? Fioretta dici da vero.

Essa. Così da uero, come vi vedo, e tocco io.

Cle. Egli mi tocca?

Essa. Ti abbraccia, ti bacia, e ti vede sempre, & hà tãto piacer di vederti, & di abbracciarti che mai simil hebbe, & egli si terrebbe felicissimo, se in quel punto fusse riconosciuto da voi.

Cle. Scherzi eh?

Essa. Possa morir se scherzo.

Cle. Perche dunque non mi si scuopre?

Essa. Perche dubita.

Cle. Di che dubita?

Essa. Che hauendolo forse a male, lo priuaste di tanta gioia, e s'egli stesse un sol giorno senza vederui, si morrebbe di ambascia.

Cle. Col pensiero forse mi tocca, ch'altrimente non sò come possa esser vero, ch'egli mi tocchi.

Essa.

Essa. Dico che vi vede con gli occhi .

Cle. Come con gli occhi .

Essa. Con gli occhi aperti, e ui tocca con le sue mani proprie .

Cle. Lo dici per ischerzar meco, ne io farei così sciocca, ò fuori di me medesima, che veggèdomi innanzi, e ragionandomi quello che più della propria vita amo io non lo conoscessi .

Essa. Anzi hor hora vi vede .

Cle. Forse sta nascosto quì intorno ?

Essa. Dico, che vi sta innanzi, come io, e vi parla come io .

Cle. Come può esser questo vero? Se qui non ueggio niuno altro, che te: ne altri, che tu mi parli ? Ma dimmi Fioretta carissima sai tu quanto egli m'ami ?

Essa. V'ama quanto io .

Cle. Sò che tu m'ami, non ne stò in dubbio, ma tu sei mal cambiata da me, che ti amo, quanto si può, perche mi rassomigli tutta a tuo fratello .

Essa. Anzi più m'amaresti, se mi conoscessi .

Cle. Come non ti conosco? Così tu conoscessi l'amor che porto a tuo fratello, che trouaresti modo di darmi qualche rimedio .

Essa. O Dio, che non è cosa che più desij al mondo, che darti quello rimedio .

Cle.

Cle. Se ben tu dici così, pur ben m'ac-
corgo non essere amata quanto me-
rita l'amor mio. Perche se pur alcu-
na volta passa per quà, lo veggio
così timido, e sospettoso, così cela-
to il viso nella cappa, che par che
dubbiti di qualche tradimento, è
quàto può più presto da qui si par-
te, il che mi da tanto dolore, quan-
to è l'amor, che li porto.

Essa. E giouane signora, questo è il suo
primo amore. Vorrei io esser lui,
che conoscendo quella bellezza,
che'n voi singular si scuopre, i di-
uini costumi, e l'honestà, si ricco
thesoro di gratie, mi terrei felicissi-
mo, quando vna sol volta fussi mi-
rato da voi, faresti offeruata & ri-
uerita da me, qual si conuiene al vo-
stro merito.

Cle. Mi vergogno non essere come tu di-
ci, solamente per piacergli. Ma se
tu fossi lui, & t'accorgessi, ch'altri
ti amassi, e si strugesse per te, faresti
come gli altri huomini, comincia-
resti a star in contegno, far del Re,
& alzaresti la coda.

Essa. Hauete il torto signora far questa
stima di me, che non alzarei più la
coda di quello, che fo al presente,
ò feci per lo passato.

Cle. Dunque poiche t'è così aperto, e nu

A T T O

do il cor mio come la fronte, per-
che non gli manifesti quanto l'a-
mo?

Essa. Anco egli si duole di me, che non
gli manifesti il suo amore, al fin io
farò la cagione d'ogni male.

Cle. Anzi la radice e fonte d'ogni bene.
Va dunque Fioretta mia e digli,
che hauendomi comandato, che uo-
lea ragionarmi, ecco ch'io sono ap-
parecchiata.

Essa. Andrò uolontieri.

Cle. Ch'io piango, e ch'io muoio.

Essa. Sarà fatto.

Cle. E se m'ama, che venghi presto.

Essa. Quanto comandate.

Cle. E se mio padre non si contenta dar-
melo per spolo, digli ch'io vo fug-
girmene seco nella fin del mondo.

Essa. Volete altro?

Cle. Non altro, raccomandamegli stret-
tamente.

Essa. Entrate uene che uostro padre non
ui uegga.

Cle. Fa di modo, che tu mi porti bone
nouelle.

Essa. Bene.

Cle. E se pur non mi trouasse in fene-
stra, che fischi, che verrò subito.

Essa. Me ne vò.

Cle. Aspetta, aspetta, ascolta questo.

Essa. Entrate, che Gerasio uostro pa-
dre

dre vien fuora, che non vi vegga.

S C E N A T E R Z A.

288

Gerasio vecchio, & Effandro.

Ger. **N** On è più infelice vita al mondo di quella d'un vecchio, & innamorato che se la vecchiezza porta seco tutte le infirmità, & imperfezioni, amor tutte le doglie, e passioni ch'una di queste non bastano dieci persone à sostenerle, hor pensate queste due in vn sol huomo quanti trauagli gli ponno dare.

Io amo una, che se ben la Fortuna me la fa serua, la sua bellezza me la fa schiauo, e se ben l'hò in casa ne hò carestia, se l'hò innanzi non posso mirarla. Son come colui, che stà dentro l'acqua, e si muor di sete, gli pendono i frutti sopra la testa, e si muor di fame: che l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia un sol passo sola per la casa, e se si parte, la lascia serrata a chiave in camera con mia figlia. E se desio di starmi in casa, a mio dispetto m'è forza di starne fuori. Ma eccola qui, doue si vada Fioretta mia, mio Maggio fiorito?

Essa. Per un seruigio della padrona.

Ger. Non ti partir Fioretta mia , lascia ,
 che ti miri un poco, se a te non è di
 scaro l'esser mirata, lasciami sfogar
 così parlando teco, poi che non pos-
 so altro . Tu non sei fiore che nasci
 a tempo di primavera, ma a suo di-
 spetto la primavera nasce doue tu
 sei. Niun fiore può paragonarsi cō
 te, che porti i giacinti negli occhi,
 & i gigli nelle carni, e parli rose , e
 spiri gelsomini . e fior di naranci .

Essa. Doue hauete lasciati i garofoli .

Ger. Perche sono troppo palesi in questi
 tuoi labrucci .

E se Dio uolesse far un Re sciorai
 fiori, non eleggeria altro che te, tan-
 to sono le tue bellezze .

Essa. Vò partirmi .

Ger. Fermati un'altro poco. Ti ricordo,
 che non senza cagione ti han posto
 nome Fioretta , accioche tu ti ac-
 corga, che questa tua bellezza se ne
 ua come un fiore, la mattina è bel-
 lo, la sera languido e secco; hor che
 sei nella primavera sappilo cono-
 scere, che presto verrà l'autunno ,
 s'infederai e diuerrai secco, e non se-
 rai buono ne per insalata , ne per
 salsa .

Essa. Che uorresti dir per questo ?

Ger. Ch'io uorrei essere il tuo horto, piā-
 ti nel mio seno, zapparti ben be-
 ne .

ne, inaffiarti, e farti produrre i piu
bei frutti, che nascessero giamai.
Almeno fusse ape che andasse suc-
chiando quel mele che sta dentro
cosi bel fiore. Almeno potessi darli
quel, che li manca.

Essa. Ne hò souerchio, e m'auanza.

Ger. Non dico quel che tu pensi.

Essa. Ne tu pensi quel che dico.

Ger. Così potessi fartene veder l'esperien-
za.

Essa. Così io potessi farla vedere a tua fi-
glia.

Ger. Che dici di mia figlia?

Essa. Dico, che essendo serua di vostra
figlia, mi douereste amar da padre.

Ger. T'amo piu di tuo padre assai, & di
altro amor che non farebbe tuo pa-
dre o fratello,

Essa. Voi dite cose triste, mi fate vergo-
gnare: Mi vò partire.

Ger. Fermati, che vò darti una buona
nuoua.

Essa. E qualche veste questa nuoua, che
volete darmi.

Ger. Dico nouella, la più lieta, che haue-
sti hauuto giamai.

Essa. Ditela, che mi sent'ui prorir l'orec-
chia per ascoltarne alcuna.

Ger. Son certo, che te la raspara, perche
ti sarà grata: Ma vò duo baci per
mancia, che mi sento prorir le la-

bra .

Essa. Ditela, che poi ve li darò .

Ger. Hò maritata la tua padroncina .

Essa. Con chi ?

Ger. Con vn giouane Romano , ricco ,
dotto, e bellissimo .

Essa. Chi è questo giouane così auenturoso ?

Ger. Cinio figliuol di Narticosoro, maestro di scola dottissimo .

Ci habbian scritto tante volte, che al fin siamo restati d'accordo della dote, e d'ogni cosa .

Essa. Come non n'hauete fatto parola mai .

Ger. Se lo diceua a Santina mia moglie, che è una cicala sarebbe andata ciccalando per gli parenti, amici, e vicini, e n'harebbe pieno Napoli in vn'hora, e poi forse non essendo d'accordo, saremmo stati burlati da tutti .

Essa. Quando dunque uerran costoro ?

Ger. Quanto prima, e forse verran hoggi. che è giornata del procaccio.

Essa. Oime .

Ger. Oh come sei diuenuta pallida, che ti duole ?

Essa. Oime il cuore .

Ger. E come sarà maritata, mariterò anchora te .

Essa. Mi sento morire, mi sento uscir l'anima .

nima .

Ger. Sù, dammi i baci per la buona nuova .

Essa. Partiteui di gratia; hò sentito la padrona in fenestra , e credo ne facci la spia .

Ger. Io non mi parto non così mio , come tuo , & amami se ti par che l'amor mio lo meriti . Và e da questa buona noua a mia figlia, fatti dar la mancia, e confortala a far la mia uolontà . Oh come sei tramortita, sarà stato l'allegrezza della nuoua , che ti hò data? Fatti far vna fregagione alle gambe, che non sarà nulla .

SCENA QUARTA.

Essandro solo .

Essa. **V**N poco più, che fusse tardato a partirsi , haurebbe veduto le lachrime anchora, che non potea piu ritenerle. Fu tanto la doglia, che strinse il cuore a questa nuoua , che restai tutto conquiso, poi riuenuto, e riscaldato, mandò l'humore a gli occhi , sento le lacrime eccole cader fuori ò Amor crudelissimo tirano, prima, ch'io conoscessi la libertà , me ne spogliasti, & prima, che conoscessi la uita, mi facesti prouar

A T T O

le tue morti. Mi uendi le tue breui gioie, le tue fuggitive dolcezze a mari di lachrime, à milioni di iospiri, à sprezzo di lunghi & infiniti affanni. Non mi facesti prouar dolcezza mai, che non fusse meschiata d'affentio, ne piacere che non ui fusse il ueleno sotto. In una sol cosa sei giusto, perche vfi sempre ingiustitia. Con false lusinghe ne lieui fin alle stelle, per farci poi conoscere la caduta maggiore, e che dalla grãdezza del bene, conoscesti l'infinita del mio male, dal sommo dell'altezza mi abassi nel fondo di fondi della miseria, e desperatione. Maladetta sia quella altezza, che è sol fatta per precipitio, maledette le tue dolcezze, e maladetto sia tu amore, che ne le dai. O Cleria sommo contento dell'anima mia, che farai quando sentirai questa nuoua, se pur ami il tuo Essandro quanto dimostri d'amare? Tu meco ti querelerai, meco ti dorrai, e da me cercherai consiglio: & io misero, & isconsigliato che consiglio ti potrò dare? Almeno l'haueffi saputo un anno prima, che à poco, a poco mi haueffi auezzo a disamarla.

P R I M O .

SCENA QUINTA.

Panurgo seruo, & Essandro.

Pan. **V**eggio Essandro di mala uo-
glia. Padron caro, che cosa ha
uete?

Essa. Oime son morto.

Pan. Cattiuo principio, cada questo au-
gurio sopra chi ci uol male.

Essa. E pur caduto sopra di me, che non
e si misero stato, col quale non cam-
biassi il mio.

Pan. Sete forse stato discouerto per ma-
schio.

Essa. Peggio.

Pan. Il vecchio ui ha cacciato di casa?

Essa. Peggio.

Pan. Che cosa ui può accader peggio di
questa?

Hauete confidato in me maggiori
secreti, potrete confidar ancor que-
sto.

Essa. Ho adesso quell'istesso animo, che
hò hauuto per lo passato di confi-
darmi nella tua fede, ne mi parreb-
be hauer compita felicità, se non
ne facesse a te parte.

Pan. Dite, che forse ci troueremo rime-
dio.

Essa. Gerasto.

Pan.

A T T O

Pan. Che cosa Gerasto.

Essa Ha pur

Pan. Che cosa haue?

Essa. Dato

Pan. Bastónate a voi forse.

Essa. Voleffelo Iddio.

Pan. Che dunque ha dato?

Essa. Marito à Cleria mia. Ecco venuto quel giorno, che hò temuto, e portato tre anni attrauersato nel core.

Ecco la separatione, & il fine di nostri amori. Cesseranno i ragionamenti, i baci, e la dolcissima conuersatione.

Pan. Non piangete.

Essa. La fiamma è così ardente nel petto, che se non hauessi queste lachrime, abbruggiarebbe il ceruello. Ma perche non debbo io piagere: Che consolatione harò più in questa uita; Deh perche non la lascio? perche non m'uccido per disperato?

Pan. Padrone ricordateui, che la desperatione è ruina delle speranze, & il ricorrere che si fa più tosto alle lachrime che a rimedi, e di persona uile, è che non vuole, che i desiderij si conduchino a fine. Fa uel quanto tu vuoi, che con uento di spiri mai si condusse naue in porto. Bilogna audacia contro la Fortuna. Vn buono animo ne mali è

Vn mezzo male. Non ui perdetes
d'animo.

Essa. L'animo non è possibile, che più lo
perda.

Pan. Perche?

Essa. Perche è già perso.

Pan. Richiamatelo a uoi.

Essa. E gito in essiglio, ua vagando trop-
po lontana.

Pan. Et è possibile, che siate così poue-
ro di partiti, che non sappiate tro-
uar rimedio al uostro male.

Essa. Se non hò l'animo meco, come
posso trouarlo?

Pan. Horsù lasciate che ritiri me stesso
un poco in consiglio secreto, suoni
il tamburro, e chiami sotto l'inse-
gna le trape, gli inganni, le finzio-
ni, le surfantarie facci la rassegna, e
metta l'essercito in rassetto, accio-
che diamo l'assalto a questo vec-
chio, e lo poniamo in tanti traua-
gli, che a suo dispetto lo facciamo
cadere.

Essa. Sò che disponendoti d'aiutarmi,
posso promettermi dal tuo inge-
gno quanto desidero.

Pan. Pensi, che sieno finite le stampe di
quei Dauis, e Sofie, e di quei Pseu-
doli delle antiche comedie? Hor
stammi di buona voglia.

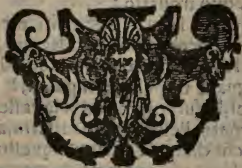
Essa. Andiamo a casa tua, che vò vestir.

A T T O

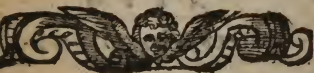
mi da maschio, che hoggi la vò finir con Cleria, tentar prima l'animo suo, e palesarle il tutto, poi seguane quel che si uoglia,

Pan. Andiamo per la strada uoi mi narrerete il successo, e pigliaremo qualche partito a disturbar questo matrimonio.

Il fine del primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Facio dottor di Leggi.

ac.



N di trauagli, che
 habbiamo in questa
 vita, è l'hauer a trat-
 tar con questi fatti,
 ladri, assassini, che
 dopò hauerti fatte
 tutte le tirannie possibili al panno,
 a i finimenti, & alle fatture, gli pia-
 ce, per farti il peggio, che fanno,
 di stratiarti anchor che potessero
 farle in una hora. Mi disse hier sera
 che all'alba me l'harebbe recate, &
 homai è hora di pranfo, e non lo
 veggio comparire; e mi farà par-
 tir per Salerno molto tardi. An-
 drò in sua bottega. Chi vuol ua-
 da.

A T T O

SCENA SECONDA.

Essandro, & Panurgo.

Essa. **S**I che di gratia narrami l'inganno, che hai tu pensato per disturbat questomattrimonio.

Pan. E tanto a proposito, e gratioso, che mi muoio delle risa pensando-
ui.

Essa. Parla presto di gratia, che non passi l' hora di trouarmi con Cleria.

Pan. Voi mi hauete detto, ch'eglino non si conoscono di vista.

Essa. Nò, ma la loro amicitia è sol per lettere.

Pan. Ascolta di gratia. Troueremo vn huomo vecchio dell'età di Nartico foro, & un altro giouanetto storpiato, ò lo sconciaremo noi piu della mala ventura, e li faremo hoggi smontar in casa di Geraſto, che lui veggendolo così brutto, si vergogni darlo per marito a sua figlia, e gli dij licenza.

Essa. E quando Geraſto uoleſſe pur darglielo, per contentarſi egli di poca dote, eſſendo molto ricco.

Pan. Faremo che Cleria non ſi contenti.

Essa. Cleria è timida, riſpettoſa, non ardirà

dirà questo .

n. Mancherà di trouar il pelo all' uo-
uo. Hò detto il disegno così in gros-
so, poi tanto uoltaremo di quà, e di
là, e l'anderemo polendo, & accom-
modando, che stia a modo nostro .

La. Se ben Geraſto non è de gli accorti
huomini di questa terra pure con
questo inganno ingarbuglieremmo
altro ceruello che il suo. Ma chi sa-
rà costui, che saprà fingere Nartico
foro, e Cintio quel giouane così
storpiato .

Pan. Stimete uoi, che disponendomi io
a questo non sappi fingere Nartico
foro, quel maestro di schuola ?

Essa. Ma bisognarebbe alle uolte sguai-
nare qualche parola i bus, & i bas .

Pan. Se ben pensate ch'io sia qualche po-
uer huomo, son pur nobile, che per
certe fattioni della mia patria fù bi-
sogno scamparne fuori, e non haué-
do hauuto modo come uiuere,
con quelle poche lettere, che hauea
imparate in casa mia per mio tra-
stullo, co'l fare il pedante in diuersi
paesi, hò uiſſuto honoreuolmente .
A prima giunta gli darò in faccia
vn quanquam te Marce fili .

Essa. Ti conosco di tanto ingegno, che
faresti per agirar altro capo, ch'è il
suo. Ma chi fingerà Cintio ?

Pan.

A T T O

Pan. Ci sono il Capestro , il Truffa , e Morfeo parasito, che è il miglior di tutti, perche attaccandomi un fegadello al Tallone, me lo strascinerò appresso dieci miglia, & è poco conosciuto in questa terra.

Essa. Bisogna, che sia ribaldo da douero.

Pan. Egli è ribaldo, arciribaldo, Re di ribaldi, e mille uolte peggio di quel, che uogliamo, ne bisogna, che molto l'ammaestriano , che appena accennandogli il principio capisce il negotio, e compone di testa .

Essa. O Dio , che quanto piu mi uolgo questo inganno per l'animo, piu mi riesce a proposito . Doue harremo vesti horreuoli per vestir Narticoforo ?

Pan. Pregheremo Alessio uostro amico, ouero ne allogheremo alcune se ci mancano .

Essa. Qui bisogna prestezza, che la ruina è uicina. Va e ritroua il parasito, & Alessio, e reca le uesti a casa tanto presto, che quando io stimi, che cerchi le cose, ti troui a casa .

Pan. Me ne vò dunque.

Essa. Doue ?

Pan. A casa , senza far altro , accioche quando stimi, che cerchi le cose ti troui a casa .

Essa. Burli di graua vola .

Pan.

Dammi l'ale, che uolarò . Non dubitate farò io colà prima che uoi . Ma prima vedrò se potrò trouar Alessio per le uesti . Io infra tanto farò il segno, poiche non è in fenestra . Fis, fis . La sento venire .

S C E N A T E R Z A .

Claria, & Efsandro .

E Efsandro anima mia mirate di gratia se per gli vsci, e per le fenestre sia alcuno, che curi piu gli altrui, che i suoi proprij affari .

Cl. Signora gli potrete sicuramente comparire, che non appar anima uiua .

Cl. Dolcissimo Efsandro non vorrei ; per essermi cosi volentieri condotta a ragionar con uoi, ui cadesse nell'animo qualche sospetto della mia honestà, che certo non mi sarei ridotta a questo termine, se non hauessi fatto prima deliberatione di esser uostra, e se ben son in potestà di mio padre, & à lui tocca dispor di me, quel che ne vuole, pur se a me ne resta qualche particella, uela dono tutta, ne uò viuer se non uostra .

Essa.

Essa. Nè pensiate signora, ch'io haueſſi hauuto ardir di venir a ragionarle, ſe non haueſſi fatto fra me la medema deliberatione. Son troppo incomparabili le voſtre bellezze, ne il mio cuore ſà arder ſe non per uoi, ne queſti occhi ſano in altro ſpecchiariſi, ſe non in uoi lucidiſſimo mio ſole.

Cle. In me non fu bellezza giamai, e ſe pur ve n'è qualche regno, uien dalla reuerberation della luce, che ſenza pari, e in uoi. Onde hoggi io vi fo dono di me ſteſſa, e ſe il preſente è troppo baſſo, accompagnato dall'affetto dell'anima mia, merita, che ſia accettato, & gradito da uoi.

Essa. O dolce oggetto de gli occhi miei, come io potrò ringratiarti del ricco preſente, che voi mi fate? Non è ſpirito in me che non ſforzi ringratiarti ne ponno giungerè al ſegno, vorrei, che uì poteſſe aſcoltar la lingua dell'anima, ch'ella ſola lo può eſprimere: onde con quello animo, che hò accettato il voſtro dono, accettate il mio, che vi fo di me ſteſſo.

Cle. In mã uoſtra ſta il far proua di qſto amore, ſe è tal, quale io le dico.

Essa. Cuor mio caro, accorgendomi quãta ſia la finezza dell'amor ſuo, e conoſcendoui ſignora di gran cuore, prendo

prendo baldanza di chiederle una gratia, co'l piu interno affetto, che possa pregar un cuore, che queste parole che con tanto periglio dell' honor suo si possono ascoltar da vicini, gliele potessi dir i camera sua.

Cle Ah E ssandro hor conosco, che siete come gli altri huomini che vedendo una donna, che vi mostri qualche segno d'amore uolezza, subito, uolete abusar la cortesia, col uoler giungere a quel termine, senza il quale l'amor par che sia nulla, & per sodisfarui d'un capriccio di niente, uolete vituperarla per sempre, hor nõ è questo piu tosto humore, che amore? Pregoui dunque, che non mi comandiate, ch'io facci cosi gran torto all'honor mio, considerate bene la dimanda, che mi fate, & siate giudice di voi stesso Vostra sorella m'haue assicurato, che da uoi non mi sarà chiesto cosa, che ad honestissimo amor non si conuenga: mi uolete parlare, ecco ui vbidisco, accettate dunque col mio buon uolere tutto q'llo ch'io posso.

Est E ui basta l'animo, signora mia, far cosi grande oltraggio al debito, & alla riuerenza, che ui porto, cadendoui nell'animo ch'io disegnassi farui cosi gran torto? Può dunque essere

effere, che veggendomi scolpita nella fronte ogni mia uoglia, facciate di me così iniquo pensiero. Non merita tanta asprezza la mia fede con che ui offeruo, ne l'instimabil amor, che vi porto, amandoui sopra ogni cosa mortale. V'hò chiesto questa gratia sol per iscourrui certi secreti de' vostri amori, non con quello animo certo, che stimate, e con questo desiderio son uenuto a prouocar la grandezza del vostro animo ad una gratia così segnalata. Tranquillate dunque ogni torbido del vostro cuore, e scacciate da voi così uano sospetto. E le fedel seruitù merita qualche guiderdone fate forza a voi stessa a sodisfarmi, che qui si tratta di far cimento della realtà dell'amor, che dite portarmi, e di dar vita ad uno che ha sol cara la vita per spenderla in vostro honore.

Cle. Padron mio caro se son caduta in error di troppa amore uolezza, non vorrei cader in opprobrio di troppa sfacciatezza, e dishonestà onde vi prego a non far cosa, onde giuntamēte habbiamo a pentircene, anzi voi stesso debbiatē portarmene odio perpetuo. E se la cosa amata può impetrar alcuna gratia dal suo aman-

manté, vi prego, che soffriate questo disgusto e compensatelo per quando saremo nostri col ricordo di non hauer fatto mai cosa, che honestissima non fusse stata .

Misero me, non anchor conoscete la mia fede a mille segni? Assicurateui tutta nella mia fede, che la troverete più fedele dell'istessa fedeltà, e sappiate, che dubitar nella fede dimostra infedeltà .

S'io non fossi fedelissima , non vi harrei amato, e seruito con tanta fede .

a. E se mai fedel amor meritò , che gli sia prestato fede, credetemi à questa uolta , e se altrimenti uedrete succedere, vò che la vendichiate cò quanta a sprezza, e crudeltà meritarebbe così iniqua discortesia. Io nò ardirò alzarui gli occhi su il viso, ne far altro di quello , che da voi (mia regina) mi sarà espressamente comandato .

le. L'amor, che ui porto , e la gelosia , che hò dell'honor mio , stanno al pari ad vna bilancia . Dio fa come posso negarloui .

ssa. Non mi hauete detto poco anzi , si gnora , che uoi me vi donauate se che erzuate mia . Dunque come di cosa mia ne uo disporre a quel che

voglio, ne voi potrete negarmi cosa alcuna, è il negarmi questa gratia, è il negarmi voi stessa.

Cle. Io non niego, che non me vi habbi donata, e che non sia tutta vostra, ma in quel solo, che può apportar biasmo, e dishonore al nostro comune amore, mi sottrago dal vostro imperio, & in quello mi prestiate per vn poco a me stessa, e poi subito torno ad esser vostra, piu che era prima.

Essa. La donatione fu libera, e senza queste eccettuationi: vi doueuate pensar prima, che donar meni, hor essendo mia, vò disponer di voi, come di cosa propria.

Cle. Ma ditemi signor mio, come io me vi donai tutta, cosi voi intieramente vi donaste a me, hor come cosa mia è non vostra, io vi comando, che non mi debbiate astringere a questo fallo. E se voi sete gentilhuomo, e non m'hauete detto menzita, mi vbidirete, e se non mi vbidirete è segno, che mi vi sete dato per beffarmi, e per mancarmi di parola, & io non vò per signor della mia vita persona che manchi al debito di gentilhuomo.

Essa. Imaginateui, anima mia, che siate in vn steccato, doue si combatte cō
arme

arme di amore, e di cortesia, e se b  la vittoria rimane app  il vinto, pur   gran carico lasciarsi vincere di cortesia. Se questa speranza, che h  in voi mi vien fallita, non mi resta altro, che morte. Signora a tanti obblighi, aggiungete questo altro. La vostra cortesia, vinca il mio merito, gradite la mia dimanda, laqual quanto   piu importante, piu si dimostra il vostro amore, e la cortesia. Fioretta mia sorella m'ha riferito, che per questo vicolo rare volte vi passa persona, e vi   vna porta, che vien dritto in camera vostra, e la balia ne tien la chiaue, se ci  mi negate, dir  che non da tema di honore, ma vien da desiderio della mia morte.

Cle. Io conosco cuor mio, che non   cosa al mondo per grande che sia, che voi non la meritiare. Mi sento tanto intenerita da vostri prieghi, che non posso negarui cosa, che vi piaccia. Vo che le leggi d'amore, e di cortesia habbino quella forza, che conuiene. Disponete dunque di me, come cosa veramente vostra, entrate in questo vicolo, che Nepita v'aprir  la porta.

Isa. Ecco ch'io non posso non chiamarmi vinto dal nobilissimo animo

A T T O
mo vostro. Conosco, che veramen-
te m'amate.

SCENA QUARTA.

Panurgo, & Alessio.

Pan. **O** Alessio carissimo, come com-
parite a tempo, parmi questa
vna venuta dal cielo. Voi solo m'a-
cauate al buon disegno.

Ale. Ectomi al tuo comando Panurgo
caro.

Pan. Tu Alessio sei l'istesso, e commune
aiuto de gli amici, però aiutaci, il
bisogno ne fa importuni.

Ale. M'uccidi, tardando tanto a dirmi,
che uogli.

Pan. Estandro vi prega, straprega e scon-
giura che l'accommodiate per un
giorno d'una ueste da dottore.

Ale. A che vuole egli seruirsene?

Pan. Lo saprete poi, non lo dico adesso,
per non dar fastidio a questi che
stan qui, che l'hanno incio vn'al-
tra uolta.

Ale. A questo potrò seruirti ageuolmen-
te, che Facio mio padre se n'ha fat-
to far certe nuoue per andare a leg-
gere a Salerno nello studio, & hor
uà in casa aspettando maestro Ra-
pino che gli le porti: partito che sa-
rà

rà che fia tra poche hore ti potrò
accommodar di quelle che lascia,
per parecchi giorni

Pan Per chi le mandarete?

Ale Per Iofano mio feruidore, che vi
conosce, o nè cercherà altre in pre-
sto. Attendete voi all'altre cose da
farfi. che subito partito mio padre,
le manderò sol fate che non vi hab-
bi a cercare.

Pan Io habito qui presso, fate solo che
compaia qui, che sarà veduto.

Ale. Così farassi.

Pan. Ma quello di che ti haremo mag-
gior obligo è la prestezza; che non
è cosa di che habbiamo maggior
bisogno. Al uostro seruo promette-
te la mancia da nostra parte: acciò
che corra, & vfi diligenza.

Ale. Vado.

Pan. E se non possiamo per adesso dar-
uene piena ricompensa almeno co-
nosceremo il beneficio, e restere-
mo con obligo, di riseruiruelo, e
perdonateci del fastidio, che vi dia-
mo.

Ale. Hor queste parole sì, che mi danno
fastidio, che non potrei hauer con-
solatione a par di quella che rice-
uo: che Effandro si auaglia dell'o-
pra mia.

Pan. Ma io ueggio Morfeo Parasito, che

nien verso quà. non potrebbe comparir a tempo piu opportuno.

S C E N A Q V I N T A.

Morfeo Parasito, & Panurgo.

Mor. **S** On he mai stracco, & non hò trouato anchora chi mi inuita pranso, non ci è più caruà, ne piu cortesia al mondo. Vn tempo era inuitato da quattro, e da sei, chi mi strascinaua di quà, e chi di là, & hor stò un mese, che non sono richiesto. Non mi seruono piu i motti arguti, non le buffonarie, non il dir mal d'altri per dare spasso a conuitati.

Pan. Sta morto di fame, à punto come io desiaua, ben che la fame non l'abandoni mai, che non hò miglior mezzo per condurlo a quanto desidero.

Mor. E se pur m'inuito da me stesso, tut ti si trouano con una parola in bocca, che mangia altroue, ò non haue ancor digerito, ò uol perder quel pasto ò che digiuna. O che ogni uolta che dicono queste scuse gli cadesse vn dente di bocca. Almeno la Natura mi hauesse fatto polpo, che nella gran fame potesse mangiarmi

giarmi le braccia proprie.

Pan. Farò vista di non essermi accorto di lui, & di far un apparecchio, accioche gl i aguzzi, e susciti l'appetito. O la apparecchiate la tavola, e poneteui quei presciutti, & verri-
ne fredde.

Mor. Dice bene, che se non son cotti duo giorni prima non vagliono. Gran Filosofo deue esser costui delle cose della Buccolica.

Pan. Fate, che quel gallo d'India sia piu pelato del pelatoio, e tutto infilzato di fettoline di lardo, accioche cocendosi pian piano, venghi tenero, ben cotto, e non dissecato.

Mor. Questi vuol far frollo me, non quel gallo, che sentendo questo apparecchio tutto mi sento intenerire.

Pan. Quei pasticci stieno sempre in caldo, accioche le midolle, che ui sono per dentro, e di fuori non si gelino, & paiano asseuati, ma che sieno caldi, & ben strutti.

Mor. Oime, che a me si struggono le midolle dentro l'ossa.

Pan. Che le torte sfogiate sieno ben cotte, e succose ma non tanto, che nuotino nel brodo.

Mor. mi par, che questi mi sia vscito dal corpo, tanto fa ben egli ordinare quanto desidero.

Pan. Il vin sia fresco. Date prima il greco, poi la lachrima, poi tramezzate il chiarello, e moscatello. E soprattutto il presto sia in capo alla lista, accioche venendo con quel mio compagno non habbiamo ad aspettare ma subito porci a tavola.

Mor. Io non posso ascoltar più, l'anima si hà fatto vn fardelio delle sue robe, e si vuol partire, lo stomaco s'è ribellato, m'haue occupato la gola, e mi strangola. Ma a che tardo ad inuitarmi da me stesso? Oh ben trouato il mio Panurgo galante, intendente della Buccolica più di tutti gli huomini del mondo.

Pan. Ben venghi Morfeo.

Mor. Serria da uero ben venuto, se uenissi per un terzo a questo tuo cenno che apparecchi.

Pan. L'apparecchio per un mio amico di che hò da seruirmene in un bisogno importantissimo.

Mor. Seruite di me che ti seruirò al seruibile, & all'inseruibile.

Pan. Vuoi tu prestarmi mille scudi?

Mor. Con che faccia cerchi a me mille scudi, che tutto intero non uoglio dieci quattrini. Cercar dinari a me è come cercar acqua ad una pomicce. Non posso altro prestarti se non la fame, che hò adosso. Ma dammi da

da mangiare, e fatollo uendimi ad una galea per quanto io uaglio .

Pan. Io non hò bisogno di danari, burlo teco. Io hò bisogno di un ladro, infame, giuntatore, assassino.

Mor. Questi sono titoli dell'arte mia .

Pan. L'uno, cattiuo, malizioso, astuto, truffatore .

Mor. Già già l'hai ritrouato .

Pan. Bugiardo mentitore .

Mor. Lascia dire a me giotto traditore, senza legge, senza fede, maldicente, scelerato, ingannatore. Di tutte queste cose ne hò fatto gran tempo professione e mercantia, e ne hò le botteghe, e magazini in questo petto .

Pan. Ma essendo tu così cattiuo, come potrà io fidarmi di te, che non l'attachi a me anchora ?

Mor. Di ciò non dubitare, che corui con corui non si cauano gli occhi .

Pan. Così tu fossi appiccato, come piu tristo huomo di te non si troua nel mondo .

Mor. Così tu fossi squartato come lo meriti piu di quanti viuono .

Pan. Tu solo hai tanti viti, che hauendoti a partire a tutta questa città, a tutti ne toccarebbe bona parte .

Mor. Allegrati beato te, che tu sei il priore, il monarca di tristi .

A T T O

Pan. Per le tue grandezze meritaresti vna collana .

Mor. E tu per te tue virtù una berlina .

Pan. Ho uoluto dir che meriti esser un Re .

Mor. E tu un Principe di Cartagine .

Pan. Con vn scetro in mano ben grosso e lungo per gouernatore e capo di quell'isoletta di legno , che sta in mare .

Mor. E tu bersaglio di staffili .

Pan. Chi ti mirasse nel collo, e ne i piedi penso che ci trouerebbe un callo delle collane, e di cerchietti, che ci hai portati .

Mor. Chi ti vedesse le spalle le trouerebbe di piu colori, che i tapeti che uenono di Soria .

Pan. O forche ò scale, o capestri, che fate ?

Mor. O berline, o scope o asini doue sete ?

Pan. Ma torniamo a casa , che il tempo manca, e le parole auanzano . E souera il tutto vorrei, che appena accennandogli il principio, capisse il negocio, e m'intendesse a cenno .

Mor. Anzi in mirarti in faccia , sò quello che cerchi da me .

Pan. Dici da uero ?

Mor. Piu che da uero .

Pan. E tu conoscesti la verità mai .

Mor. L'hò inteso nominar cosi , cosi Ma
fu

fu sempre mia capitalissima inimi-
ca .

302

Pan. La cagione .

Mor. Non hò mai doglia di testa, se non
quando son forzato dirne alcuna .
E chi volesse a mezzo Gennaio far
mi sudar di sudor della morte, sfor-
zimi a dire alcuna verità .

Ne pensar , che cosi sia io , cosi fu
mio auo, bifauo, trifauo, ventauo ,
& settantauo .

Pan. Hor su hò trouato il bisogno . Co-
nosci tu Geraſto medico un certo
huomo da bene ?

Mor. Io non conosco niuno huomo da
bene, che hò à far io con loro? Io nò
prattico se non con ribaldi, perche
mi danno da mangiare. Ma perche
non andiamo a tauola , e diamo v-
na batteria a quel tuo apparecchio?

Pan. E troppo mattino .

Mor. Anzi mangiando presto la matti-
na , ogni cosa ti riesce a proposito
quel giorno . Vuoi che vada a toc-
carle il polso se haueſſe la febre ?

Pan. La febre la deui hauer tu nella go-
la per diuorartelo: ma tu non assag-
gierai boccone, se non prometti ser-
uirmi, anzi dopo seruito .

Mor. Ti seruirò a quel che tu vuoi , e ti
loderai dell'opra mia.

Pan. Bisogna che tu finga eſſer vno spo-
so ,

fo, e sconcierai la bocca, il uiso, e tutta la persona di sorte che veggendoti il padre della sposa, ti prenda a schiuo, e riuochi lo sponsalizio.

Mor. Se non mi saprò sconciar bene, piglia una fascia, e sconciami a tuo modo. Ma di gratia hauendomi a sconciar la bocca fammi mangiar prima.

Pan. Mentre stiamo aspettando Alessio un certo amico, che ne manda le vesti a questo effetto, vuoi che te insegni a fingere quel che habbiamo a fare?

Mor. Imparami d'altro, che di fingere questo fu mio primo esercizio. Ma ecco il seruo, che ti porta le vesti.

Pan. Non viene a me, va dritto alla casa di Facio, deue essere il seruo di maestro Rampino, vogliam far proua di torcele?

Mor. Eccomi all'vbidire.

Pan. Vogliamcele calde, calde.

Mor. Presto, presto che non puzzino.

Pan. Nasconditi, ascolta, e vieni a tempo.

Mor. Mi nasconderò, ascoltarò, & vscirò a tempo dall'imbofcata.

S C E N A S E S T A .

Pelamatti, Panurgo, e Morfeo.

Pel. **N** On si vidde al mondo mai il più bizzaro huomo di maestro Rampino. Mi pone le veste in spalla, e dice vâ in tal parte, che troverai vn huomo alto, basso, magro, grasso, che si chiama Facio dagli qste vetti. Se tardo i gridi vanno al cielo, se non fo l'effetto gioca di bastonate, e se fo errore guardite Id-dio.

Pan. Non conosce ne lui ne la casa. Queste seran mie se tutto il mondo non m'è contrario.

Pel. Che per potermi ricordar tanto bisognarebbe vn ceruello di lionfante, e per caminar tanto, le gambe di dirodario: doue ceruello n'hò poco piu d'una oca, e gambe così debili che appena mi reggono soura è senza scarpe anehora.

Mor. Vâ troppo carico, ne ha pietade, lo uorrebbe alleggerire.

Pel. O trouassi alcuno, che me lo insegnasse. Ma ecco il fico teluaggio nel muro: questa è deffa.

Pan. Fermati, oh, oh, oh, a chi dico io?

Pel. So che non dici a me.

A T T O

Pan. A te dico io à te .

Pel. Ti hò forse ciera di cornacchia io ?
che per scacciarmi gridi oh, oh?

Pan. Voleui tu spezzar quella porta ?

Pel. Ancora non ci era accostato .

Pan. Ti toglia la fatica di battere , e par
che te ne spiaccia .

Pel. E se fusse tua madre haresti tanta
paura, che fusse battuta ?

Pan. Se può dir mia madre , che questa
mattina uscendone mi hà parto-
rito .

Pel. Dio ti facci esser nato in buon pun-
to . Figlio di questa porta mi sapre-
sti dir se dentro ci fusse Facio ,

Pan. Facio ti sta innanzi, e parla reco .

Pel. Dunque voi sete .

Pan. Sì, sì, Facio padre di Alessio .

Pel. Mel'hauete tolto di bocca, che pro-
prio uolea dimandarui se uoi era-
uate Facio .

Pan. Io son arcifacio son facijssimo .

Pel. Me ne vò dunque, uoi non sete quel
che cerco. Vò Facio non arcifacio,
ne facijssimo .

Pan. Io son quello, che cerchi , hor uen-
go dalla bottega di maestro Ram-
pino, che mi desse le vesti, e disse ha-
uermele inuiate per vn suo seruo ,
& hor aspettandole staua passeg-
giando dinanzi la mia casa .

Pel. Queste son dunque le vesti, che a-

spetta

spettauate?

Pan. Sì, sì, queste son desse .

Pel. Anchor nō l'hai viste, e dici sì, sì. Se
le uolete , uenite in bottega .

Pan. Perche non me le dai tu qui?

Pel. Non mi hauete ciera di Facio .

Pan. Hai tu visto mai Facio?

Pel. Non io .

Pan. Come dunque non ti hò ciera di
Facio? Ma mirami bene questa mia
ciera non è tanto buona, che ne po-
tresti far candele?

Mor. Sida uero , cera proprio da esser
bruggiata .

Pel. La cera mi par cattiuu, & il mele de-
ue essere assai peggiore perche mi
hai ciera di un gran ribaldo . Poi
che sete venuto adesso da mastro
Rampino, ditemi doue stà sua bot-
tega?

Mor. Oime siamo incappati , che non
lo sappiamo .

Pan. Telo dirò. Buttati giù per questa
strada, e come sei a quel cantone ,
che ti da in faccia , torci il collo a
man dritta , e quando sbocchi in
quei cessi , e lordure , cala giù fin-
che darai di petto in un vscio , poi
rouerscia gli occhi sù , che vedrai
l'insegna della fistola , il circolo si
disse del mal ti uenga , incontro la
casa di Perotto malanno .

A T T O

Pel. A te oh comestarebbe bene q̃sta casa.

Pan. Anzi a te starebbono buono questi
duo luoghi, accioche quando l'uno
ti fusse venuto a noia, mutassi l'al-
tro fresco, e senza pagar pigione.

Mor. Con questa burla hà saltato il fosso
il poltrone.

Pel. Poiche aspettauate me, come mi
chiamo?

Pan. Mala ventura.

Pel. Malanventura harei da te vero se te
le dessi, io mi chiamo Pelamatti.

Pā. Tu ti chiami così p scherzo Pelamat-
ti, pche poco peli metti in barba.

Pel. Di che età è questo mastro Rāpino?

Pan. Non l'ho mirato in bocca. Ma m'ac-
corgo, che tu hai poca uoglia di
darnele.

Pel. Perche n'hai fouerchia di riceuerle?

Pan. Come se diceffi ch'io ti uolessi ru-
bar quelle uesti.

Pel. Come tu lo diceffi, & io me lo ve-
dessi.

Pan. Altri, che tu m'harebbe 'credito di
mille scudi.

Pel. Tu potresti esser tesoriero del Re,
che nō ti harei credito d'ũ quatrino.

Pan. Anchora non mi è stata fatta tanta
ingiuria.

Pel. Il maestro m'hauè ordinato, che cō
segni queste uesti al padrone non
che le butti uia; ī questa terra si fan

delle

S E C O N D O .

31

305

delle burle , ueggio c'hai la febre
quartana d'hauerle nelle mani . Ma
io perdo qui le parole .

Mor. Già è tempo vscir dagli aguati .

Pan. Ecco il seruo, che ho mādato p esse.

Mor. Padrone maestro Rampino m'ha
detto, che vn pezzo fa ue l'ha man
date per purgamatti o pelamatti
suo seruo .

Pan Haigli tu dato i danari della fattu-
ra, e di finimenti ?

Mor. Si bene, ecco la poliza della riceu-
ta .

Pan. E restato sodisfatto del tutto ?

Mor. Sodisfattissimo .

Pan. Haigli tu rotta la testa , come t'ho
detto i farmi aspettar tutta questa
mattina ?

Mor. Signor nò , pche mi disse hauerue-
le inuiate, e datomi tante buone ra-
gioni, che mi parue degno di scusa.

Pan. Io la vo adesso rompere a te , che
non fai quello che ti comando .

Mor. h padron per amor di Dio , quel
che non è fatto pur siamo a tempo
di farlo, ci andrò adesso . Ma quel
delle vesti uà via .

Pan Dagli tanti calci su lo stomaco , fin
che vomiti il sangue .

Pel. Non son tuo schiauo .

Mor Perdonagli padrone , chè maestro
Rampino m'hà detto , che è un
grosso-

A T T O

grossolano, non vedete che visaccio da bufalo? Quella ciera parla, e grida, che è la maggior bestia del mondo.

Pan. Già mi era uenuta la stizza al naso.

Mor. Dagliele in nome che non uoglio dire, che nõ sò come habbi hauuto tanta pazienza. Egli prima gioca le mani che la lingua: Padrone è forastiero, non è ufo à trattar con gentiluomini, tratta al modo del suo paese.

Pan. Andiamo a maestro Rápino, e s'egli in mia presenza non gli rompe la testa, la spezzarò a tutti duo.

Mor. Non andate di gratia padrone, che costui le vuol dare a me: dagliele.

Pel. E ti par che gli le dia.

Mor. Anchor dici mi pare?

Pel. Salui e contenti.

Mor. Dia mille cancheri, che ti diuorino, ò r'hauessero diuorato due anni sono.

Pel. Ecco te le dono. Ma fate che non uenghi in bottega.

Mor. Camina, sgombra, fuggi, che la tua presenza gli accresce rabbia.

Pel. Se hò fatto errore non mi manca la testa rotta. Orsu ti lascio.

Mor. Che cosa?

Pel. Perche mi uò partire.

Mor. Mi pensauo, che mi uolesti lasciar qualche

qualche cosa, lascio io te .

Pel. Non hò , che lasciarti se non miserie, e povertà .

Pan Non le uoglio, portale reco .

Pel. Voleua dir, ti lascio con bona uentura che ti aiuti .

Mor. N'hai tu più bisogno di noi, che il maestro non ti rompa la testa , come s'accorgerà, che sei stato burlato .
Che ti par lo ben fingere ? (to .

Pan. Tanto bene, che l'haresti dato ad intendere ad altra persona, che non è lui. Oh come ci ha giouato costui .
Già si può tener disfatto il matrimonio .

Mor. Andiamo a magnare, che le viuande si guastano ; e di quà ne sento la puzza .

Pan. Andiamo a trauestirci , ch'Essandro ne deue aspettare .

SCENA SETTIMA .

Gerasto , Santina , & Nepita .

Ger. **Q**uesta mattina al far de l'alba hò fatto un sogno giocondissimo . Pareuami , che fossi diuenuto vn gatto rosso che hauemo in casa , e staua innamorato d'una gatticella detta Bellina , e questa era guardata da vna cagna rabbiosa . Pareuami

A T T O

reuami la cagna si partisse, la gattolina ueniua a me, e mentre la facea miagolar come fussi mezzo Genaro, parua, che diuenisse maschio, come io. Ecco la cagna, la gatta fugge, così mi sueglia. Son stato strologando gran pezza, che può significare, e l'interpreto così. Il gatto rosso son io, ch'ardo per Bellina: cioè Fioretta, guardata da una cagna rabbiosa, questa è mia moglie più rabbiosa d'ogni cagna, quando si partirà di casa la goderò. Quel diuenir maschio non posso pensar altro, se non che la impregnarò d'un figlio maschio. Hor me ne uò in casa che questa mattina mia moglie disse volersi partire, & il mio sogno harà effetto.

San. Fate, che quel gatto rosso si castri, e se non potete, strangolatelo, e buttatelo in vn cesso come merita, che non vò, che uada sù per i coppi de vicini.

Ger. Oime, che tristo augurio è questo? non lo potea ientir da peggior boc

San. Nepita, Nepita. (ca.

Nep Signora.

San. Vien qui. Io non mi parto di casa mai, ch'io non lasci Fioretta serrata in camera cō mia figlia col chiauistello, accioche venendo mio marito

marito in casa, e non vi essendo io non mi facesse qualche burla.

Nep. La gelosia hà posto cento diauoli a dosso a questa vecchia, mi chiama la notte, e l'giorno mille uolte per saper Fioretta doue sia.

San. Come hai tardato tanto?

Nep. Hauea il pistone in mano, l'hò forbito, e riposto.

San. Doue è Fioretta?

Nep. In camera con Cleria.

San. O sia benedetto Iddio e come stà nolentieri con mia figlia, non se le distacca dal lato mai, però l'amo più del douere. E che fa?

Nep. L'auorano insieme.

San. Lauorano uolentieri?

Nep. È tanto gonfia di uoglia, e stà tanto con pensiero dritta a quel lauoro, che par non vorrebbe mai far altro, ne si riposa, se non vada tutta in sudore.

San. Da uero?

Nep. Adesso l'ha posto l'aco in mano, e fanno quel lauore del punto brisato, piglia un filo, e duo ne lascia de fuori.

San. Digli ch'io troui finito lo staglio, quando ritorno.

Nep. Non bisogna dircelo, che giocano a chi più fa. Ma Fioretta lauora tan to gagliardo, che Cleria gli cede, e si

e si dà per vinta .

San. Dille, che si ferrino dentro, e ponghino il chiauistello .

Nep. Ce l'han posto .

San. Non ci l'hò inteso entrare .

Nep. Ci è dentro vi dico .

San. Hor esco con animo quieto . Tu fa li sù . Ben si dice, che amor fa diuenter gli huomini pazzi, poi che Gerasto mio marito da che è intratto in questo farnetico d'amore è vscito di gangheri, che non sò come i fanciulli non gli tirino i sassi dietro .

Ger. O che amoreuol moglie, come ben cuopre i difetti del marito . Che de ue dir di me, quando ha chi le ne domanda, che hor non sapendo à chi dirlo, lo uà dicendo p le strade .

San. Va attillato sù la vita, profumato .
Ger. Giunto a casa toglie lo leuto, canta, suona, sospira . La notte non dorme mai, & io per gelosia, che non uada a Fioretta, sto sempre desta, mi da la veglia . Non attendo più alla cura de gli ammalati, hà due figlie in casa, che gli paiono forelle, e non prende cura di casarle, e se per altrui diligenza ne habbiamo maritata vna, & aspetta lo sposo, che d'hora in hora viene à casa, ne prende quella cura, come

me se non venisse nella sua.

Ger. Beato me se nella mia morte hauesse vn oratore come costei, che honorasse i miei funerali.

San. Bè fu infelice ql giorno, che lo tolsi.

Ger. Ben la tolsi io in mal punto per me.

San. Che mi hauessi rotto vna gamba più tosto.

Ger. Mi hauessi rotto il collo io.

San. Suenturata me.

Ger. Anzi me.

San. Che non si troua piu sciagurato huomo nel mondo.

Ger. Che non si troua la piu fastidiosa, e bizzarra diauola di te, & il peggio è, che bisogna farle carezze contro mia voglia, per non farla sospetta del fatto. Hor sù bisogna far buon animo, come si hauesse a torre vna medicina. Ben trouata la mia moglie carissima non posso tenermi, che non ti baci vn par di volte per amoreuolezza.

San. Chi ti fa quello, che far non suole, o t'ha inganato, o ingannar ti vuole.

Ger. Non si può star sempre ad vn modo moglie mia cara.

San. Oh come odori di muschio, mi parri vna profumeria.

Ger. Passando per la bottega di maestro Cesare profumiero, mi spruzzò vn poco d'acqua nanfa nel volto.

San.

San Non sò chi mi tiene la lingua.

Ger. Lasciamo il ragionar di questo adesso. Maritata, che farà nostra figlia con questo Romano ci vogliamo menare vna vita la più felice del mondo.

San. Come serà questa vita felice?

Ger. Mariteremo subito Fioretta, e la caveremo di casa, che non è buona per seruire, e troppo delicata, pare vna gentildonna ne troueremo vna più rustica, che possa spezzar legna, cariarle, far la bucatà, star in cucina, & loura tutto bisognando toccar delle bastonate.

San. Fioretta l'hò maritata già.

Ger. L'hò maritata io con vn mio amico con men di dugento ducati di dote.

San. Io con men di cento.

Ger. Io con men di cinquanta.

San. Io con men.

Ger. Lascia nassair di parlar se vuoi, colui se la torrà nuda.

San. Questo mio gli farà la s'uradote.

Ger. Il mio gli darà cento ducati di più.

San. Il mio dugento.

Ger. Il mio.

San. Anzi il mio.

Ger. Tu non sai, che voglio dire, e passi innanzi.

San. E tu dici prima, che altri risponda.

Ger. Hai detto.

San.

San Sibene. 309

Ger. In vano hai detto, perche l'hò maritata io prima, che tu.

San Io l'hò maritata, e dato la fede mia, ne posso contrauenire al giuramento.

Ger. A te non stà maritarla, ma al padron della casa.

San. Impacciati tu di maschi, che a me tocca la cura delle femine.

Ger. Tu non ti intendi di matrimonij, a pena sai filare, attendi a filare.

San. E tu attendi a medicare. Ma qualche cosa ci è di sotto, non stimi, ch'io habbi prima pensato a quello, che tu pensi. Se tu mi tenti.

Ger. Che cosa.

San. Vuoi che dica?

Ger. Di tósto.

San. Quella.

Ger. Chi quella?

San. Che tu fai.

Ger. Che io io?

San. Tu non sai chi dico io? eh?

Ger. Ben fù grande la mia sventura habuerle per moglie, che seccagine, che febre, che inferno è qúto, che sia maladetto colui non lo uoglio dire.

San. Che si fiacchi il collo, chi fu'l primo a farne parola.

Ger. Che fussi piu tosto morto, che incorso in simil sciagura.

San.

San. Non è stata ne sarà mai la piu infelice femina di me per esser mariata a tal huomo. Mira a chi hò data cosi bella dote, e cosi grande intrata.

Ger. Tanto grande, che la metà mi souerchieria, me ci affogo dentro.

San. E bella, e profumata.

Ger. Puzulente piu d'vna carogna.

San. Senza quello, che vi vien dietro, che me l'hai guasto, e consumato.

Ger. Menti per la gola, parla piu chiaro bestia.

San. Non m'ha guasto, e consumato tutto il correrio, che hai hauuto dietro la dote?

Ger. Quattro stracci, fradicci.

San. Non sono io nobile? non sei tu vn pouero medicaccio.

Ger. Se non fusse stato per me i tuoi parenti sarebbono morti mille volte di fame.

San. Hor vò cominciare a fatti conoscere, chi son io.

Ger. O misero me, quando questi sassi si rompono di stracchezza ella adesso vuol cominciare, quando finirà, se adesso comincia, in ogni modo tu hai da star di sopra.

San. Forse non son io la peggior femina trattata del mondo.

Ger.

Ger. Ti batto forse?

San. Guai a te, se haueffi tanto ardire.

Ger. Di che dunque ti lamenti?

San. Mi fai star tutta la notte in vn canton del letto sola, e se per disgratia ti tocco le gambe, subito fatti in la, che mi rompi il sonno, mi fai caldo. Io non sono storpiata, ne mi puzza il fiato.

Ger. Tanti figli che habbiam fatto, dimostrano se ti habbi trattato male.

San. Questo fu cosi nel principio.

Ger. Hor son vecchio, la complession non mi aiuta, vuoi, che mi muoia.

San. Ci è altro sotto, lasci il tuo terreno incolto per cacciar il vomero nell'altrui terreni, ma s'io me ne accorgo, farò le mie vendette.

Ger. Su, sù, finiamola, che saresti per durarla tutto hoggi. Doue ti eri auuiata?

San. Io non ho da vscire, vò tornarmene a casa.

Ger. Entriam sù presto.



S C E N A O T T A V A.

Essandro solo.

Essa. **V**eramente i spassi amorosi
 no i più dolci, che fioriscono
 ne giardini della gioventù, men-
 ti dalla primavera de gli anni, do-
 gnò che vn sol momento di quelli
 s'acquisti con lunga, e penosa ser-
 uità d'anni, perche questo sol pia-
 ce re par che eguagli il sommo d-
 letto, che si può trouar qui in ter-
 ra, e mentre si bacia il viso dell'
 amata donna, si ha quello conten-
 to compito, che possa da noi gu-
 starci in terra; ò felici, e soura mo-
 do felici coloro, che in lieta cop-
 pia, da pari ardor feriti amor g-
 annoda, e senza sospetto alcun
 di gelosia, si godono felici infin
 alla morte. Entrato, che fui de-
 tro le persuasi il mio fatto, non
 hebbi molta resistenza, baciando
 la diceua, che il mio fiato sapea
 quel di Fioretta, allhora gli sco-
 uersi come io & Fioretta erauam
 vna cosa medema, e l'inganno, ch
 hauea vsato per seruirla. Le di-
 spiacque non hauercelo scouert
 al principio, che senza inganno
 harei

harei hauuto da lei quello, che in si
lungo tempo hauea acquistato: ne
fareffimo stati tanto tempo occio-
si. E mi cercò perdono, sì mentre
la seruiua, non sapendolo m'haues-
se offeso. Hai quanta farebbe la
mia gioia, se non fusse interrotto
da questo Romano. Hai, che quan-
to è stato più smisurato il piacere,
tanto sarà più senza pari il dolore,
sapendo che ho da lasciarla. O for-
tuna, che fusse nato senza cuore,
che hor nō saria ricetto di tante sfi-
me. Ma farò prima tutto quello,
che sarà possibile accioche i loro
desiderij non habbino effetto. An-
drò a strauestirmi ridur quelli à ca-
sa, & attendere al fatto mio.

Il fine del secondo Atto.


Gio: Battista Rosati 1673



ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Essandro, Panurgo, & Morfeo.

Essa.



H con quanto buon
animo vi meno a ca-
la, poiche ui veggio
cosi ben adobbati, &
andar con tanta ripu-
tatione, che sareste

per darlo ad intendere ad altra per-
sona, che Gerasto.

Pan. Che ti par di questo mio raschiar
graue, e sputar tondo che della por-
tatura delle vesti, e de guanti che
del caminare? Non ti paiono nati
dalla quinta essenza della pedan-
tia?

Essa. Non vi manca altro, se non che co-
gli effetti si confaccino i ragiona-
menti, che ragionando di cose che
non sappiate gli rispondiate con
parole tanto sospese & ambigue,
che

che si possano adattare ad ogni proposito, & ti lasci cadere alle uolte dalla bocca qualche parola allatina ta.

Pan Lascia fare à me, che ti farò veder miracoli. Ma che ti par del mio aiutante? non ti hà egli ciera di magnifico?

Essa Dimmi Morfeo, che ballote son queste, che tieni in bocca?

Mor Quelle non solo mi seruono, che ponendole in bocca mi contrafanno il viso, ma son composte di agli pisti, di galbano, & d'assa fetida, che come il vecchio s'accosterà per riceuermi, gli farò rutti in faccia tanto puzzolenti, che giudicherà essere insopportabili a soffrirsi da sua figlia.

Essa La lingua perche così di fuori, con gli occhi stralunati che pari vn apicato?

Mor Accioche ogni persona si muoua à vomito in guardarmi: ma tutto è vna delicatezza à par di quello, che vò mostrarui: che ti par della campana, che hò tra le gambe;

Essa Ah, ah, ah, à che effetto coresto?

Mor Gli darò ad intendere, che per la rottura ui sieno caduti nella borsa non solo gli intestini, ma tutte le massaritie di casa anchora accio-

D 2 che

A T T O

che sua figlia esca di speranza, che non solo non sarà pagata da me di grossi ò di doppioni, ma ne di un sol picciolo anchora.

Essa. O Morfeo galante, antiuedo la cosa, che riuscirà netta. Entrarò prima, e farò con bel modo, che Gerasto venghi à riceuerui.

Mor. Ricordati d'ugli, che siamo stracchi, & affaticati, e morti di fame, per esser mò stati mal trattati nelle hosterie, accioche ne proueda benissimo.

Essa. Sò che pensi ad altro.

Mor. E se lo sapete, perche faruelo ricordare da me?

Pan. Morfeo ricordati chiamarmi Narticoforo, e tu Cintio, & hauermi rispetto proprio come ti fosse padre.

Mor. Me ne ricordo, e straricordo così bene che lo potrei ricordare allo ricordo istesso.

Pan. Ricordati anchora.

Mor. Non tanti ricordi, che ad vn che si ricorda i troppo ricordi lo fanno smenticare, ricorda te stesso, che ne hai più bisogno di me.

Pan. Io, che hò caro, che la cosa rieschi netta, vò preuedendo tutte le cose, che ne ponno fare errare.

Mor. Taci, e poniti in postura, la porta s'apre, eccolo. Al uiso conosco, che
è terra

T E R Z O . 39
è terra da piantarui carote , la pre-
da farà nostra , l'incapparemo al
primo .

SCENA SECONDA .

Geraſto , Panurgo , & Morfeo .

Ger. **Q** Vel vecchio, che viene innan-
zi, certo deue eſſere Nartico-
foro quell'altro ſtorpiato nō
poſſo immaginarmi chī ſia .

Pan. Dopò il ſecondo vicolo non mi poſ-
ſo ben reminiſcere , ſe fuſſe la ter-
za, o la quarta ede .

Ger. O Narticoforo cariffimo uoi ſiate
il ben venuto per mille uolte .

Pan. O Geraſto lepidum caput, uoi ſiate
il ben trouato . Cinti fili inchinati
reuerenter .

Ger. Queſti è Cintio uoſtro figliuolo?

Pan. Ipſe eſt , e uoſtro ſamulo ancho-
ra .

Ger. Sij ben venuto Cintio figliuol mio.
Mor Ben ritrouato padre ca, ca, caro .

Ger. Come è coſi impedito della lingua
Narticoforo caro? come coſi ſcon-
cio della faccia? oime che puzza .

Pan. Ignoro per qual infauſto numine
gli venne nelle fauci un angina , e
nella bocca quello apoſtema ,
onde gli hà , corroto il fiato , e

D ; tolto .

toltogli la facoltà di poter ben allo-
quere.

Ger. Facciamogli tagliar quella aposte-
ma, che qui in Napoli habbiamo
ualentì huomini, che lo fan fare.

Mor. Non è ma, matura, è acerba. Il uo-
stro naso in, inco inco, incomin-
cia a sentir la puzza.

Ger. Strana infirmità come l'ha tutto
trasformato.

Pan. Era il più formoso giuuentulo, che
haueffe la città di Roma, che da
molte nobili marrone era chiefo in
copula matrimoniale, e poi non sò
qual oculo maligno l'haue affasci-
nato, ouero dissenso Lunatico, e
fatta la metamorfosi, che vedete
con intuito oculare.

Ger. In tanti anni, che hò effercitato la
medicina non hò visto tal caso.

Pan. Il peggio è ch'è prerupio nel e par-
ti interne, gli è calata giù un her-
nia intestinale, che non solo ui so-
no caduti dentro gli intestini, ma
gli precordij anchora, onde l'ha fat-
to inhabile anchora, à poter fan-
gere il munere vxorio.

Mor. A me e slongata cogli cogli, cogli
altri membri la borsa. e ui è dentro
caduto il ca, ca, cauino di vrinare,
onde non posso più fu, fu, fuggire
la morte.

Pan.

Pan. Anzi l'ascosto è peggior del patente, ch'una certa egritudine detta Lupa, gli hà deuorato tutto il ventre & in molti luoghi si ueggono l'ossa denudate.

Ger. Mo che cosa uedo, come l'hauete uoi condotto?

Pan. In un grabatulo in uinti giorni, e da che vi si puose dentro, non l'hauiamo cauato se non adesso, e se gli aggraua qui alcuno accidente, exhalerà l'anima. Onde exoptarei, che decumbesse in un lettulo, e vi si riposasse paulisper, e li faceffimo qualche rimedio, e domane all'alba ambulaffimo patriam uersus.

Ger. Io gli ordinard hor hora un seruigiale, e per hoggi gli faremo far dieta che gli farà utile che per domani starà meglio.

Mor. Padre ca, ca, aro, quella Lupa che mi hà roso la ca, ca, carne, mi è rimasta in corpo e mi da tanta fame, che non uorrei far altro che mangiare, e ca, ca, camminare.

Ger. Voi douete esser molto stracco del uiaggio.

Pan. Io hò hauuto una bestia sotto, che pareua un Pegaseo vn Bello rofonte, ma poi quadripedando, e cespitando non si poteua mouere, dalli

dalli tutto il giorno, talche per poter compir il mio viaggio, son stato sforzato smontare a terra, e menar mela à mano come un figliuolo.

Ger. Tutte queste rozze, che si prestano à vettura, sono così stracche, e piene di guidaleschi, che ti cascano sotto dieci volte per hora. Che farete dunque di questo matrimonio?

Pan. Carissime germane poi che reiterare epistole trattammo questo matrimonio, venuti ad summum conclusionis gli venne questa egritudine.

Ger. Non me ne poteuete auisar prima, che torui questo traualgio?

Pan. Immo sepicule ve ne resi certiore, e dubitando che voi non mi stimaste pentito dell'appuntamento, come viro probo, per mantenerui la parola: nam verba ligant homines, tauroꝝ cornua funes, ve l'ho qui condotto.

Ger. Dispiacemi del uostro fastidio. Ma andiamo à riposarci.

Pan. Questa e vostra casa.
Entrate di gratia voi.

Ger. Non entrarò io, se uoi non entrate prima.

Pan. Libenter faciam per obtruncar queste vostre cirimonie napolitane, di
che

che intendo siate vberrimamente
ripieni.

Ger. O la, o di casa condurrete questi
gēulhuomini in q̃te stāze terrene.

SCENA TERZA.

Essandro, e Geraflo.

Essa. **P** Adrone questo è quel marito,
che volete dar á Cleria?

Ger. Sì.

Essa. Come che bestiemma hauete der
to, o che galante, ricco, dotto, e bel
giouane, che diceuate questa mat-
tina. Questi è un hospedal di can-
cheri. Pouera signora, che non fus-
se mai nata.

Ger. Perche?

Essa. Perche piu brutto mostro si potreb-
be veder in terra? Anima puzzo-
lente, a cui con la sola vista gli po-
tria mouer vomito.

Ger. E ricco.

Essa. Altro ci vuole.

Ger. Non le farà mancar da mangiare.

Essa. Ne questo le manca in casa sua.

Ger. E perche è vn poco infermo, non
gli darà tanto fastidio.

Essa. Le moglie vogliono questi fastidij.

Ger. Dargli poca dote è pur buona cosa.

Essa. Per nō scemar voi la uostra borsa,

D 5 volete

A T T O

volate far sempre star uota quella di uostra figlia. Certo che sotto dura, & ingiustissima legge nascemo noi pouere donne. Se lo marito hà la moglie brutta, se la cangia a sua uoglia, e se là moglie fa qualche scappata, subito il coltello alla gola.

Ger. L'harà portato vn bel presente.

Essa. Quel pendente, che hà fra le gambe deue essere il bel presente.

Ger. Certo ch'io non lo stimaua così difforme, che non l'harei fatto uenire, e se posso con honor mio, lo farò tornare à dietro.

S C E N A Q U A R T A.

Granchio seruo, Geraſto, & Eſandro.

Gra. **Q**uesto è il largo che m'è stato mostrato, questo è il tempio, questa deue esser sua casa.

Ger. Giouane che uai cercando tu?

Gra. Vn che non hò ritrouato anchora.

Ger. Parla chi è costui, forse lo trouerai piu presto.

Gra. Geraſto medico.

Ger. Ecco l'hai trouato, non cercar piu. Tu chi sei? chi ti manda? che sei venuto a fare?

Gra.

Gra. Io son Granchio seruo di Nartico-
foro Romano, che mi manda per
correo innanzi che lo auiſi, come
eſſo, e Cintio ſuo figliuolo ſono in
Napoli, & hor ſe ne vengono a ca-
ſa ſua. Ecco t'hò detto chi ſono,
chi mi manda, e che ſia venuto à
fare.

Ger. Tu ſei vn correo, che corri molto
tardi, che ſono arriuati prima eſſi,
che la nuoua.

Gra. Oh come è ſtato troppo veloce per
me.

Gra. Se haueſſe hauuto cento piedi co-
me un granchio, non harei potuto
caminar coſi ueloce come hò fatto
per giunger preſto.

Ger. Io penſo che come granchio harai
caminato all'indietro.

Gra. Se l'hò laſciau nell'hoſtaria hor ho
ra, ne ſi muouono ſe prima non gli
porto la riſpoſta. Come può eſſer
queſto.

Ger. Come non può eſſere ſe è ſtato?

Gra. Non ui hò trouato dunque, perche
non ſiete quello, che vò cercan-
do. Ma io tanto cercharò che lo tro-
uarò.

Ger. Anzi tu non deui eſſer quello, che
hà inuiato Narticoforo a cercarmi.

Gra. Voi come vi chiamate?

Ger. Geraſto de guardati.

Gra. Di gabbari piu tosto.

Ger. Anzi, che gabba altri.

Gra. Però non gabberai tu me, che andrò tanto cercando, che lo trouarò.

Ma di gratia potrei entrare in casa uostra per vederli?

Ger. Potrai, se non azzoppi, ò acciechi prima.

Gra. Entro dunque.

Ger. Fermati, scostati di là, tu non entrerai in casa mia, che hauendo nome granchio, dubito che non sij granchio da douero, che graciassi, e graf signassi, arruncinassi con queste tue vnghie di aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome granchio.

Gra. A me tu posto nome granchio, che come haueffi cento mani, e cento piedi tutti adopro in seruigio del mio padrone.

Ger. Piu tosto nelle casse, o nella credenza del padrone, ma granchio diuen ti io, se ti ci fo entrare.

Gra. Son granchio perche gracchio troppo. Me ne vado.

Ger. Và granchio corrier ueloce mio che corri all'indietro.

Gra. Resta in pace Geraſto, che gabba altri, e uoi deute effere il gabato.

Ger.

Ger. Se tu haueffi tanto caminato, quanto hai parlato, faresti giũto prima. ma non è merauiglia, che i granchi hanno due bocche una innanzi, & un'altra dietro.

SCENA QVINTA.

Essandro, & Geraſto.

Esſa. **A** Hi miſera me.

Ger. Fioretta mia, di che ſtai di n. ta uoſia?

Esſa. Del bel marito c'hai trouato a tua figlia.

Ger. N'hò ritrouato uno buoniffimo à te, accettalo, e farai bene.

Esſa. Di che etade egli è?

Ger. Della mia, e ſe ben è uecchio, è di forza più d'un giouane.

Esſa. Di che fattezze?

Ger. Come le mie, io, e quello ſiamo come una cola medema, conoſcilo à deſſo.

Esſa. A queſto marito gli ſono ſerua indegna.

Ger. O come mi terrei felice ſe queſte parole ti uſciſſero dal core.

Esſa. Fa proua di queſta mia uolontà.

Ger. Su mano a fatti, che la buona uolontà ſenza l'opere non ual nulla. Entriamo in caſa in quella camera oſcu-

oscura .

Essa. Non posso adesso .

Ger. Quando le donne non uogliono di-
cono non possono .

Essa. Hor sapete, che la padrona stà ge-
losa di noi, e ci tien sempre gli oc-
chi sopra .

Ger. Tu di bene , ma andiamo in questa
camera vicina , ch'io nè hò la chia-
ue .

Essa. Questo sì, entrate, e ferrateui die-
tro bene che verrò hor hora a li-
uarui .

Ger. Perche non adesso .

Essa. Darò una occhiatina per la casa, ue-
drò, che facci la padrona , mi farò
vedere, e me ne uengo .

Ger. Bene, io trattanto me ne andrò uo-
lando per una faccenda , chi arriua
primo aspetti .

Essa. Benissimo .

Ger. Non mi darai tu vn' arra della tua
bona uolontà .

Essa. Eccola. Tornate presto, e ferrateui
dentro bene , e quando io batto, a-
prite tosto .

Ger. Vado .

Essa. Io era disperato del tutto , che ue-
nendo adesso Natticosoro , & in-
contrandosi con lui il fato era spae-
ciato per me . Egli pensandosi che
vada a trouarlo, starà tutto hoggi
dentro,

dentro, tra tanto con Panurgo per
faremo alcun rimedio. Poiche la
Fortuna mi stringe troppo bisog-
na no prestissimi rimedij. Non vò per-
dermi d'animo, che la cattiuu sorte
sopportata con animo valoroso,
suei conuertirsi in buona. Se vince-
rò questi perigli, l'ardir fia degno
d'eterna lode. O felici miei pen-
sieri se à tanta gloria giungerete. Ma
se mi riesce contraria, io non so se
la morte sarà bastante rimedio a
tanti mali.

SCENA SESTA.

Panurgo, Morfeo, & Effandro.

Pan. **V**Iua, uiua, il fatto è riuscito al
fai meglio, che pensauamo, in
fin quella inuentione hà valuto un
tesoro.

Mor. Largo, largo scostateui da me, che
con le corna non ui balzi nell'aria.

Essa. Che cosa hai Morfeo mio dolce?

Mor. Son stato in casa tanto alla mira, &
m'accorsi Nepita riponere una te-
sta di vitella cotta. Senza esser ui-
sto, l'hò rubbata, e ingoiata, che
non ne trouarà osso. Accostateui,
ascoltate, che mugghe, oha, oha.

Essa. Bene.

Mor.

A T T O

Mor. In casa son molte robbe, e s'apparecchia un banchetto da Rè, il tutto, è in ordine, e tra poco saremo chiamati a tavola.

Pan. Padrone uoi state mezzo morto.

Essa. E l'altro mezzo assai peggio, che uiuo, anzi son morto tutto, e non ci è altro di uiuo che'l core capace, e pieno d'infiniti dolori.

Mor. Siete forse stato in cucina, che il fumo ui fa piangere?

Essa. Voi ridete, che non hauete anchora inteso il vostro male.

Pan. M'uccidete tacendo.

Essa. Vuoi farmi un piacere e n'harò molto obbligo?

Pan. Voglio.

Essa. Ammazzami.

Pan. E se u'ammazzo, quando mi pagherete l'obbligo?

Essa. Quando resusciteremo.

Pan. Troppo tempo ci vuole.

Essa. Burli in cola di tanto periglio? Mi offendi su'l uiuo, hauendomi il cielo riservato a tante miserie.

Pan. Non è da saggio ricorrere al morire, quando per altra uia si può ufcir da affanno. Ditemi di gra uia che cosa ui tormenta?

Essa. Il core m'ha pesto tutto il polmo.

Pan. Come.

Essa. Tanto forte è sbattuto per la paura.

ra . Le passioni me l'hanno tutto
circondato & oppresso. Vorrei mo-
rir per uscir da questo intrigo .

319

Mor. Se vuoi morir tu , muori a tua po-
sta, ch'io uò sempre uiuere, per po-
ter sempre bere .

Pan. Non puoi dolerti , che l'inganno
non sia sottilmente trouato, accor-
tamente effeguito, e con gran cre-
denza accettato .

Essa. L'inganno , che mostrò così buon
principio .hà cattiuo mezzo, & ha-
rà pessimo fine. Quella sperāza, che
fiutando daua presaggio di felicissi-
mi frutti, hor è spenta del tutto .

Pan. La cagione ?

Essa. E uenuto hor hora vn correo ad a-
uiisar Gerasto, che Narticosoro, &
suo figlio se ne uengono a casa .

Mor. O uentura maladetta , mira à che
hora, & a che punto son uenuti co-
storo per disturbare il banchetto ,
hor nō poteano uenir dopo prāso?

Essa. Orsu che mi consigliate a fare .

Pan. Tu perche haueui così gran uoglia
di farlo ?

Essa. Che isconsigliato consiglio fu quel-
lo che tu mi desti .

Pan. Chi hauesse potuto pensare, che
hauessero uoluto venir così presto?

Essa. Aiutami ch'io moro

Pan. A che voleti ch'io vi aiuti . A
doler-

dolerui :

Essa. Oime ,

Pan. Oime.

Mor. Oime.

Essa. Oime che mi moro di dolore.

Pan. Oime che mi moro di dolore.

Mor. Oime che mi moro di fame.

Essa. Mi burli : Hai torto stratiarmi così .

Pan. Voi volete , che v'aiuti a dolerui , io vi aiuto , questa è cosa di poca fatica .

Essa. Facciamo collegio tra noi della mia vita; & consigliamoci vn l'altro, se dobbiamo fuggircene .

Mor. Fuggir io? Non mi partirei di questa casa senza mangiar prima se m'uccideste . Stò con tanto desiderio aspettando questa cena che il collo me s'è dilungato vn miglio .

Essa. Dimmi Panurgo come potresti rimediare a questo ?

Pan. Faccisi, che quel che è stato non sia stato, & quel che è per esser, che non sia .

Essa. Non t'intendo. Rispondi che faremo .

Pan. Qualche cosa faremo.

Essa. Questo qualche cosa è niente .

Pan. Poiche habbiamo cominciato ad ingarbugliar Gerasto ingarbugiamolo infino al fine .

Essa.

Essa. Come l'ingarbugliaremo?

Pan. Non dubitar punto, stammi allegro, e lascia fare a me, che mi sono trouato a maggiori garbugli, di questi.

Essa. Fà che non sia bugiarda la speranza, che hò in te.

Pan. Almeno non serà men bugiarda a te, che ad altri.

Essa. Ma dimmi di gratia, che pensi fare?

Pan. Prima diremo così. Ma questo non può uero. Bisogna pensar vn'altra cosa. Faremo così, ne questo uà a proposito, perche potremo incorrere in cosa peggiore.

Essa. Parla presto.

Pan. Stò nel pensatoio, e mi occorrono tanti pensieri. che per ogni vno ci bisognarebbe vn mese a pensare.

Essa. Son risoluto vestirmi da maschio, e se non si uogliono partir per brauure, ammazzargli. Hò fatto di modo che Gerasto starà tutto hoggi chiuso, e non ci potrà impedire.

Pan. Questo non è male, ma seria meglio.

Essa. Oime eccoli. Quel primo è Granchio suo seruo, quel vecchio deue essere Narticosforo.

Pan. Morfeo entra con Essandro, e vestiti da femina attendi a quel, che si dice,

A T T O.

dice, & aiuta al bisogno.

Mor L'odor delle viuande ha tratto costui così presto, ma tu non n'assaglierai.

S C E N A S E T T I M A.

*Narlicoforo maestro di scola,
e Granchio.*

Nar. **E** Quidem, (sive ego quidem) parentthesis, Carcine, Carcine ve reor, io dubito, che tu non si cinato, perche con tanti uerbiloquij dici ch'erauamo giuati.

Gra. Anzi io in replicargli che non poteva essere, si fecero beffe di me, che come granchio hauea caminato a trauerfo.

Nar. Dic mihi, vel respondere mihi, non m'hai tu inuentato nel luogo illic, statum in loco ubi me dereliquisti, e con i coturni anchora?

Gra. Si bene.

Nar. Igitur, ergo, dunque come era io in casa sua? Alle premesse seguita questa conclusione.

Gra. Non sò altro, che dirui.

Nar. Tu in tanto sei opitumo in quanto non beui, perche non tu assorbi il uino, ma il uino assorbe te, & ob id

non

non sei tu, ma il vino, che parla .

Gra. Certo, che beuendo non mi beuo i comandamenti del padrone, ne voi per farmi auanzar tempo, mi faceste bere vna voltarella, come è mio costume prima, che mi parta dall'hosteria, & io poco me ne curai, pensandemi che questo medico ne hauesse riceuuto con vn banchetto da l'Imperadore .

Nar. Io suspico, certo che tu sarai entrato dentro qualche diuersorio, e ti farai ingurgitato qualche anfora, medimna, ò cōgio di liquor di Bacco, e così semilepolto nel sonno ti farà apparlo questo strano fantasma d'essere stato in casa di Geraſto, & in estasi gli faceste l'ambasciata, & anchor nel sonno parli meco . Onde per saper il vero di questo fatto, bisogna, che aspetti o che ti svegli dal sonno, ò che tu digerisca il vino, e che i vapori non ascēdano al cerebro.

Gra. Et io vi dico, che vigilando fui in casa di Geraſto, e vigilando feci la vostra ambasciata, e vigilantemente e stando in ceruello, mi dissero, che eraate giunto e me ne fero tornare a dietro .

Nar. Alter de duobus, aut tu vigilanter sei stolto, aut tu dormiendo imbricco.

poi, ita mihi uidere uidebatur, mi
parea vn altro Geraſto, e mi pareo,
che diceſſe coſi, mi penſaua coſi.
Turpe eſt dicere non putaram per
che vna buona ferola farà le mie
vendette. Io ti farò baiular ſù gli
homeri da vno arcipotente balta-
zo, & da duo pueruli ti farò tener
le gambe, che non poſſi recalcitra-
re in præceptorem, con æ diphthon-
go, & io con vn corio bubalo ti ſu-
ſtigherò ben le nauche.

Gra. Andiamo, e ſe non trouerete quan-
to vi ſò detto, vò che mi ſtrappate
la lingua dalle radici, & il naſo an-
chora, ma ſe trouarete quanto vi
hò detto, che ſia vero?

Nar. Ambo duo la penitenza, perche va-
pulando, e verberando ne ſtracche-
remo.

Gra. Che colpa ci hò a queſto io?

Nar. Non dico te, ma quello huomo ne-
fario, che ſarà ſtato auſo uſurparſi
il nome honorato di vn tanto mae-
ſtro, e luerà la pena della uſurpara
giuriſdittione.

Gra. Et io ſe trouo qualche altro Gran-
chio che dichi che ſia me, farò le
mie vendette, e maſſime ſe ſi harà
mangiato la parte mia. Ma ecco
queſta è la caſa.

Nar. Tocca l'hoſtio.

Gra.

A T T O

Gra. L'hò toccato.

Nar. Quando il furore m'haue inuasato la mente, e sono diuenuto furibondo non scherzare. Battila ti dico.

Gra. Che colpa ci ha la porta, haue te la colera contro coloro, e la volete sfogare sopra la porta?

Nar. Se mi muoni la stizza, farai lo primo a pentirti di questi futili vaniloqui.

Gra. O che hauessi un, che la mi tenesse su le spalle, che gli vorrei dar vn uallo.

Nar. Taci, che s'apre da se stessa.

Gra. Oh come ha fatto bene, a se in non farsi battere, & a me ha tolto questa fatica di batterla che già m'ha uena sputato su le mani, e stretto il pugno per gastigarla e ne uien fuori una fantesca.

Nar. Ipsa est ipse ego, ipse tu, ipse ille.

S C E N A O T T A V A.

Nepita, Granchio, e Narticofo.

Nep. **I**L rumor, che fanno questi dinanzi la porta, m'han fatto latear di burattar la farina. Ma chi è questo barbassorò di quà.

Nar. Granchio percontala, dimandala vn poco.

Gra.

Gra. O bella giouane, e da bene. 323

Nep. Ser ben vn tristo ruba. 323

Gra. Di gratia volgeteui a noi. Prima
rispòndè con i calci, che con la lin-
gua, certo deuè esser di razza di mu-
nulo.

Nep. Se haueffi detto d'asino, sì.

Gra. Si ben di razza d'asino, uoleno di-
impresterbas non ciupessiti.

Nep. E tu vn'altra uolta lasciami stare.
Ma certo, che tu non fetai altri, che
un profontuoso, poiche arrogante-
mente parli, e profontuolamente

guitocchi.

Gra. E cosi gran male il toccare. Tocco
la tazza doue beue il mio padrone,
che è d'argèto. nō posso tòccar te.

Nep. Pensi, che se lo sapessero i miei pa-
renti non te ne farebbono penti-
re.

Gra. Toccà tu me, che i miei parenti
non se ne curano.

Nep. Tu sei ben vn cattiuo.

Gra. Cattiuo son le vesti, che si mi vede.
sti nudo, ti parrei bellissimo.

Nar. Tu veramente delir, e patisci di lu-
cidi interualli. Alloquar hominem,
hic, & hanc huomo, lo huomo, e la
femina. Femina da bene.

Nep. Oh, oh, costui mi chiama femina
da bene, o è un asino, o non deuè
parlar con me.

E

Nar.

Nar. Optime quidem . Deterrimā mul-
liercula, idest pessima, e cattiva fe-
mina.

Nep. He tam poco cosio . Ma dimmi, fe-
mina men cattiva dell'altre .

Nar. Tibi obtemperabo . Femina men
cattiva dell'altre, ditemi state voi

Nep. Se stesse qui, non anderei cami-
nando.

Nar. Doue stai dunque?

Nep. Doue mi fermo.

Nar. Dico se sei di qua .

Nep. Già non son d'oltra mare o d'oltra
monti.

Nar. Dico se stai in questa casa .

Nep. Se stessi in questa casa, non starei
in piazza.

Nar. Vò saper se stai con Geraſto .

Nep. Se ſto teco adeſſo, come poſſo ſtar
con Geraſto? Vedete se ſiete da po-
co .

Gra. Ah, ah, ah!

Nar. Tu non intendi queſto mio parla-
re, che è pieno di figure, e di orna-
mento oratorio . da Greci detto
ſchemata . Cicero in libro de cla-
ris oratoribus . Schemata enim que
Græci vocant, maxime ornant ora-
torem, ea que non tam verbis, pin-
gendis habent pondus, quàm illu-
minandis ſententijs .

Gra. Questa è la via d'entrar presto in casa.

Nar. E si scriue con *a* distongo, e vien da schima, che si scriue con hita.

Nep. Voi douete essere spiritato, che parlate in tanti linguaggi ma io perdo qui il tempo, che non hauete altro, che parole.

Gra. Habbiám fatti per te.

Nar. Ascolta di gratia la conclusione, tal che à primo ad vltimum se hò detto, se state in questa casa, hò voluto ornatamente interire, se sete incola di questa casa.

Nep. Si che, che conclusione cauo io di questo?

Nar. Questo che, che è un cacephaton, vna cacofonia, ma dite più ornatamente, che conclusione cauerò io di questo? l'altre parole sono superflue.

Nep. Parlate honesto se pur vi piace, che vi dereste uergognare.

Nar. In che hò peccato?

Nep. Andate in bordello vi dico, & innanzi quelle donne ragionate di questo.

Gra. Certo queste parole l'hanno guastato lo stomaco.

Nep. Certo che douete essere un bel pappalafagni.

Nar. Questo vocabulo pappalafagni nō

Thò offeruato ne in Spicilegio , ne
in Cornucopia , ne in Calepino .

Granchio tu fai di zergo, e di fur-
besco, dimmi che vuol dire?

Gra, Che fete un grandissimo letterato.

Nar. Deue essere donna di gran spirito,
conosce alla ciera i ualenti huomi-
ni. Diteme se Gerasto fusse in casa.

Nep. Non v'è, ne se vi fusse potrebbe uenir a uoi, perche ha in casa certi forastieri Romani.

Nar. Che sono questi aduene, ouer ho-
spiti?

Nep. Dico forastieri, non hosti.

Nar. Dico hospiti, non hosti, hic, & hec,
& hoc hospes, & aduena, huomo,
femina, e cosa strana.

Nep. Vn certo Nasincolio, o Narticofo-
ro, che cê o câcheri se'l mangino.

Gra Vn solo possa mangiar te.

Nar. Impara Narticoforo bisogna dire ,
non nafincolio, è nome greco, e ure
ne apo tū nartix, cioè ferola, &
phoros idest ferens, cioè, che por-
ta la ferola: E come lo scetro è se-
gno della regia potestà, così la fero-
la è segno della magistral dignita-
de. Ma auerti, che Narticoforo
non è anchor giunto.

Nep. Come non è giunto, se l'hò uisto
con questi occhi?

Nar: Te hallucini, te inganni.

Nep.

Nep. Così non fusse egli venuto mai.

Gra. Così nō haueffimo trouata uia te.

Nep. O s'haueffe rotto le gambe per la uia.

Gra. O t'haueffi rotto il collo tu.

Nep. Egli è suo figlio, e chi fu cagion che uenisse.

Gra. Tu, tuo padrone, e chi ti dà questa creanza.

Na. E come Narricoforo è in casa se ragiona nō scio.

Nep. Hò da burattar la farina per i maccheroni, e uoi mi trattēete, lasciatemi andare.

Nar. Bona uerba queso ascoltiare.

Nep. In casa uoi non alloggiarete ben potrete andar altroue.

Gra. Bel modo di riceuere i forastieri amici del patrone.

Nep. Se non gli fo qualche buela, nō mi torrò hoggi questo barbagian-
ni dinanzi.

Nar. Dammi udienza di gratia.

Nep. Eccouela.

Nar. Ah pedissequa, ancillula, scortu-
lo, meretricula, che m'hai ottene-
brato gli oculi con questa tua fari-
na, prò Iuppiter che l'haueffe nel-
le mani, per dilaniarla in mille fra-
stuli.

Gra. Ecco trouate uere le mie parole,
quanto era meglio credere, e non

uoler prouare. Ella è dentro, e noi
come quelli, che non entrano mai,
siamo restati fuori.

Nar. Il canchero, che ti mangi, abbi in
malam crucem, e costei deue esse-
re qualche fantesca ignorante, che
sà de i fatti del padrone.

Gra. Fate quanto uolete trouerete uere
le mie parole.

Nar. Lasciami confabular con Gerasio,
così vedremo, chi harà ragione.

Barri le ualue con uehementia,
che scappino dalle fibie, e coniu-
gnationi.

Gra. E pur volete battere le porte, haue-
te la rabbia con i padroni, e la vole-
te sfogar con le porte.

Nar. Se mi fai irascere, batterò te per
lei.

Gra. Ecco s'apre di nuouo, oh iudiciosa
porta quanto deui esser sau a poi
che come stai per esser battuta, t'a-
pri da te stessa.

SCENA NONA.

Panurgo, Narticosoro, e Granchio.

Pan. **O** Amico colendissimo, ben uè
ghi il mio Narticosoro Ro-
mano.

Nar. O Gerasie patronorum patronissi
me

me Dij Deaq. omnes te sospitent;
& saluum faciant; ben trouato per
una myriada di uolte.

Gra. Costoro si conoſcono, la coſa non
v'è buona per me.

Pan. Doue è Cinto uoſtro figliuolo?

Nar. Nel diuerſorio, che per non eſſere
aſſueto a viaggi, recumbe nel pol-
ſo a uinare, ma uerrà quantocius. Ma
certo Geraſtule, Geraſtule lepidu
le uoi ſteſſo vi laceſſite d'ingiuria
chiamandoui decrepito, che per
la Dio mercè non mi parete di qua-
ranta anni.

Pan. L'aria di Napoli è coſi ſottile che
naſconde gli anni alle perſone.

Nar. Mi ſcriueuate hauer i piedi obſeſ-
ſi da nodole podagre, hor veggio,
che gli hauete ſcarni, e delicatuli.

Pan. Scherzaua con voi, intendeua per
le podagre due figlie, che haeua
da maritare.

Nar. Oh lepidum caput.

Pan. Ma ſia come ſi uogli ſon al uoſtro
comando.

Nar. Ecco ſon venuto a torui queſta po-
dagra, & addoſſarla al mio figliuo-
lo.

Pan. Di queſto mi doglio ben, che v'hab-
biate tolto in uano qſto trauaglio.

Nar. Igitur, ergo, dunque col mio ſolo
figliolo ſi poteuano far qſte nozze.

Pan. Voi nō sapete, che uoglia inferire?
Nar. No'l posso hariolare, se non lo dice
 prima.

Pan. Dico, che mi dispiace, che siate venuto in Napoli, non potendosi piu effettuare questo matrimonio.

Nar. La ragione?

Pan. I giorni a dietro medicando lo spedale de gli Incurabili o fusse l'aria infetta di quel luogho, o qualche occulta specie di peste, come tēgo ben fermo, mi prese tutto, e me uēne vn' spedal di malattie adosso.

Questa mia figlia mi seruua a medicarmi, & a mutarmi gli empia-
 stri, fra pochi giorni le uenne la medema infirmità, e dal bellico in giù l'hà tutta rosa, e diuorata, che non può piu seruir per femina. E di più le è discesa una hernia di fortissimo, che è piu tosto un mostro, che humana creatura, & ogni cosa, che tocca, infetta della medema peste. A me il male hà profundato le parti di dietro, e sono incancherite. Onde la poueretta non bisogna, che piu si mariti, ma che si muoia in casa, ouero in un monistero, benché sian breui i giorni suoi.

Nar. Perche prima, che mi fusse acciuto a questo itinere, non mi hauete reso

reso certiore di questo fatto?

Pan. Che strada hauete uoi fatta al venire?

Nar. Dal Gariliano habbiamo atrauersa-
ta la uia, e uenuti per Linterno, do-
oue Scipio piangendo l'ingratitude
ne della patria commutò la uita
con la morte. Poi per la silua galli-
naria, siamo uenuti a Puteoli detta
così a putore, uel a puteolorum
multitudine.

Pan. Et io vi hò inuiato una posta tre
giorni sono per la via di Auerfa, e
di Capua.

Nar. Non mi potrete dar uoi Ersilia
l'altra figlia, che parui refert sia
l'una, o l'altra, anzi mi piace piu
di Cleria per non essere tanto for-
mosa.

Pan. Piacesse a Dio, che fusse uiua, che
faremmo fuori di questi intrighi.
Sono piu di quattro mesi, che si
morio.

Nar. Voi non me ne hauete fatto paro-
la mai.

Pan. Non mi pareua conuenueuole, tratta-
do di Matrimonij & allegrezze,
mescolarui con auguri di morti.

Nar. Io non parlo sine ratione che hauē
domi uoi interpellato la lettione,
che la mattina leggeua lo sesto di
Virg. con cōmune applauso de gli

A T T O

audienti, e la sera le regole di Mancinello, e fatto mi profugo da regni Catini, dalla città Romulea son venuti qui in Palepoli seu Neapoli con auspicij di copular un mio figlio in matrimonio, e ragionandosi di ciò tra consanguinei, & amici in Roma, che per la Dio mercè vi siamo di qualche conto, & hor tornando alla patria senza la nuora, penlaranno qualche cosa cattiva di me, o del mio figliuolo, che le genti sono piu acconcie a credere il male che il bene, però mi riduco genuflexo à deprecaruene.

Pan. Padron mio caro non saprei, che fare per rimediarci.

Nar. Geraſte carissime, se forse accipièdo informatione di me o del mio figliuolo, hauete inteſo qualche coſa, che ui ſpiace, perche ſi trouano genti che multa dicunt o forse la dote è troppa, o la mia ſupellettile è poca, ditelo alla libera, che potremo rimediare al tutto.

Pan. Il parétado è coſi buono, ch'io nol merito, la dote poſſo facilmete pagarla, e già i dinari erano in bāco.

Nar. Non potrei io entrar in caſa, e veder qſta uoſtra figlia coſi abroſa.

Pan. Io nõ poſſo farui intrare i caſa mia che p eſſerui dentro la peſte, come

vi hò detto, con accostarui solo alla porta, & toccar queste mura vi viene adosso la medema infirmitade, onde mi dispero di non poterui honorare come è mio debito, meno di vn becchier d'acqua. Ma farò che Cleria la mia venghi giu su la porta. O di casa fate calar Cleria mia figlia, e recate vn poco d'acero per vnger le mani, acciò il tifo, e l'aria appestata non infetti questi gentilhuomini.

Mar. Gerasio caro, accioche sappiate chi sia io: Io son quello, che hò commentato il bellum grammaticale, la Priapeia di Virgilio, ridotte in compendio le regole di Mancinello, e del Valla. Enucleati sensi profundissimi, recondissimi, reconditissimi, & abstrusissimi di Prisciano, fatte postille, & scolie alle epistole di Cicerone, talche volito per era virorum, & per tutte le scole si parla di me. Ricordatiue, che uoi mi proponeste questo partito, & io era piu auido rifiutarlo, che accettarlo, che alla mia ple nō m'acano matrimonij nella sua patria. Ma voi tato mi sollecitaste, e mi postulaste cō iterati ìternūtij, e chirographi, che mi facesti cadere, & hor cō le parole non s'accordano i fatti.

SCENA DECIMA.

Morfeo, Panurgo, Narticoforo,
e Granchio.

Mor. **C**He volete, pa, pa, padre caro.

Pan. **C**Narticoforo caro, leccoui vn
poco di aceto, vngeteui le nari, to-
gliete questa balla di profumi.

Nar. O mi Deus, o Iuppiter, che mostro
è questo, mi incute terrore.

Pan. Ecco vedetela miratela a vostra vo-
sta.

Gra. A me ha fatto passar la voglia di
mangiare.

Pan. Camina qua Cleria mia.

Mor. No, no, po posso pa, padre mio.

Pan. Orsù entra in casa.

Mor. Vo, volete altro, pa, padre caro.

Pan. Non altro figlia, coltello di questo
cuore, va & corcati. Non toglie-
re di gratia la balla dal naso, finche
non sia entrata, & ventilata quest'
aria, rimasta infetta per il suo ap-
parire. Hauete visto mia figlia.
Hor vedete da così bella giouane,
qual era, la violenza del morbo a
che l'ha ridotta, e come l'ha con-
trafatta.

Nar. Che sfinge, che harpia che Medu-
sa con la testa crinita di serpenti?

Pan.

Pan. Affai piu difforme e quello, che cuopre la gonna, che quello che appar di fuori.

Nar. Vha, vha, che horribil putore, che vi ha lasciato, par che sia vn putrido cadauere. O che pettuscolo niueo, doue sta spatiando Venere con gli amori. Ma io dubito Geraſto, che non vogliate ludificarmi, e poi che voi la volete romper meco, io la romperò anchor voſco. Queſte non ſon coſe di viro probo, trattar coſe di honore, e venir meno della parola: io mi armerò di Iambi, e di Endeca ſillabi, narrerò lo fatto, in modo che la preſente, e la futura etade non ignori queſto facinore. Durerà col tempo che ſi leggeranno per i triuij publici, & per i triclinij.

Pan. Fate quel che vi piace, non sò che farui, perdonatemi hò da fare a caſa.

SCENA VNDECIMA.

Eſandro, Narticoſoro, e Granchio.

Eſa. **E** Ccolo, mi ſforzerò ſpauétarlo talmente, che ſgòbri queſta città. Dhe ſe poſſo trouar chi me lo facci conoſcere ſe nò il farò péire d'hauer

d'hauer posto piede in Napoli, uoglio essere sbranato in mille parti.

Nar. Pape sathan, pape sathan Aleppe.

Granchio questi è vn Troiugeno Hettore, o un Aiace flagellifero.

Gra. Ascoltiamo, che dice.

Essa. Anchora che fusse in mezzo un esercito de nemici, farò tal scempio di lui, che non vò, che lasci segno alcuno d'esser stato nel mondo. Che mi curò io di uita? che di giustitia? Dieci anni di uita più, ò meno non m'importa.

Gra. Chi ardirebbe toccar a costui la punta del naso?

Essa. Mi dicono, che è Romano, e maestro di scuola, e che si chiama arcinfanfano: dimandarò ogniuno, che incontro, accioche per negligenza non resti di trouarlo.

Gra. Hor sò che dice di maestro di scuola, e di Romano. Fuggete padrone.

Nar. Io sono in fonte, non sono stato in feno ad alcuno.

Gra. Mirate, che ciera, che guardo fiero!

Nar. Le ciere torte, & i guardi fieri non pungono, ne tagliano. Dimandagli vn poco chi sia.

Gra. Non son huomo da questioni.

Nar. Sij almeno da parole.

Gra. A questo si son buono, e non ve ne farò

farò mancar mai, ma auertite che
venèdo egli a fatti, io lascio le paro

Nar. Sarà meglio arripere la fuga. (le.

Essa. Vien quà tu. Perche fuggi.

Nar. Voleua andare a micto exonerare
il uentre delle superfluità della di-
gestione. Essa. Dimmi tu chi sei?

Nar. Ne Romano ne ludi magistro.

Essa. Alla puzza de piedi conosco, che
sei pedàte. O tu sei ql desso ò deui
conoscere ql pedante, ch'io cerco.

Conosci tu Narticosforo Romano?

Nar. Ti giuro per il quaternario, e per la
brassica, ch'io non lo conosco.

Essa. Che quaternario? Che brassica?

Nar. Pythagoras philosophus philoso-
phorù giuraua per lo numero qua-
ternario. Iuro ego similiter per nu-
merum quaternionem. E Socrate,
che fu giudicato dall'Oraculo per
il sapientissimo di viuenti, giuraua
per la brassica.

Essa. Alla loquela, & all'habito mi pari
un pedante.

Nar. Non è depol, non Hercle, nō certo,
non son unquanco.

Essa. Vien quà tu conosco costui chi sia?
Gra. No'l conosco, ne'l viddi pur una
uolta.

Essa. Se non mi dici, chi sei ti passerò q-
sta spada per i fianchi. (offeso.

Nar. Salté annúciatemi in che v'hà egli

Essa.

Essa Non si uergogna questo pedante
pedantissimo, feccia di pedanti, uo-
ler dare una mia nipote per moglie
al suo figliuolo; siamo dieci nepoti
cōgiurati insieme di ammazzarlo,
perche l'habbiamo promessa mari-
tare con un nostro parente, & ci uà
la uita di tutti, e noi per non essere
uccisi tutti, uogliamo uccider lui.

Nar. Quid igitur faciendum?

Essa. Fuggir subito da questa città.

Nar. Lubenter faciā, non mi darete voi
tēpo ad colligendum sarcinulas?

Essa. Habbi mezza hora di tempo. E se
per disgratia dirai nulla di ciò, che
ti ho detto à Geraſto, guai a te, il
pezzo maggior sarà l'orecchia.

Nar. Mi partirò adesso, adesso.

Essa. Ver remo infino a Roma ad ucci-
derti: non sò io che habitu vicino
al Culiseo;

Nar. Non certo: alla Rotonda si.

Essa. Così prometti, fa che l'attendi se
non misero te. Io mi tratterò da
qui intorno, per far un'altra braua-
ta à Geraſto che così vestito da ma-
schio non serà per conoscermi.

SCENA DODECIMA.

Speciale, Panurgo, e Morfeo.

Spe. **V** Eggio vn homo innāzi la por-
ta di Geraſto, gētilhomo qui
m'in-

m'inuia Geraſto medico, che facci vn ſeruiggiale ad vn foraltiero ammalato. Se ſete di caſa, mi ſapreſte inſegnar doue habbiti.

Pan. Entra in q̃ta camera terrena preſſo la ſcala, che lo trouerai giacente infermo: di grana diſponetelo prima con belle parole poi fate l'vfficio voſtro.

Spe. Volentieri. Non mi darete voi due legna, che poſſa riſcaldar queſto pi gnattino?

Pan. Fratello noi ſiamo foraltieri, legne nō ne habbiamo: fate il meglio, che

Spe. Coſi faraffi. (ſi può.

Pan. Come fui ſciocco q̃ſta mattina nō riſpondere alcuna coſa a queſto fatto che difficil coſa mi pare, che Morfeo ſi conduca a farſelo, egli è triſto a tutta paſſata, e dubito non facci delle ſue, e ruini il negotio.

Mor. Vā via, parteti di qua.

Spe. Che fareſti ſe t'apportaffi alcun male, che apportandoti la ſanità mi ſcacci?

Mor. Sia maladetta la ſanità, che vien per tal via.

Spe. Fratello neſſun male ſi ſcaccia con piacere.

Mor. Mi fai del filoſofo anchora. Fuggi di qua e farai bene.

Spe. Laſciatelo fare, e fai meglio.

Mor.

Mor. Eh v'è via.

Spe. Eh fermati.

Mor. Leuamiti dinanzi dico,

Spe. Io non ti stò innanzi ma dietro.

Mor. Dici il vero, che douunque mi v'è
go, mi ti trouo dietro, par che sij
l'ombra mia.

Spe. Tutto è per tuo bene.

Mor. Vuoi tu vn buon consiglio? Vatte-
ne via ben presto.

Spe. Vuoi ne tu vnaltro migliore, la scia-
telò fare.

Mor. Tu sei risoluto non partirti.

Spe. Tu indouini, se prima non faccio.
Fa buon animo.

Mor. Come hò a far p' far buon animo?

Spe. Rissolutione, cala la testa, stringi i
denti, e tira il fiato a te.

Mor. Così farò.

Pan. Pur al fin s'è contentato. Ma che ru-
more è questo?

Spe. Oime, oime, che sia ammazzato q'l
fabro, che fece quella scure, che ra-
gliò quegli alberi, che fero quella
barca che ti portò in questo paese.

Pan. Che cosa hai huomo da bene?

Spe. In questa casa diceui tu, che ci era
carestia di legne che in nessuna casa
m'è accaduto mai, me ne siano sta-
te date in più abbondanza, ne a mi-
glior mercato, ne con peggior mo-
do.

Mor.

Mor. Anchor sei qui poltrone.

Spe. Se non ti piaceua, non poteui licenziarmi, senza cacciarmene come si cacciano i cani.

Mor. Sgombra, fuggi di quà.

Spe. Deh se posso appuntartelo dietro, ò ce lo ficcherò infino al manico, ò farò il brodo tãto caldo, che ti scoterò tutte le budelle, ti farò peggio che non hai tu fatto a me.

Mor. Che borbotti sozzo asino?

Spe. Era venuto a farti il seruiggiale, nò per esser battuto.

Mor. Chè hai ad impacciarti, se voglio viuere, o morire, sei mio tutore?

Spe. Era venuto qui per vn carlino, non bastano quattro a medicarmi.

Mor. Ti duoli forse, che non t'habbi dato quanto merita la tua perfidia.

Spe. Che gran fatto era lasciarti far il rimedio? Questo ti caua tutti i cattiuu humori dal corpo, ti alleggerisce la testa, leua le fumosità dal ceruello, ti mantien largo da dietro, che non harai più male in tua uita. Il male è poco, l'utile è molto, non sete già putto, che habbiate a uergognaruenè.

Mor. Ben dice il prouerbio sei più fastidioso del seruiggiale, ma tu auanzi tutti i seruigiali del mondo.

Spe. Lo farò con tanta destrezza, che
quando

ATTO TERZO.

quando stimerai, che non habbi cominciato, harò finito.

Mor. Hor sù io fo stima, che non habbi cominciato; fa stima, tu, che habbi finito. e vâ via.

Pan. Morfeo di gratia obedisci, non scopriamo il fatto per cosa così leggiera.

Mor. Fatelo far tu, ò tuo, padrone, a cui appartien questo. accioche vi purgasse quelli humori, che dice lo spectiale, che hò a far io cō gli humori tuoi, o con gli amori di Eſſandro?

Spe. Vorrei saper da te vuoi, o non vuoi farti questo rimedio?

Mor. Vorrei saper da te vuoi, ò nō vuoi partirti di quà?

Spe. Non accostarti, che giuro passarti questo alla trippa.

Pan. Di gratia vattene.

Spe. Non me n andrò senza vendetta, almeno gli spezzarò questo pignatino in testa, e gli butterò il brodo in faccia.

Mor. Ah poltron asino, che m'hai cieco, se ti giungo.

Il fine del terzo Atto.



ATTO



ATTO QVARTO,
SCENA PRIMA.

Narticoforo , & Geraſto.

Nar. **E** V miſero Nartico-
foro, tu ſtai in vn pe-
lago di ancipiti pen-
ſieri. A me duole par-
tirmi ſenza far molti
conſcij della ingiu-
ria, con che m'ha laceſſito Geraſto:
e ſe non mi parto quel ſuo nipote
vuol trucidarmi, io ſon tra Carid-
di, e Scilla.

Ger. Fioreſta non è in camera, andrò in
caſa, gli farò cenno, che venghi, e
vedrò ſe gli foreſtieri han pranza-
to e ſe ſi ripoſano.

Nar. Coſtui deue eſſer foraſtiero in que-
ſta città, perche vā alla caſa appeſta-
ta, e la batte per entrare. O viro
probo arriſe aures, à quel, che di-
co.

Ger,

A T T O

Ger. O son fordi, ò dormono.

Nar. Perche battete quel ostio con tanta vehementia?

Ger. Perche hò voglia d'entrare.

Nar. Voi douete essere forastiero, & l'harete presa in cambio.

Ger. Hor questa è bella, che vn forastiero dica ad vn cittadino, che è forastiero, e gli vogli insegnar la sua casa.

Nar. Heu fuge crudeles terras, hen fuge littus auarum.

Ger. Perche mi dite voi questo?

Nar. In questa casa ci è la peste, e ponendoui la testa dentro o toccandola la porta s'apprende.

Ger. Penso, che voi vogliate darmi la baia.

Nar. Vuoi tu vn buon consiglio, scostati da quella porta, perche ti appesterrà.

Ger. Vuoi tu vn miglior consiglio, non trattar di quello, che non sai, altrimenti sarai giudicato di poco consiglio, e di manco ceruello.

Nar. Hor giudica temetipsum del poco ceruello, & del poco consiglio che paruipendi l'ortime admonizioni di chi ti dice, che questa casa è pestifera, e ti importa la vita.

Ger. Che peste? chi r'ha riferito questo?

Nar. Il padron istesso di queste edicole.

Ger.

Ger. A che proposito il padron di questa casa ti l'haue riferito? certo costui sarà scemo di ceruello.

Nar. Lubenter faciam. Commorando io in Roma, mi scrittito molte lettere, chiedendo copular vna sua figlia in matrimonio con vn mio figlio. & già d'accordo più cō la sua, che con la mia sodisfattione, mi chiama che venghi col mio filio a tor la sposa, vengo, e lascio i miei consanguinei, che mi venghino ad incontrar cō la nuora, adesso mi dice, che me ne ritorni.

Ger. Certo costui non può essere huomo da bene, perche vien meno della sua parola. Ma che ragioni assegna egli?

Nar. Dice, che medicando a gli Incurabili s'attaccò la peste, & egli l'ha attaccata a sua figlia nelle parti pudibunde, e l'ha tutta guasta. e che non vi è rimasto segno del sesso: e che a lui gli è venuta da dietro, ò stomacali, ò peste, che è tutto rouiato, e poi m'ha mandato vn suo abnepote, o trinepto a minacciar mi, se non mi parto fra mezza hora, di voler vccidermi.

Ger. Che cosa è trinepto?

Nar. Non sapete voi la linea della consanguineità. Est nepos cuius relationum

agnatio

agnatio

tium est auus, sic proauus, eius re-
latium est pronepos, sic abauus
proauui, & abauia relatiuum abnepos.

Ger. Non mi curo saper questo io.

Nar. Ascolta, che non sò come puoi tu
viuere senza saper questo.

Ger. Seguite la cagion della peste.

Nar. Al fin per giungerlo, gli dico, che
mi facci copria di vedere quella
sua figlia, che haueua, e mi disse,
che hauea incommutato la vita co-
la morte.

Ger. Perche non vi facesti mostrar quel-
la sua figlia appestata.

Nar. Lo chiesi, e venne fuori con certe
tumefattioni nella bocca, con vna
hernia di sotto, che non sò, se Tesi-
fone, o Megera potesse essere piu
difforme di lei, & all'hora mi disse
che mi fusse scostato dalla casa per
che era pestifera.

Ger. Questa mi pare vna forfantaria, &
indegna di huomo da bene, e ne
meriterebbe castigo: però vi pre-
go, se è però lecito dirmi il nome,
acciò ci possiamo guardar da lui.

Nar. Libentissime faciam. Sue nome è
Geraſto di Guardati.

Ger. Geraſto de Guardati, come, quan-
do, e doue fu questo?

Nar. Hic in questo luoco, illic in quello
luoco, istic per quà, poco innanzi
come

come v' hò detto .

Ger. Geraſto di Guardati ti hà detto ,
che hà vna ſua figlia cò vna fiſtola
dinanzi, & egli vn'altra di dietro ?

Nar. Certiſſimo quello, che aſcolti .

Ger. Come ſtà fatto queſto Geraſto, che
tu dici ?

Nar. Gracileſcente col collo obtorto ,
con oculi prominenti ſtrabbi , e di
color ſoſco .

Ger. Dio me ne guardi, che Geraſto fuſ-
ſe coſi fatto . Tu mi hai dipinto
un appicato . Geraſto è tutto di
contrarie fattezze , che è graſſo ,
collo corto, nalo ſchiacciato , co-
lorito, e per non t'nermi a tedio, io
ſò Geraſto di Guardati ne mai vid-
di te, ſe non adeſſo , ne hebbi io fi-
ſtola dietro mai , ne mia figlia in-
nanzi ſe non quella, che ci hà fat-
to la natura iſteſſa , e ſe lo luogho
di mia figlia fuſſe mè honeſto, hor
la ſnuderei, & ſe io non ſteſſi nella
ſtrada publica, hor hora mi ſlaccia-
rei le calze, & te lo moſtrarei in p-
ſpettiua, accioche cò gli occhi tuoi
vedeſſi il tutto ne io ho nipote , ne
trinepote che poſſa pormi legge e
tutto è mentita quãto hai detto .

Nar. Hò detto il uero , più vero di quel
vero, che tu dici .

Ger. E ben vero, che hò promeſſo a Nar

F

tico-

335

ricoforo Romano honoratiffi mo
huomo dar mia figliuola Cleria
per moglie a Cintio suo figlio, &
a lui stà à menarsela in Roma quan
do gli piace: e tu deui esser di car
tina lingua.

Nar. Poco anzi con encomij egregi ho
norasti Narticoforo ludimagistro,
& hor ricanti la palnodia chiamā
dolo semifatuo, e mentitore.

Ger. Hò lodato Narticoforo, hò detto
mal di te.

Nar. Ego sum Narticoforus fama super
ætheræ notus.

Ger. Tu Narticoforo Romano?

Nar. Ipsissimus Narticoforus.

Ger. Se tu sei Narticoforo, e te hò loda
to, mi sono ingannato, e ne men
to per la gola.

Nar. Non mi sono ingannato io di te,
che hò detto quel che sei.

Ger. Narticoforo, e suo figlio sono in ca
sa mia, e ti farò veder la uerità
quando vorrai.

Nar. Quando venne in tua casa, Nartico
foro.

Ger. Poco innanzi, han pranzato, &
hor si stanno à riposare per lo viag
gio fatto.

Nar. Narticoforo, è suo figlio sono in
casa tua?

Ger. Quante volte vuoi tu sentirlo?

Nar.

Nar Potrei vederli io?

Ger. Per vincere anco la tua perfidia, vò che gli veda. O voi di casa, fate uenir Narticosforo, e suo figlio fuori. Ti farò veder la mia verità.

Nar. Qui non può esser verità alcuna: ne vedrò altrimenti Narticosforo, se non vedo me stesso, ne Cintio mio figlio, se non vado nel diuerso rio, doue l'hò lasciato.

SCENA SECONDA.

Morsio, Gerasio, & Narticosforo.

Mor. **C**He dimandate pa, padre, ca, ca, caro.

Ger. Dico il suo figlio Cinthio.

Nar. Questa non è l'indole di mio figliuolo?

Ger. Questo forastiero hà caro vederui.

Mor. Chi è questo fo, fo, forastiero.

Nar. Profetto desio saper chi uoi sete:

Mor. Io ci, Cintio Romano.

Nar. Di chi sete figlio?

Mor. Di na, na, nas nasin col fino Romano.

Nar. Narticosforo vuoi tu dire Che arte egli esserce?

Mor. Maestro di sco, sca, see mastro di scola.

Nar. Pensaua volessi dir mastro di solar scarpe, che sei qui venuto a fare?

Mor. A sbo sbu, sbosar la figlia di questo me, men, mendico.

Nar. Di quanto hai detto tu menti del tutto.

Mor. Sbu, sbu.

Nar. Oime, che putore, che cosa è questa che m'hai buttato in faccia.

Mor. E ro, rotta la postema, e lo san, sangue e la mar, marcia.

Nar. Oime che fetulentia, che coacla è questa.

Mor. Ti giuro.

Nar. Non giurare a chi non crede al tuo giuramento. Parteti di quà, senon mi partirò io.

Ger. Entra Cintio mio caro. Ecco hai pur visto esser uero q̃ro ti hò detto.

Nar. Mio figlio non è così fatto, è un Adone, vn Ganimede, immo eentis piu bello de l'uno de l'altro. Questi è un deforme Thersite. Proh Iuppiter questa Napoli deue essere qualche terra incantata, doue gli huomini diuentano altri di quel, che sono; onde son ancipite come si trouano qui huomini che non solo mentiscono chi sono ma s'vsurpano i nomi, e le cōditioni d'altri.

Ger. Et è possibile, che in Roma si trouino huomini così ignoranti, e di si fatta conditione, che si uogliono persuadere che altri nen sieno, quelli, che

che sono, & hor si uogliono far conoscere per quelli che non sono :

Nar. Nò sù inteso mai il p'ù n'figne mē dacio in questa m'achina n'ndiale.

Ger. Perche sei incredulo .

Nar. Anzi tu bugiardo .

Ger. Questa tua barba bianca n'haue ingannato .

Nar. La tua ciera m'hà detto la verità .
Mira faccia di boia .

Ger. Mira faccia d'appicato : stolto ignorante .

Nar. Mentiris per guttur . O hauessi la mia ferola che ti vorrei far pentire di quanto hai detto .

Ger. Ti risponderai con le mani se hauessi qui un bastone, & ti imparerei creanza .

Nar. Tu creanza a me? ilquale cō publico stipendio lego una lectione estrordinaria alla rotonda di uersi di Mācinello di costumi; Pēsi che per esser qui forastiero non habbi in questa città alcun amico; o habbi la crumena così uacua, che non possa far pentirti del tuo stultiloquio? condurrò io qui hor hora il Capitā Dante hispanus Hettor : & ti farò conoscere quanto importi usar ingiuria a chi non la meritò mai .

Ger. Ne tu mi trouarai qui solo . Ma ben hai fatto a partirti, ch'essendo

A T T O.

scemo di ceruello con un bastone
ti uoleua far tornar sauo. Mira che
forte di huomini uanno per lo mō
do, mira che tanta fauole diceua la
casa mia essere appellata, che lui
era Narticosforo, e ch'io non fusse
Geraſto, al fin uolea che Cintio nō
fusſe figlio di Narticosforo.

S C E N A T E R Z A.

Effandro, & Geraſto.

Esſa. **V**Oi ſete Geraſto medico eh?

Ger. Io ſon, che volete per queſto?

Esſa. Hauete voi hauuto riſſa con vn
maeſtro di ſchola?

Ger. Con uno, che per tale ſi uolea far
conoscere.

Esſa. Va ragionando per le ſtrade con
quanti huomini da bene incontra,
con dir che Geraſto de Guardati
e un m. dica caualli, caſtraporci,
maneggiator di ſterco, e d'vrina.

Ger. Egli ne mente, che in ogni conto
ſon miglior di lui.

Esſa. Dice che haue un aſino in caſa, ſe
li volete medicar i teſticoli.

Ger. O che mi vien tanta rabbia, che ſe
foſſe qui, vorrei fargli veder chi
ſon io.

Esſa. Dice, che voi vi chiamate Meſſer
orina-

orinale.

Ger. Son huomo da spezzarcene cento
nel volto di vrina putrefatta.

Essa. Dice che uoi solete patir di vna cer-
ta infirmita bestiale, e che l'hauete
richiesto, mi vergogno dirlo.

Ger. Egli ne mente infino dentro al suo
cervello, e quanti lo credono.

Essa. Va adesso a trouar vn Capitã Spa-
gnolo brauissimo, chiamato Dãte,
perche da brauissime bastonate.

Ger. Sotterrero lui, e chi vuol difender
lo di bastonate. Ma io non sono di
si poca stima in questa città, che
non n habbi una dozzina di Spa-
gnuoli a mio comando.

Essa. E risoluto ammazzarui in ogni mo-
do, e penso sarà quì trà poco.

Ger. Egli mi trouerà quì più tosto che
non pensa.

Essa. Io vò a dirghlo.

Ger. Ne io farò così sciocco, che venen-
do egli accompagnato mi uoglia
far trouar quì solo? Menarò meco
el Capitan Pantaleone Spagnuo-
lo, che lo medico graus.

SCENA QVARTA.

Capitan Dante, & Narticofo.

C.D. **A** Ra dezidme quantos mil hõ
bres quereys que yo imbie
F 4 alos

alos infernos :

Nar. Vno huomo solo, uecchio, deçre-
pito, veternofo, e filicernio.

C.D. Ha cuerpo de mis males, mirad
lo que me dize, por vida de qu'en
foy, que me agrauiays en ello, que
aya yo de atreuerme à matar vn
vieio, podrido, moho de la tierra,
no ce poffible: por que solo en el
defembaynar defta mi efpada, es
tanto el ayre què haze, quès baf-
ta te para hazer hundir vna naue. Y
al folo moto di mia perfona, fe e-
ftreme cela tierra, como fi por ven-
tura fuera vn terremoto, y en fin
foy tal que donde hin co mis oios,
pego fuego.

Nar. Non m'era anchora peruenuto ad
aures cofa alcuna di quefte tue pro-
ue.

C.D. Pues como no haueys oydo por e-
ftos mundos mis grâdes valécias?

Nar. Nunquam non mai.

C.D. Sabey's porque en folo poner ma-
no a mis armas el temblor delos
enemigos es tan grande, que luo-
go vereis huyr quien por a ca, y
quien por a culla, quien fe nafcon-
de, y quien muore de temor, y de
fta manera tamas niguno vee lo
que yo hago.

Nar. Dūquē io fon nato fecūdis aubus,
che

che mai non m'accade vederlo.

C.D. Pues dezid de que muerte quereys, que le hagamos perecer, tomà este librezillo, donde estan debuia das seyscientas, suortes de muertes, escoie qual quereys, que le hagamos prouar.

Nar. Per dirui il vero non uorrei mandarlo all'orco.

C.D. Que horca: Valate todos lo diablos, que soy yo per uentura vergugo, que tengo de ahorcar.

Nar. Orco, idest, cioè alle case di Dite, nel tartaro abissale, cioè che non uorrei ucciderlo.

C.D. Como si dixiesse carrallo ù braco, las piernas, o llevarle modio casco.

Nar. Non tanto, nò.

C.D. Pues veni a cà: quereys que le hagamo una burla.

Nar. Dic fodes, dite di gratia.

C.D. Saued que yo tengo una espada de corte ra delgada, y sottil, que dandole porderas muy diestramente, le cortarè la cabeza con tanta destreza, que a penas sentirà si es pulga que le muorda, y andrà sin sauer que esta descabezado, y quando yra per abaxarse, caerà la cabeza a ca y el cuopro a culla, y ansi se le saldrà affuor a la sangre y el anima.

A T T O

Nar. Purpuream vomit ille animam cū sanguine mistam, vitaq; cum gemitu fugit; indignata sub vmbra. Ma questa mi pare vna deterrima burla per lui.

C.D. Quereys que le haga morir con un resuello, o con un esternudo.

Nar. Dunque si può interficere vn huomo con queste cose?

C.D. Esperà, que os lo quiero hazer uer ahc, ahc.

Nar. Apage, apage non vò veder questa esperienza io.

C.D. Non puedo yo obras obrar con mis manos con tanta lijereza que donde toquen no despedacem carnes, y guessos de tal manera, que se pueden hazer salchichas dellas pero maremole con un spanto.

Nar. Come con lo spauento?

C.D. Yo me paro el rostro en atto ran fiero, y espantable, que non ay hōbre, que en uiendoine no se pele de cabeça à pies de temor, y que no le uenga la cuartana.

Nar. Dubito, che la quattana non la facciate uenire a me.

C.D. Quando bueluo mi cara cerra los olos, y uo temays.

Nar. Così farò.

C.D. Pues donde esta este, que emos de imbiar a los reynos de Pluton. A-
las

las armas, tuerpo de quien me pario, ques esto? Yace hora de almorzar, yno o matado una dozena de hom brezillos Porque iuro, que en diez anos no e estado tan ocioio como agora .

Nar. Qui habbiamo hauute le riffe, e le altercationi .

C.D. Haueys hecho tañer las campanas a muerto .

Nar. Non io .

C.D. Anda , que no os mi costumbere poner mano ala espada, sin que primero lar oyga tañer . Ppu ya me vié el hedor de su cuerpo podrido .

Nar. Vò dunque. Mi allargarò piu tosto per il timor, che mi assale .

C.D. Ara bien, andà, que yò entretanto facaremi .

SCENA QVINTA.

Esandro, Narticosfro , e Capitano

Dante .

Essa. **A** Nchor sei qui pedantaccio? Non m'hai tu promesso partirti .

Nar. Arma virumq; cano , Capitan Dante, mio Hercole Alexicaco, aiutami .

C.D. Hola quien vallá , tenganse , y

A T T O

himquenfo de rodillas, y yncha, que os quiero dar un sopapo, fino iuro por uida de quien foy, que os matè à puros boffettones, que por ter uos un muchacho, no foys hombre para mi.

Essa. Vien qui mascalzone, ch'io ti vò far conoscere, che son miglior huomo di te.

C.D. Yo te la doy por vencida, que en la cuenta de poltrones eres mejor, que yo.

Essa. Fatti innanzi poltronaccio.

C.D. No me uengha niguno con brauadas, que en solo poner mi braco en postura hago caer los hòbres muertos. Y yo harè, que essa palabra te cueste mas que el queso alos ratto-nes.

Essa. Volta la faccia quà codardo.

C.D. Los diablos me te truieron delà te.

Essa. Non sei una gallina tu? Risponde-mi.

C.D. Anda para maníadero, que se yo fuera gallina con effos tus puntapiés ya me ha vriades quebrado los gueuos en la madrezilla.

Essa. Che uai facendo per qsta strada?

C.D. La calle es comun, y puedo pasear come cadauno.

Essa. E commune se tu hai da appicarti in quella. Dimmi che uai facendo per

per qua?

C. D. Voy en busca de un amigo.

Essa. Farai come quello , che gioca , che va buscando danari , e troua basto ni. Ma cosa è questa che tu altro hai qui sotto.

Nar. Mio verberere, la mia fustiga, il mio baculo magistrale.

Essa. Con questa fustiga , fustigherò te, che per adesso, io nõ mi vò imbrattare le mani di sangue di pedante.

Nar. Gentilhuomo de indole prestantissima , cedant arma togæ , non far tal ingiuria à questa toga venerabile.

Essa. Vien quà tu alzami costui, su le spalle.

C. D. Soy parà esso muy flaco del ombos.

Essa. Finiamola poltronaccio.

C. D. Dadme essas manos con todos los diablos.

Nar. Ah gentilhuomo ti vo comporre vn ottastico di uersi scazorì coriàbici, anapestici, procellumatici, e vò, che dichino ne i capi uersi il tuo nome: non far ch'io vapoli come vn putto.

Essa. Ti vò proprio vapular come vn putto.

Nar. Auertite , che fate fa!so latino, che vapulo est verbum deponens, id est quod deponit significationem

actiuam,

A T T O

actiuam, & retinet passiuam, però
ego vapulo, io son battuto, non va-
pulo io batto.

Essa. Tu hai a cavallo, & impari lo fal-
so latino a me. Ma questa mattina
io ti hò dato lo latino, & adesso vò
che lo facci a cavallo, e voglio,
che numeri le botte con la tua boc-
ca, e come fai errore, comincerò
da capo.

Nar. Fermate di gratia non cominciate
anchora, come volete che numeri
aduerbialiter semel, bis, ter, ouero
numeraliter, vnus due tres, ouero
ordinaliter primus, secundus, tertius.

Essa. Non tante parole, stendi le gambe,
se non che te le farò tenere da vn fa-
chino.

Nar. Fate almeno che mi reminisca l'in-
terietioni dolentis.

Essa. Taf

Nar. Heu, vnus.

Essa. Taf

Nar. Vha, duo.

Essa. Taf

Nar. Oh, gria.

Essa. Tif, taf, tif.

Nar. Heu, oh, vha quater, a quatuor vs-
que ad centum sunt indeclinabilia.

Essa. Vuoi partirti?

Nar. Mi partirò quantocius, se non vò es-
ser trucidato.

Essa.

Essa. Lascialo calar giù. Auerti, ascolta bene all'altra io ti passerò questa spada per i fianchi.

Nar. Oh come m'hai difeso Capitan Dante, ti douereste piu tosto chiamar Capitan recipiente, che dante.

Cap. D. Pare cete cosa conueniente, que yo ponga mano a las armas para reñir con vn rapaz, con vn mancevò: no sabeys vos, que nõ es costũbre los leones pelear corrattones si nõ con animales feroces: Ponedme a combatir con ombres brauos y vereys lo que sabre hazer.

Nar. Ecco il mio inimico.

SCENA SESTA.

Pantaleone Spagnolo, & Geraflo.

Pan. **D**E manera, que no sabeys como inellamo?

Ger. Non io.

Pan. El Capitan Pantaleon, destruydor de castillos, assolador de ciudades, deiarrettador de exercitos, y deflata campaña.

Ger. Potrebbe essere che fussi sfratta campagna, perche spesso fuggi.

Pan. Porche hallandome en medio de vn exercito de enemigos assi siego piernos, cabecas, bracos, y cuerpos

COMO

A T T O

como el villano segador siega el trigo con la hoz, y quando yo combato es menester que haga tres cosas a vn mismo tiempo, con el brazo derecho cortar hombres al traues, con la hizquier da tener alto el broquel para defenderme dalos brazos, piernas, y cabeças que llueuen por el ayre, y con los pñas pies appartar los cuerpos destrocados para que ne moyerquen a la redonda, y me sepulter viuo.

Ger. Dunque non bisogna starui molto vicino.

Pan. Antes huyr luego per que alguno destos miembros corrados note coia, y te meta en las entrañas de la tierra yo me llamo Pantaleon matador de panteras, y leones y quando tengo alguno entre las manos, la desfuelo como se fuera oueja, y me visto de la piel, y me voy entre los bosques y me iunto con ellos, y iuntandome az go una con vna mano y otra con la otra por los pezuñecos, y doyles cō las cabezas de tal manera, que le hago saltar los sesos por los oios: y como otros vā a cācar paia ros, y liebres, yo voy a cācar, panteras, y leones.

Ger. Più tosto a caccia di cappe, e ferraioni.

Pan.

Pán. Hara alcucha esta otra caca .

Ger. Non piu di grátia .

Pán. E scuchia vicionazo, si no nate a-
horca .

Ger. M'andrò piu tosto ad appiccare,
che ascoltarne p.n .

Pán. Però donde están los exercitos der
tos tus enemigos?

Ger. Io non hò inimicitia se non con vn
solo: che fera qui tosto .

Pán. Vn solo ah?o mas de vno? iuro por
esto poderoso braco y por esta caia
dora espada con laqual he hecho
tañias azañas en estas nueuas, y
bieras yndias, que si uo fusses po-
bre hombrézillo te ymbiaría por
embaiador delas animas dañadas .

Ger. Per adesso non hò altri inimici .

Pán. Pues no es menester poner mano a
la dorlindana, con el puño solo, con
vn dedo, con vn soppolo, con vn
pelo de mis barbas, le hare mas a-
guieros enlocuerpo, que no tiene
vn heruero. Però dezidme, esta ma-
ñana ha dicho la de mi tierra esse
tuo enemigo?

Ger. Non sò qual sia questa di tua terra .

Pán. Por causa mia han añadido ala. Da
Pán aleon

Ger. Non l'ha detta certissimo .

Pán. Peor por el .

Ger. Ma ecco l'inimico, e porta seco vn
altro

A T T O

altro brauo, bisogna menar le mani
Signor Capitan Pantaleone.

Pan. I eneos , que me pongo en orden .
hay de mi, que hare, que iuro se me
pegan las haldas tras eras de la ca-
misia sierra los oios , para que el
resplandor dela espada no te haga
cegar .

SCENA SETTIMA.

*Narricosforo , Capitan Dante , Geraflo ,
Capitan Pantaleone .*

Nar. **E**cco il vecchio mio inimico,
Capitan Dante bisogna mo-
strar valore .

C.D. Botto a diez que soy la mayor gal-
lina couarde , que hay enel mun-
do. Però yo dissimulare quanto pu-
diere .

Pan. Ye estoy a qui.

C.D. Y yo tambien esto y a qui.

Pan. Sus alas armas .

C.D. Sus alas manos .

Pan. Llegaos fanfarror.

C.D. Llegaos picarazo.

Pan. Si no os llegays vos, llegareme yo .

C.D. Yo os verne a encontrar .

Pan. Però que haze esta mi espada tan-
to tiempo en la vayna .

C.D. Yo quièro que prouays vna esto-
cadilla

cadilla de sta mi chabasca que sabe
mejor ballar la via del cora-
con , que la tiente del siruiano la he-
rida .

Pan. Hay peccador de mi , la sangre me
se hyela, y el corazon me da badana-
das que el reloy de palatio .

C.D. Yo tiemblo de temor. Es fuer-
te traydor. y haz de las tripas cora-
zon .

Pan. Ho saran mas duras tus carnes , y
gueses que esta mi espada .

C.D. O quanto tardo a matarte , pues
tengo menester deffos tus gueses
para hazer vn par de dados .

Pan Y yo he menester desse tu pelleio
parà hazer vn zurrón de traer nay-
pes .

C.D. Esta flocada no repararas, que pas-
sarà vna torre aur quelea la de Ba-
bilonia da una parte a otra .

Pan. A este raues no ternas reparo , que
iuro portará vna galera por tra-
uers .

C.D. Yo te arrebatte deffos cabellos ,
y te arroiare cinco iorna das mas
aculla delos montes Perineos .

Pan. Ah villano monranero .

C.D. Ah ladron ciudadano .

Pan. O beso las manos de v. m. Sig. Ca-
pitan Doniuar Hurtado de Mendo-
za, de Riuera, de Castiglia .

C.D.

C.D. Beso a v.m. mil vezes las manos y los pies Signor Capitan Dō Pedro Manriquez, Leyna, Guzman, Pallida, y Ceruella.

Pan. Pues como en estas partes, y tanto tiempo, que no le he visto?

C.D. Vengo de las Yndias del Peru, donde haviendo ya acabado de conquistar las dexo en aquellas partes muy grande palacios y rentas, y por remuneracion de mis seruicios me ha dado el Rey Don Felipe vn capitanaazgo de infantaria en este Reyno, con ventura de quinientos mil maravedis, y mientras los venia a gozar, los Bandoleros me desbajaron por el camino, y por esta deigratia me hallo en la manera, que me veys.

Pan. Y yo tambien me he ballado en la conquista del Reyno de Portugal, y por merced de mis grandes, y señalados seruicios sumo: me tiene aqui entretenido con paga conueniente a mi persona.

C.D. Pētauan estos vieionazos que por los hi deputa de los oios bellidos nos hauria mos a qui de aguchillar, y despedazar.

Pan. Si por cierto allinado estana la cura.

Ger. Forastiero questi braui per nō azuffarsi,

farfi, e porfi a pericolo di ferirfi, si sono accordati insieme.

Nar. Così mi pare, e vedere videor trattato da vn barbagianni.

Ger. Poco anzi diceua, che si chiamaua Pantaleone, & hor dice che si chiama Don Pedro Carauaial.

Nar. Oh come harei a caro, che la rabbia che 'haueuamo contro noi, la sfogassimo contro loro.

Ger. Io son del medesimo parere.

Nar. Io hò sotto il mio baculo magistrale.

Ger. Io hò vn legno qui presso.

Nar. Hor su diamogli adosso.

Ger. Adosso.

C.D. Que hazeis, teneos vieios mohocos picaros a tras, a tras.

Pan. Vala medios que estos aellaconcos rio qui erer yrse de mi presétia, que iuro, que se pongo mano ala mi espada os harè mil pedacos.

Ger. Ah furfanti.

Nar. Ah poltronacci.

Pan. Teneos, teneos.

Ger. Hor su la rabbia l'habbiamo sfogata con costoro.

Nar. Si bene, ma io exoptaua dilucidarmi del vostro fatto.

Ger. Ecco sia lodato Iddio, chi ci torrà d'ogni dubbio.

Na. Ecco chi ne può dilucidar del tutto.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Panurgo, Geraſto, e Narticoſoro,

Pan. **C** He ſieno maladetti quei cor-
bi, che non ti cauaro quelli oc-
chi, che non m'haueſſero veduto.
Eccomi incappato nella rete, che
hò teſo. Se fuggo gli pongo in mag-
gior ſuſpetto, ò che contraſto, che
naſcerà fra noi tre.

Ger **Sig** Narticoſoro oh come vi veg-
gio volentieri.

Nar. Signor Geraſto oh come opportu-
ne aduenis.

Pan Che farò, che dirò, o bugie correu-
a monti, a diluuij per liberarmi da
queſto incontro. Voi ſiate gli ben-
trouati.

Ger. Signor Narticoſoro di gratia dite,
chi ſete voi?

Nar. Signor Geraſto di gratia dite chi ſe-
te voi?

Pan. Deſidererei ſaper bẽ prima da voi
ſapete chi ſia io?

Ger. Io lo ſò bene.

Nar. Et io anchora mi penſo ſaperlo quã-
to più.

Pan. Dunque ſe lo ſapete perche me lo
dimandate.

Ger. Lo dimando per ſapere ſe ſei me.

Nar.

- Ar Et io anchora flagito, posco, peto,
rogo saper se sei me.
- Pan Con vna risposta sodisfarò ad am-
biduo. Io essendo me, non posso ef-
sere ne te, ne lui.
- Ger. La differenza che hauemo fra noi
è, se siate me, o lui.
- Nar. Si bene, non desidero saper altro se
non se sete lui, o me.
- Pan. Diauolo fammi essere altro, se non
che io.
- Ger. Questo sappiamo bene, noi disia-
mo sapere voi chi sete.
- Nar. E per questo vi dimandiamo voi
chi sete?
- Pan. Io son io, ne posso essere altro, che
io.
- Nar. Questi m'haue obtruso, & retuso il
ceruello, e postomi in tanta amba-
ge, che homai non sò discernere, se
io sia io, o vnaltro. Se tu sei me, io
non posso esser io, e se io non son
io, farò vnaltro, e quello chi è, o chi
fu. Se tu non vuoi dirci io chi sia, ne
costui, ne tu stesso, dicci almeno
chi sei di noi duo.
- Ger. Di gratia fatene questo piacere,
chi sei di noi duo.
- Pan. V'ho detto dieci volte, ch'io son
io, e voi sete voi, ne io posso essere
alcun di voi.
- Nar. Oh non posso far rispondere co-
lui

A T T O

stui ad petita . Volgeti à me, p
mi sine perplexitate, sei Gera
come hai detto à me ò Narticosoro
come hai detto à costui.

Pan. Mira con che arroganza mi parla,
hai in qualche imperio soua di
me, che sia forza io à dirti io chi
sia? Io son chi piace essere à me.

Nar. Io non mi curo, che tu sia chi pia-
ce essere à te, ma non vorrei, dices-
si che sei me.

Pan. Che dunque uorresti, ch'io non fu-
se niuno?

Nar. Anzi, che non foste ad vn tratto
tre.

Pan. Orsu fareui tre pezzi di me, & o-
gnuno si pigli la parte sua.

SCENA NONA.

*Pelamatti, Facio, Panurgo, Gerasto,
e Narticosoro.*

Pel. **T**anto sarà l'andar cercando
questi per Napoli.

Fac. Come Maria per Rauenna. Ma tu
chi miri?

Pel. Facio colui, che ragiona con quei
vecchi, mi par colui, che mi tolse le
vesti.

Fac. Mira bene, che non facci errore.

Pel. Egli è certissimo, non vedete, che
le

le tien foura.

Fac. Già le conosco, taci tu, lascia dire à me. Galante huomo ui uorrei dir due parole.

Pan. Oime costui deue essere padrò del le uesti, ò terra apriti & ingiottimi viuo. Stò ragionando con questi gentilhuomini di cose d'importanza.

Fac. Adesso adesso vi spediremo.

Pan. Che farò per scappar dalle mani di costoro?

Fac. Vorrei sapere se sete Facio dottor di leggi.

Pan. Perche m'ene dimandate?

Fac. Ho buona relation di uoi, uorrei seruirmi di uoi per auocato.

Pan. Bene, che non è quel che pensaua.

Fac. Voi dunque sete Facio?

Pan. Io son Facio ui dico, ma di gratia parlate piu basso.

Fac. Ch'io parli basso? Parlerò tanto alto, che m'oda tutto lo mondo. Menti che tu sij Facio, che Facio son io, & tu col farti me, mi togliesti le uesti mie.

Pan. Saran vostre se me le pagherete, e uoi pigliate errore.

Fac. Error pigli tu, se pensi che uoglia pagar il mio.

Pan. Fermati non m'usate forza.

Pa. E lecito far forza a torre il suo doue

Fantescia.

G

fi

si troua.

Pan. Voi forse pèstate, che sia vna bestia?

Fac. Bestie stimaresti tu noi, se ti lascias-
simo la robba nostra.

Pan. Tãto fusse tua la vita. Ma ascoltate.

Fac. Che vuoi che ascolti? Pelamatti,
pela tu questo matto, togli le ve-
sti, e se non si lascia pelare, pelia-
molo à pugno.

Pel. Lascia ladro assassino.

Pan. Voi mi spogliate in mezzo la stra-
da, e mi chiamate ladro assassino.

Ger. Mira con quanta profontione co-
storolo trattano male.

Nar. Deuono esser genti senza vergo-
gna, o non lo deuono conoscere: o
l'haran preso in cambio.

Pan. Ah, ah, ah, hor m'accorgo, che tut-
ti tre siamo ingannati. Ascoltate. I
giorni à dietro da maestro Rampi-
no mi feci far certe vesti da dotto-
re, & aspettando questa mattina le
vesti vedo questo giouane, che le
portaua sotto, dimãdo di chi sono?
mi risponde di Faccio, io che mi
chiamo Famatio, pensai subito,
che hauesse smetricato il nome, che
sono simili Fatio, e Famatio, & me
le presi p mie. Ma hor che m'augeg-
gio hauea fatto vn bel guadagno,
che doue il mio panno è finissimo,
e val dieci scudi la canna, questo ap-
pena

pena val cinque. Ma per mostrar
che son gētilhuomo, andrò a Mae-
stro Rampino, e gli dirò, che ul-
dia le mie uesti per tutto hoggi,
c'hor mi rincresce spogliarmi, e fra
tanto vi darò trēta scudi in pegno,
doue queste non uagliano quindi-
ci.

Fac. Pelamatti tu hai fatto contro il tuo
nome ti pensauì pelar vn matto, e
pelaui vn lauio. Daremi gli trenta
scudi in pegno per tutto hoggi, e
mi contento: delle uostre uesti io
non me ne curo altrimenti.

Pan. Conoscete voi quel medico?

Fac. Conosco benissimo.

Pan. Vi contentate ch'egli ue gli dij per
me?

Fac. Contento. Ma perdonateci di gra-
tia se non sapendo questo fuisse tra-
scorso piu del douere.

Pā. Geraſto vedete quel galāte huomo?
Ger. Vedo.

Pan. E scemo di ceruello, Venendo da
Roma lo trouai nell'hosteria e ra-
gionando come si suole, dicendo-
gli che ueniua in casa di un medi-
co famoso, mi pregò, che l'introdu-
cesse a voi, e che lo guarissi d'vna
infirmità, che patisce, non so se hu-
mor maninconico, o discenso luna-
tico, parla sempre di uesti. di trēta

G 2 scudi,

C.D. Beso a v.m. mil vezes las manos. y los pies Signor Capitan Dō Pedro Manriquez, Leyna, Guzman, Pallida, y Ceruella.

Pan. Pues como en estas partes, y tanto tiempo, que no le he visto?

C.D. Vengo de las Yndias del Peru, donde hauiendo ya acabado de conquistarlas dexoen a aquellas partes muy grande palacios y rentas, y por remuneracion de mis seruicios me ha dado el Rey Don Felipe vn capitanaazgo de infantaria en este Reyno, con ventaa de quinientos mil maravedis, y mientras los venia a gozar, los Bandoleros me desbalijaron por el camino, y por esta deigratia me hallo en la manera, que me veys.

Pan. Y yo tambien me he ballado en la conquista del Reyno de Portugal, y por merced de mis grandes, y señalados seruicios sumo: me tiene aqui entretenido con paga conueniente a mi persona.

C.D. Pétauan estos vieionazos que por los hi deputa de lus oios bellidos nos hauria mos a qm de aguchillar, y despedazar.

Pan. Si por cierto allinado estaua la cucta.

Ger. Forastiero questi braui per nō azuffarsi,

farsi, e porsi a pericolo di ferirsi, si sono accordati insieme.

Nar. Così mi pare, e vedere videor trattato da vn barbagianni.

Ger. Poco anzi diceua, che si chiamaua Pantaleone, & hor dice che si chiama Don Pedro Carauaial.

Nar. Oh come harei a caro, che la rabbia che haueuamo contro noi, la disfogassimo contro loro.

Ger. Io son del medesimo parere.

Nar. Io hò sotto il mio baculo magistrale.

Ger. Io hò vn legno qui presso.

Nar. Hor fu diamogli adosso.

Ger. Adosso.

C. D. Que hazeis, teneos vieios mohoccos picaros a tras, a tras.

Pan. Vala medios que estos aellaconcos rio qui erer yrse de mi presétia, que iuro, que se pongo mano ala mi espada os harè mil pedacos.

Ger. Ah furfanti.

Nar. Ah poltronacci.

Pan. Teneos, teneos.

Ger. Hor fu la rabbia l'habbiamo sfogata con costoro.

Nar. Si bene, ma io exoptaua dilucidarmi del vostro fatto.

Ger. Ecco sia lodato Iddio, chi ci torrà d'ogni dubbio.

Na. Ecco chi ne può dilucidar del tutto.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Panurgo, Geraſto, e Narticoſoro,

Pan. **C**He ſieno maladetti quei cor-
bi, che non ti cauaro quelli oc-
chi, che non m'haueſſero veduto.
Eccomi incappato nella rete, che
hò teſo. Se fuggo gli pongo in mag-
gior ſuſpetto, ò che contraſto, che
naſcerà fra noi tre.

Ger **Sig** Narticoſoro oh come vi veg-
gio volentieri.

Nar. Signor Geraſto oh come opportu-
ne aduenis.

Pan Che farò, che dirò, o bugie correu
a monti, a diluuij per liberarmi da
queſto incontro. Voi ſiate gli ben
trouati.

Ger. Signor Narticoſoro di gratia dite,
chi ſete voi?

Nar. Signor Geraſto di gratia dite chi ſe-
te voi?

Pan. Deſidererei ſaper bẽ prima da voi
ſapete chi ſia io?

Ger. Io lo ſò bene.

Nar. Et io anchora mi penſo ſaperlo quã
optumẽ.

Pan. Dunque ſe lo ſapete perche me lo
dimandate.

Ger. Lo dimando per ſapere ſe ſei me.

Nar.

- Ar Et io anchora flagito, posco, peto,
rogo saper se sei me.
- Pan Con vna risposta sodisfarò ad am-
biduo. Io essendo me, non posso es-
sere ne te, ne lui.
- Ger. La differenza che hauemo fra noi
è, se siate me, o lui.
- Nar. Si bene, non desidero saper altro se
non se sete lui, o me.
- Pan. Diauolo fammi essere altro, se non
che io.
- Ger. Questo sappiamo bene, noi disia-
mo sapere voi chi sete.
- Nar. E per questo vi dimandiamo voi
chi sete?
- Pan. Io son io, ne posso essere altro, che
io.
- Nar. Questi m'haue obruso, & retuso il
ceruello, e postomi in tanta amba-
ge, che homai non sò discernere, se
io sia io, o vnaltro. Se tu sei me, io
non posso esser io, e se io non son
io, farò vnaltro, e quello chi è, o chi
fu. Se tu non vuoi dirci io chi sia, ne
costui, ne tu stesso, dicci almeno
chi sei di noi duo.
- Ger. Di grana fatene questo piacere,
chi sei di noi duo.
- Pan. V'ho detto dieci volte, ch'io son
io, e voi sete voi, ne io posso essere
alcun di voi.
- Nar. Oh non posso far rispondere co-
lui

A T T O

stui ad petita . Volgeti à me, p
mi sine perplexitate, sei Gerar
come hai detto à me ò Narticosfor
come hai detto à costui.

Pan. Mira con che arroganza mi parla
hai in qualche imperio soua d
me, che sia forza io à dirti io ch
sia? Io son chi piace essere à me

Nar. Io non mi curo, che tu sia chi pia
ce essere à te, ma non vorrei, dices
fi che sei me.

Pan. Che dunque uorresti, ch'io non fu
se niuno?

Nar. Anzi, che non foste ad vn tratto
tre.

Pan. Orsu fareui tre pezzi di me, & o
gniuno si pigli la parte sua.

SCENA NONA.

*Pelamati, Facio, Panurgo, Gerasto,
& Narticosforo.*

Pel. **T**Anto sarà l'andar cercando
questi per Napoli.

Fac. Come Maria per Rauenna. Ma tu
chi miri?

Pel. Facio colui, che ragiona con quei
vecchi, mi par colui, che mi tolse le
vesti.

Fac. Mira bene, che non facci errore.

Pel. Egli è certissimo, non vedete, che
le

le tien foura.

Fac. Già le conosco, taci tu, lascia dire a me. Galante huomo ui uorrei dir due parole.

Pan. Oime costui deue essere padrô del le uesti, ò terra apriti & ingiottimi viuo. Stò ragionando con questi gentilhuomini di cose d'importanza.

Fac. Adesso adesso vi spediremo.

Pan. Che farò per scappar dalle mani di costoro?

Fac. Vorrei sapere se sete Facio dottor di leggi.

Pan. Perche me ne dimandate?

Fac. Ho buona relation di uoi, uorrei feruirmi di uoi per auocato.

Pan. Bene, che non è quel che pensaua.

Fac. Voi dunque sete Facio?

Pan. Io son Facio ui dico, ma di gratia parlate piu basso.

Fac. Ch'io parli basso? Parlerò tanto alto, che m'oda tutto lo mondo. Menti che tu sij Facio, che Facio son io, & tu col farti me, mi togliesti le uesti mie.

Pan. Saran vostre se me le pagherete, e uoi pigliate errore.

Fac. Error pigli tu, se pensi che uoglia pagar il mio.

Pan. Fermati non m'usate forza.

Pa. E lecito far forza a torre il suo doue
Fantesca. G fi

si troua.

Pan. Voi forse pèstate, che sia vna bestia?

Fac. Bestie stimaresti tu noi, se ti lascias-
simo la robba nostra.

Pan. Tâto fusse tua la vita. Ma ascoltate.

Fac. Che vuoi che ascolti? Pelamatti,
pela tu questo matto, togli le ve-
sti, e se non si lascia pelare, pelia-
molo à pugni.

Pel. Lascia ladro assassino.

Pan. Voi mi spogliate in mezzo la stra-
da, e mi chiamate ladro assassino.

Ger. Mira con quanta profontione co-
storolo trattano male.

Nar. Deuono esser genti senza vergo-
gna, o non lo deuono conoscere: o
l'haran preso in cambio.

Pan. Ah, ah, ah, hor m'accorgo, che tut-
ti tre siamo ingannati. Ascoltate. I
giorni à dietro da maestro Rampi-
no mi feci far certe vesti da dotto-
re. & aspettando questa mattina le
vesti vedo questo giouane, che le
portaua sotto, dimàdo di chi sono?
mi risponde di Faccio, io che mi
chiamo Famatio, pensai subito,
che hauesse smeticato il nome che
sono simili Fatio, e Famatio, & me
le presi p mie. Ma hor che m'augeg-
gio hauea fatto vn bel guadagno,
che doue il mio panno è finissimo,
e val dieci scudi la canna, questo ap-
pena

pena val cinque. Ma per mostrar, che son gēt ilhuomo, andrò à Maestro Rampino, e gli dirò, che uida le mie uesti per tutto hoggi, c'hor mi rincresce spogliarmi, e fra tanto vi darò trēta scudi in pegno, doue queste non uagliano quindici.

Fac. Pelamatti tu hai fatto contro il tuo nome ti pensauì pelar vn matto, e pelauì vn lauio. Datemi gli trēta scudi in pegno per tutto hoggi, e mi contento: delle uostre uesti io non me ne curo altrimenti.

Pan. Conoscete voi quel medico?

Fac. Conosco benissimo.

Pan. Vi contentate ch'egli ue gli dij per me?

Fac. Contento, Ma perdonateci di gratia se non sapendo questo fuisse trascorso piu del douere.

Pā. Geraſto vedete quel galāte huomo?

Ger. Vedo.

Pan. E scemo di ceruello, Venendo da Roma lo trouai nell'hosteria e ragionando come si suole, dicendogli che ueniua in casa di un medico famoso, mi pregò, che l'introdusse a voi, e che lo guarissi d'vna infirmità, che patisce, non so se humor maninconico, o discenso lunatico, parla sempre di uesti, di trēta

G 2 scudi,

scudi, di pegni, e simil cose, e le replica mille uolte, ma lo dice con tãto proposito, che lo giudicaresti un filosofo, & alcune uolte il giorno gli piglia questa pazzia, quãdo credo si muoue quello homore : onde ti uiene adosso, e ti vuol spogliar le tue vesti con dir, che sieno sue : che è vna cosa mirabile.

Ger. Certo che uegendolo strapparui le uesti da dosso con tanta furia e lo giudicai pazzo, maniaco, e già mi par pentito del suo errore : che ui ha chiesto perdono, deue patir di lucidi interualli.

Pan. E ui promette trenta scudi per mãcia.

Ger. Le guarirò per amor uostro, non vi premio altrimenti.

Pan. Ma auertite, che non intende molto bene, bisogna alzar la uoce ragionando con lui.

Ger. Farò come uolete. Ma bisogna ha-uer alcuni con me, che bisognando lo ligassero è trattenetelo un poco, c'hor hora serò quì.

Pan. Gentilhuomo Geraſto è andato a tor i trenta scudi, che non se gli trouaua adosso, or serà quì.

Fac. Aspetterò quanto uolete, non ho fretta.

Pan. Ma eccolo. Geraſto sete contento voi

voi per i trenta scudi?

Ger. Contento, anzi ui seruirò adesso, adesso, che anderemo in casa, voi restate meco.

Fac. Volentieri.

Pan. Hor su io vi lascio insieme, ch'io vò per una cosa importantissima, e serò a voi tra poco. Signor Facio ragionando con lui, parlate alto, che non intende troppo bene.

Fac. Così farò.

Nar. Egli si parte senza sapersi anchora se sia Geraſto, e Naricoforo.

SCENA DECIMA.

Facio, Geraſto, Naricoforo.

Ger. **I** Dio vi facci sano.

Fac. **I** E uoi sano e contento.

Ger. Accostateui galante huomo.

Fac. Voi già vi contentate per i trenta scudi?

Ger. Mi contento non tanto per i trenta scudi, quanto per farui uedere un miracolo di una mia ricetta, che vn tedesco, a cui hauea fatte molte carezze in casa mia, morendo me ne lasciò herede, con duo soli lattouari, non più.

Fac. Che lattouari che tedeschi, che ricette?

G ; Ger.

G. Dico, che ui seruirò tra pochi giorni.

Fac. Dico che li uoglio adesso.

Ger. Che cosa?

Fac. I trenta scudi in pegno delle mie vesti, che colui partendosi da uoi, mi ui lasciò in pegno.

Nar. O poueretto già comincia à farneticare.

Ger. Che scudi? che pegni? che vesti?

Fac. Dico i trenta scudi, che mi hauete promessi per le vesti.

Ger. Il male è di piu cura, ch'io non pè sana. Mira come parla alto - ne deue stimar sordi.

N. Deue essere, proprietà dell'agritudine.

Ger. Non sò che dice di trenta scudi, e di vesti e di promesse.

Non credo, che vn sacco intiero d'elleboro basterà per purgarlo.

Fac. Costui da vero è sordo, parlerò tanto alto, che m'intenda. Dico che mi date i trèta scudi per che colui, che se partì da voi Famaisto, o Famosio, che si chiama mi ve lascio in pegno per le mie vesti? Intenderemi adesso, ò uolete che parli piu alto?

Ger. Io non dico, che non intendo la voce ma non intendo quel che dici.

Fac. Che parlo hebreo, greco, ò arabico, che non m'intendi?

Ger. parli come me, ma non intendo che

che dici di trenta scudi, e di vesti.

Fac. Tu sei peggio che sordo: che il peggior sordo è quello, che non vuole intendere. Tu sarai forse pentito di hauer fatto sicurtà di trenta scudi, e fingi non intendere.

Ger. Che sicurtà: che pentire: che trenta scudi:

Fac. Come trenta scudi: Dico, che hauendomi promesso.

Ger. Parole.

Fac. Trenta scudi

Ger. Se non l'hai meglio di questa

Fac. In cambio delle mie vesti

Ger. Tu sei matto da douero

Fac. Hauendomegli promessi dinanzi duo testimoni.

Ger. Tu eri tu grosso

Fac. Serò atto à farmeli pagare

Ger. Harai à far cō un tristo come tu sei

Fac. Non mi prometteua io ciò da questa tua vecchiaia.

Nar. Voi sapete, che è capto di mente e par che andate in contumelie.

Fac. Son huomo torui le uesti da dosso.

Ger. Ecco il furore, o voi toghetelo stretto, e ligatelo che nō si muoua, che gli vò dar un lattouaro in casa.

Fac. Che uolete da me voi furfanti, à dispetto di.

Ger. Riponetelo dētro, che uò curarlo.

Fac. Che pensaua hauer à trattar cō un

cattiuo, , hor ne hò ritrouato vn altro peggio .

Ger. Se non parli come deui, ti torrò io la pazzia da capo , che à medicare vn pazzo, ci vuole vn pazzo e mezzo.

Fac. Così mi fai tu ingiuria ?

Ger. L'ingiuria la fai tu à me.

Nar. Costui mi par che parla à proposito.

Ger. Non ti disse colui, che sapea la sua natura , che parlaua tanto à proposito , che ogniuno lo giudicaua fauuo .

Nar. Chi sà forse hora fusse tornato in se? dimmi huomo da frugi, conosci che sei sano ?

Fac. Voi duo vi sete accordato insieme, e non sete pazzi, ma ribaldi.

Nar. Sodes, queso, di gratia, fatelo disse-
gare, lasciatelo libero , che l'animo mio se va ariolando la cosa, e l'uno non intende l'altro, forsen saran veri fantasmi , che mi van per la mente , e quel scurrile sicofanta ci harà ingannato con le sue sicofantie .

Hor ditem i uoi di gratia, che ui ha dato ad intédere colui , che si è partito ?

Fac. Questa mattina uenendo Pelamarti seruo di maestro Rampino fatto à portarmi certe vesti nuoue , che volea caualcar per Salerno , costui

gli diede ad intendere, che eran
sue, & che egli era Facio, ch'era io,
si tolse le vesti mie, poi cercando à
ventura per Napoli, glele hauemo
trouate adosso, e volendo torcele,
mi pregò che lassassi per tutto hog
gi, che mi harebbe dato costui per
securtà di trenta scudi, & hauendo
megli lui promessi, l'hò lasciato an
dare.

Nar. Hor parlate voi di gratia.

Ger. Et à me ha detto, che erauate paz
zo, e che sempre haueuate in bocca
trenta scudi, uesti, e pegni, e mi pre
gò da parte uoltra, che ui hauessè
guarito, che mi uoleua dar trenta
scudi per premio: e che erauate sor
do, però hauessi parlato un poco
più alto.

Fac. Vn'altra uolta harò perse le uesti
mie, doue lo cercarò in un punto
ha raddoppiati tre, non gli deue
bastar lui solo, vuol seruir per tre
persone.

Ger. Ah, ah, ah,

Nar. Ah, ah, ah,

Fac. Voi forse ridete di me.

Nar. Anzi noi ci ridemo di noi stessi. A
costui ha dato ad intendere ch'era
me à me, che era costui, e così ha fi
cofantati tre.

Ger. Di più ha portato un mostro i casa

con dir ch'era Cintio suo figliuolo, io hò tenuto voi per pazzo non conoscendoui, poi m'hauete inuiato vn giouane che questi diceua mal di me, & è stato cagion penso d'azzuffarci insieme.

Fac. Che si farà dunque delle mie vesti?

Ger. Io harò pensiero di ricourarle da lui, inuiaruele in vostra casa, chi se ben egli ingannandoui ve l'ha promesse da mia parte, hor che stimmo lui vn tristo, ve le prometto da senno, che vò vn poco informarmi del tutto.

Fac. Dunque io vi cerco perdono se sono troppo con voi trascorso in parole.

Ger. Doue è Cintio vostro figliuolo?

Nar. L'hò lasciato nel diuersorio: io no'l condussi meco, perche il mio seruo mi riferi, che voi l'hauete exorso di casa con dirgli che Narticofo era prima giunto.

Ger. Inuiate a chiamarlo. Questa è vostra casa, che in vostro nome colui se n'era fatto possessore.

Nar. Et io per tal la reputo. Vale.

Fac. Oh pouere vesti perse due volte.

Ger. Non dubitate, venite di quà e l'harete. Ma chi piglia i fastidi per fastidi entra in vn mar di fastidi, però non vorrei io tanto ingolfar-

mi in questi fastidi, che lasciassi paf-
far l'occasione, che hò desiderata
mille anni. Fioretta m'ha promes-
so aspettar mi in questa camera, e
già due hore sono deue star a disa-
gio. O me felice, hor corrò il frut-
to tanto desiderato. Ma qui non è
niuno. Ella è vergine, e si deue ver-
gognare venir da lei, e se ben muo-
re per me, la vergogna la fa restia.
In somma se non ci la conduco per
forza, non verrà da lei giamai; io
hò questi amici la farò tor per for-
za, e menar qui dentro, ma mi me-
rauglio che lo speciale non v'ha
condotti quei latrouari che l'ho fat-
ti far per trouarmi gagliardo con
Fioretta. Ma eccola dinanzi la por-
ta, ò voi prendetela, e di peso me-
natela in questa camera terrena.

SCENA VNDECIMA.

Essandro, e Geraſto.

Essa. **O** Ime ecco Geraſto, e mena gen-
ti seco, certo gli è paleſe il mio
ſallo, prima che m'uccida ſerà me-
glia gli chi eda perdonò.

Ger. Toglietela, che fate?

Essa. Che volete da me infelice, chi ſete
voi?

G 6

Ger.

Ger. Infelice son io, che muoio di rabbia
per amor tuo.

Essa. In che t'ho offeso?

Ger. Non meritaua la conscienza che
ho in te, che mi hauessi così ingan-
nato.

Essa. Diasì colpa ad Amore, la cui leg-
ge è fuor d'ogni legge, conosco l'er-
rore e l'confesso, merito la peniten-
za, ne chiedo perdono.

Ger. Così farò io a te, dopo l'errore ne
chiederò perdono.

Essa. Questi sono errori di giouani.

Ger. Ti farò conoscere che sono più gio-
uane, che tu non pensi.

Essa. Amor fu colpa del tutto.

Ger. Nò è amore, oue si toglie l'honore.

Essa. Quel che è fatto non può farsi, che
non sia fatto.

Ger. Accommodaremo questo fatto poi
con vn altro fatto.

Essa. Merito per ciò dunque d'essere uc-
ciso.

Ger. Vcciso nò, ferito di punta ben sì,
se l pugnale non mi uien meno al-
meno finche ne serò satollo.

Essa. Sete uoi tanto crudele?

Ger. A te'è una pietà l'esser crudele

Essa. Sei tu tãto ingordo del mio sãgue?

Ger. Non è sangue che si sparga cò mag-
gior dolcezza di questo.

Essa. Habbi pietà della mia giouentù

Ger. Tu della mia vecchiezza.

Essa. Auertite che sono nobile.

Ger. Se fussi di schiatta d'Imperadori
non lascierei di far quello che mi
hò proposto di fare.

Essa. Prouerò fargli brauate, poiche col
buono non posso ottener nulla.

Ger. Atto auerti, che la desperatione
fa assai, tu non lo passerai, ne mi of
fenderai senza vendetta.

Ger. Al tuo dispetto andrai di sotto, se
ben fussi una Ancroia, vna Marfi
sa bizzarra.

Essa. Son giouane hò più forza, che non
stimì, anchor che mi ponessi sotto,
hò le braccia così robuste, e la pre
sa tanto gagliarda, che ti romperò
le reni, e ti farò sputar l'anima.

Ger. Non potrai altro, che farmi ingrof
fare il fiato, e buttar fuori il sâgue
e l'anima.

Essa. Poi che sei così brauo perche non
vieni meco da solo a solo, perche
con queste genti?

Ger. Di questo ti assicuro, che il nostro
duello sarà da solo a solo: non hò
tolto questi per paura di te, ma per
condurti qui dentro con manco ru
more. Ma à solo a solo, all'oscuro,
o dentro un forno cōbatterò cō te.

Essa. Con che armi combatteremo?

Ger. Con l'ordinarie, tu con le tue, io cō
le

ATTO QUARTO.

le mie.

Essa. Lasciameti dir due parole.

Ger. Il meglio che potresti fare è tacere
se pur sono suergognato in casa,
non mi suergognar qui nella strada
publica. Portatela dentro.

Essa. Oime.

Ger. Oh come piange, non deue hauer
vrinato questa mattina che le don-
ne quando vogliono lachrime in a-
bondanza per ingannare alcuno, la
mattina non vrinano. E vergine la
poueretta, e pensa che quel fatto
sia qualche gran cosa, almeno d'an-
darne vn mese zoppa: ma dopo ne
serà più contenta che mai. Le ver-
gini se le richiedi arrossiscono, e sti-
mano la vergogna nelle parole, nè
ne fatti. Ma perche trattengo me
stesso: O mia Fioretta, o mio giar-
dino vergine, ecco che vengo a cor-
re così bel fiore.

Il fine del quarto Atto.



ATTO



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Apollione solo.

VERAMENTE la nostra vita è tutta piena di tranagli, ne si può prometter l'huomo, che faccendo sempre nella gioventù, possi nella vecchiezza riposare, che quando stimi già essere accommodato del tutto, all'hora da ogni parte vengono pericoli inopinati per turbarci il viuer quieto. Hauea vn fratello chiamato Carisio Fregoso, il quale sbandito da Genoua sua patria per cose di stato, sou quindici anni, che non ne hò inteso nouella, e mi lasciò in casa vn maschio detto Elsàdro. Vengo in Roma, & per non esser costui vn giorno andato alla schuola promessi di batterlo, fuggì di casa mia

A T T O

mia tre anni sono, ne ne ho potuto più saper nouella, solo hò inteso, che era qui in Napoli, e che stava i casa, di un medico detto Geraſto veſtito da fantefca. Io non poſſo imag. narmi altro perche uitiſſi ſe nō per qualche trama amorofa, onde potrà facilmente capitar male. Io per ueder ſe poſſo rimediare prima che ſi uenghi a queſto atto, non hò uoluto riſparmiar fatica in foccorrerlo. Me ne andrò informando di lui, e di ſua caſa.

SCENA SECONDA.

Spetiale, Santina, e Nepita.

Spe **C**Hi harebbe penſato mai, che Geraſto ſtimato fin qui uecchio da bene, hor ſia intrato in ghi-ribizzi d'amore? E uenuto in bottega con la maggior fretta del mondo, che haueſſe fatte certe pillole, di che io n' hò una riceta mirabile, e che glie le porti ſubito in caſa, che m' harebbe dato la mancia.

San Io non ho uitiſto tutto hoggi mio marito, e Fioretta non è in caſa, dubito di qualche trama. Nepita uien fuori, fammi compagnia.

Nep.

Nep. Vengo eccomi .

Spe. Madonna sete uoi di questa casa ?

San. Si bene .

Spe. Date queste pilole a Geraſto, e dite gli, che non l'hò potuto recar più preſto .

San. Che pillole ſon queſte ; per qual infermità .

Spe. Certe pilole , che m'ha chieſte per eſſer gagliardo in vna battaglia amorosa , che vuol far con una ſua ſerua .

San. Chi ha detto a te queſto ?

Spe. Me l'ha detto lui, mentre ſtaua meſcolando la compoſitione .

San. Come ſi chiama queſta ſua ſerua ?

Spe. Garofetta , o roſetta ſe mal mi ricordo ,

San. Fioretta vuoi tu dire .

Spe. Si, ſi. Ditegli, che il modo d'operarle è queſto , che ſi ingiotta queſte , poi ſi mangi una libra di pignoli, e beua uernaccia fina, non altro , che farà facende .

San. Come potrà ingannar ſua moglie ?

Spe. Mi diſſe che erano venuti certi forſtieri ad alloggiar ſeco , e che la caſa era ſozzoſopra, e la moglie non poteua attenderci , e che preſſo la ſua caſa ha uua una camera terrena, oſcura, doue hauea ella promeſſo uenirci .

San.

San. Non deuè egli amar molto la moglie poiche tanto l'ingiuria.

Spe. Mi dice che sua moglie è una macra, brutta come vna strega, e vecchia, e che la uorebbe veder tanto sotterra quanto hora stà soua terra, e che non vede mai giūger l'hora, che la morte gli la toglia dinanzi, tanto è ritrosa, superba, e fastidiosa, e rincresceuole. Ma io l'hò insegnata vn'altra ricetta, per farla diuenir humile, e beneuole e di buona creanza.

San. E come è questa ricetta?

Spe. Che la mattina quando è nuda nel letto, li dij a bere un poco d'acqua di legno, poi le freggi la schena cō vn poco di grasso di frassino, o di quercia, e se alla prima uolta non facessi l'effetto, che continui la ricetta, finche guarisca bene.

San. Nepita io non cōfido d'andar a piedi fin alla commare, e mi duole la gamba, vā a tormi il mio bastone.

Nep. Vado.

San. Chi t'hà imparato così bella ricetta: n'hai anchor fatta la proua?

Spe. La prima uolta la prouai a mia moglie, & è riuscita miracolosa, poi la hò insegnata a molti miei amici, & tutti m'han riferito che fa effetto grande.

Nep.

Nep. Eccolo padrona.

Spe. Che diauolo hai meco vecchiac-
cia, fradiccia? Che t'hò fatto io,
che mi batti?

San. Vò che tu facci esperienza, con
questa tua ricetta, harai meglio
creanza.

Spe. Ritorni di nuouo, che hai meco ti
dico? non accostarti vecchia india-
uolata.

San. Perche non fece effetto la prima
volta, la vò continuoare fin che
guarisci, che habbi meglio crean-
za: non vò che dij quelli consigli
contro me.

Spe. Che consigli io hò dato contro te,
doue ticonobbi io mai? ho detto
di sua moglie, non di te.

San. Io son sua moglie.

Spe. Che sapeuo io che tu eri sua mo-
glie? certo che e assai piu di quel-
lo, che sur n'hà raccontato. Un'al-
tra volta hoggi in questa maladet-
ta casa ho patito disgratie, e ne
son stato mal trattato.

SCENA TERZA.

Sanina, & Nepita.

San. **C**He dici Nepita non hai tu fin-
teso con le tue orecchie? Cò-
porte-

porterò io d'esser così mal maritata? non la passerà certo senza vendetta. Io vò auentarmegli adosso come vna cagna.

Nep. Hor questo nò padrona, fattegli ogni altro dispiacere, e lasciate q̃sto.

Sant. Vò cauargli gli occhi, e troncargli il naso con i denti.

Nep. Cauargli gli occhi, e troncargli il naso ben potete, ma non por mano ad altro.

San. Non ti par buona uendetta?

Nep. A me padrona no. Io gli renderei pan per fogaccia.

San. Taci che sei una pazza. Vorrei più tosto esser stracciata da mille lupi, che esser tocca da un sol huomo, che non fusse mio marito.

Nep. Io uorrei piu tosto esser straccata da mille huomini, che esser tocca da un sol dente di lupo.

San. S'egli hà rotto le leggi del matrimonio non l'hò rotte io, ne le romperò finche uiua. Egli lo meritarebbe certo, ma io uò mirar me non lui. Vna donna deue far conto del suo honore.

Nep. L'honor non è bianco, ne rosso che si possa vedere, l'honore stà nel opinion de gli huomini, però bisogna farlo secreto. E meglio esser tenuta bona, e non esserci, ch'esser cōtami-

raminata senza effetto .

San. Tu desij la morte à me. Vò che paghi questo cattiuo desiderio cò l'ofsa tue. Ecco la casa terrena. Stà serrata à pestio la spezzarò a calci, l'ira mi prestarà forza .

Nep. Per iscampar da questo cattiuo in flusso tuo marito doueria far come quello animale, che si strappa i suoi genitali , e gli butta à cacciatori , per saluar la sua persona , che è ricercato sol per quelli. Ma io ti dico padrona, ch'egli andrà per la decima, e ci lascerà lo sacco .

San. Che vuoi dir per questo ?

Nep. Io ben m'intendo .

San. La porta s'apre , eccolo uenir fuora tutto rosso , la serra dentro di più, mira come stà stracco, & affaticato .

Nep. Ascoltiamo di gratia , padrona , che dice . Già non ui può scappare che non facciate le uostre uendette .

SCENA QVARTA.

Gerasio , Santina , e Nepita .

Ger. **M**isero , & infelice Gerasio , che meglio ti fossi posto ad amare che ad amare, che misera fortuna è

na è questa, che hai tu hoggi incontrata?

Nep. Dice, che s'allegra della buona fortuna, che haue incontrata hoggi.

Ger. Veramente tutte le sciagure corrono dietro la vecchiezza, come le mosche a i cani magri. Et il mio dispetto è l'allegrezza e la festa che ne farà mia moglie del fatto mio.

Nep. Dice che è in festa & allegrezza a dispetto di sua moglie.

Ger. Non tanta furia a scoltate bene.

San. Non posso piu tenermi. Hai uecchio rimbambito, brutto, disgraziato fantasma, non sò chi mi tiene, che non ti caui gli occhi dalla testa con queste dita, & con i denti non ti trôchi il naso dalla faccia.

Nep. E tu saua, che mutasti opinione, a non strappargli i fatti suoi.

Ger. Hor questa sì, che è magior disgrazia della prima. Douunque mi uolgo mi trouo auiluppato in nuou guai.

San. Che dici adesso bel fanciullino innamorato galante, valente gallo, che vuol calcar due galline, & ha un piede nella fossa, & un'altro nel cataletto. Vecchio col capo tutto bianco?

Ger. O capo rosso, o uerde che sia, moglie ti prego che m'ascolti, & vedrai,

drai, che nō t'hò offeso come stimi,

San. Tu vecchio fradiccio.

Ger. So che vuoi dire, traditore, infame, manigoldo, e pur anchora, hai ragione, ascolta, che d'hoggi innanzi cessaranno le discordie fra noi, e viueremo. Ascolta moglie mia cara.

San. Che mia? hor son tua moglie cara, poco anzi era stregua macra, puzzolente, tu non harai a far piu meco.

Ger. Io non dico questo, che tu habbi a distorti dal tuo proponimento, ma ascolta, e poi inteso il tutto, fammi castrare, ch'io starò piu paziente d'un agnello, e se non batti tu sola, chiama i parenti, gli amici, gli vicini, e Nepita anchora, ch'io perdonò a tutti.

Nep. Padrona di gratia ascoltate, che certo farà altro di q̃l che pensate.

San. Ragiona presto finiamola, ti vò dar questa, sodisfattione prima, che facci la festa di fatti tuoi.

Ger. Sappi per certo moglie mia, cara, ch'io son stato innamorato di Fioretta, e per dirtelo chiaro harei pagato la robba, i figli, & la vita per goderui vna uolta di lei.

San. Lo sò meglio di te, non bisognaria che lo dicessi a me.

Ger.

Ger. E n'ho fatto mille tradimenti per hauerle le mani adosso .

San. Ma poco ti hà ualuto .

Ger. Hoggi uedendo l'occasione , che la casa andaua sozzopra, la feci prèder dà certi amici, e la feci condurre in questa camera terrena oscura, & io mi ferrai con lei. Ella staua dubbiosa & timida come la uoleffi uccidere, & io con le più dolci parole, che sapeua, dicca. Dolce Fioretta mia cara mia moglieretta, core, uirà , occhi .

San. Mira il furfante con quāto sapor lo dice .

Ger. L'abbraccio, e mi sento pungere il mustaccio, come fusse huomo . Al fin le staua inginocchiato dinanzi, ella tira a se i piedi , e mi dà una coppia di calci su'l petto , e mi fa cascar supino in terra, che mancò poco, non mi scauezzassi il collo .

San. Sia maladetto quel poco .

Ger. Pur facendo animo a me stesso, innamorato e pesto , come meglio posso, dicendo che calci di stallone non fanno male a giumenta , con maggior rabbia & ardore torno alla battaglia .

San. Mira come me lo dice honestamente. Taci, taci vecchiaccio sèza uergogna , parti cosa honoreuole ragionar

giouar di queste sporchezze?

Ger. Ascolta di gratia.

San. Non vò ascoltare sò che vuoi dire.

Ger. Anzi men fai, ciò che voglio dire, ne imaginartelo puoi giamai.

San. Forse il giardinetto cominciua a spuntar fuori l'erbe piccine.

Ger. Che herbe piccine? anzi mi diè tra le mani. Mi vergogno dirlo.

San. Ti doueui uergognar di farlo.

Ger. Dico ch'era più maschio ch'io, tanto maschio che n'haresti fatto tre maschi.

Nep. Se fussi grauida mi sgrauiderei, l'hà narrato cō tãto sapore, che mi ha fatto uenire la salua in bocca.

San. Oime che dici.

Ger. Quanto ascolti.

Nep. Al fin tu serai stata la ruffiana a tua figlia, che la teneui in gelosia sempre serrata con lei.

San. Ah che mirandola hoggi in fronte gli leggeua il commesso peccato. Ma chi hauesse potuto pensar questo infelice me, disgratiata me.

Ger. Taci, e fa rumor manco, che puoi accio le cōrte, che hauemo nascoste in seno, non ce le ponghiamo in fronte: e altri imparino a nostre spese. Egli m'hà detto, che è gentilhuomo Genouese di Fregosi, e si cõtenta star prigione finche si pigli

H

infor-

informatione di lui , e se è vero, se gli dij p moglie, perch ella nō men che lui lo desidera ardentemente .

Nep. Credetelo, che è così . perche dicea mia madre che queste radici . han gran virtù di farsi amar dalle donne .

Ger. Taci, vattene a casa, io l hò serrato quì dentro , hor andrò a certi gentiluomini Genouesi miei amici, e mi informerò di lui con moltaerezza .

SCENA QUINTA.

Santina , & Nepita .

San. **O** Figlia figlia, che infelice fortuna è questa che hai tu incontrata?

Nep. Suentura ti pare, ritrouarsi con vn giouane bello di diciotto anni . nel fior de gli anni suoi? oh l'hauesse incontrata uoi padrona questa suentura .

San. Taci porca pensi che tutte le donne sieno come sei tu? frena la tua lingua cattiuu .

Nep. Cattiuu lingua vi pare , quella che dice il vero . vedete vostra figlia c'ha manco anni di voi , & è più saua di uoi che se l'hà remarc

tre anni in camera , e non ha fatto
saper cosa alcuna ne a te, ne a me .
A fè , che le fanciulle d'hoggi san
piu dell'attempate del tempo an-
tico .

359

San. Tu non solo sei di cattiva lingua ,
ma di peggiori operationi, e se non
lasci le baie ti romperò la testa .

Nep. O che l'hauesse incontrata io que-
sta sventura , che non l'harei fatto
saper ne a uoi, ne a vostra figlia , e
me l'harei saputo goder questo
tempo .

San. E chi può guardarsi da simil scia-
gura; entrar vn giouane profontuo-
so vestito da donna in una casa ho-
norata per dishonorarla ?

Nep. Sarebbe assai bene farsi un officia-
le , che quando se hauessero à tor-
fantesche, le ponesse le mani sotto ,
per veder se son huomini , o femi-
ne . A che gioua tener le donne ser-
rate in camera con porte e fene-
stre , e chiauistelli , se i giouani se
trastullano con loro sotto altro ha-
bito ?

San. Apri la porta entriamo .



SCENA SESTA.

Geraflo, Panurgo, e Tofano.

Ger. **N**on posso cauarmi di bocca vna parola uera di q̃sto fatto:

Pan. Certo Geraflo, che voi non pigliate la cosa per il suo verso.

Ger. Che vuol dir, che nō piglio la cosa a verso: tu non rispōdi a proposito.

Pan. Che volete, che vi rispōda se non quello che sempre vi hō detto?

Ger. Che m'hai tu detto mai, se non certe parole, che l'una non attacca cō l'altra?

Pan. Certo non è la cosa come pensate ui dico.

Ger. O che tu mi fai roder di rabbia. La cosa non è come pensate Non la pigliate a verso. Io non posso cauar costrutto di quel che dici.

Tof. Se ben miro quell'huomo, che parla con quel vecchio, e quello amico, a cui Alessio mio padrone m'ha da le vesti.

Ger. Che rispondi?

Pan. Dico che quando questa mattina.

Ger. Non ti domando di questo io.

Tof. Gentilhuomo Alessio mio padrone ui manda le vesti che questa mat-

tina

ina gli chiedeste con tanta istanza .

Pan Oh cancaro , questo è il seruo di Alessio che porta le vesti . Sì , si bene t'hò inteso , tornale in dietro , e diteli ch'io lo ringrazio .

Tof. Che le perdoniate se non l'hà potute mandar piu presto .

Pan. Basta , uatti con Dio .

Tof. Che ui uoleuate uestir da dottore .

Pan. Vattene , che non seruono piu .

Ger. Lascialo parlare , che te importa .

Tof. Che uoleuate ingannare un certo medico .

Pan. Che ti sia cauata di bocca quella lingua traditora .

Ger. Che medico , che dice di medico ?

Pan. Non dice nulla .

Ger. Parla , che diceui di medico ?

Tof. Dico , che .

Ger. Che cosa , dico , che ?

Tof. Voi mi toccate il gomito , che volete da me ?

Pan. Chi ti tocca a sinaccio ?

Tof. Adesso mi tocchi il piede , homai m'hauete itorpiato .

Pan. Nò si vuol partir questa bestiaccia .

Tof. Doue volete , che vada ?

Pan. Và in buona hora .

Ger. T'ho visto con gli occhi miei , che lo tocchi e cenni , e mi hai fatto entrar in maggior suspetto . Vien qui

A T T O

huomo da bene , chi inuia queste vesti ?

Tof. Io quando questa mattina subito che .

Ger. Che quando, che mattina, che subito? vai pensando qualche trapola .

Pan. Io dico .

Tof. Lascia dire à me .

Ger. Taci tu, di tù , lo vo intendere da lui, non da te .

Pan. Vi darà ad intendere qualche bugia .

Ger. Non hai ad impacciartene tu. Parla giouane .

Tof. Che uoleuan vestire vn truffatore , per dar ad intendere ad vn medico .

Pan. Io ah ?

Tof. Tu sì .

Pan. Tu deui stare imbriaco , tu sogni , non partirai , che non ti rompa la testa prima . Mira, che viso, come fa ben fingere una bugia .

Ger. O non posso leuarmi costui da torno. Vedo , che cominci à tremare . Leuati di quà, uien tu qui. Segui il tuo ragionamento , la vò intender da capo .

Pan. O uerità, che quanto più l'humana forza cerca auilupparti, e sommergerti sotto terra, tanto tu più lucida, e piu netta risorgi a suo dispetto .

ro. Il fatto è spacciato per me non
ci è più rimedio.

Tof. Perche voleuano disturbar certo
matrimonio, e tutto ciò per far ser-
uigio ad un giouane vestito da fan-
telca, che faceua l'amore con la fi-
glia di quel medico, onde pregò
caldamente il mio padrone, e si è
affaticato tutto hoggi per trouar-
le, l'habbiamo seruito, & hor ce le
reco.

Pan. M'hai seruito da vero, e meriti la
mancia.

Tof. Mi volete dar la mancia, che m'ha
uete promesso, che ui haueffi.

Pan. Meritaresti un capestro, che t'ap-
picasse, come non ti mancherà.

Tof. Vi ringratio della mancia e della
buona uolontà.

Pan. La volontà è conforme al tuo meri

Tof. Ti lascio.

Pan. Vattene col diauolo.

SCENA SETTIMA.

Geraſto, Naricoſoro, e Panurgo.

Ger. **B**En bene, queſte coſe ſe danno
ad intendere a pari miei. Ar-
pione, Teuente, Graſſagnino, pi-
gliate queſto, legatelo, baſtonegia-
telo ad uſanza d'aſino.

Nar. Vi ueggio Geraſto in gran trauagli

A T T O

na è questa, che hai tu hoggi incontrata ?

Nep. Dice, che s'allegra della buona fortuna, che haue incontrata hoggi.

Ger. Veramente tutte le sciagure corro no dietro la vecchiezza, come le mosche a i cani magri. Et il mio dispetto è l'allegrezza e la festa che ne farà mia moglie del fatto mio.

Nep. Dice che è in festa & allegrezza a dispetto di sua moglie.

Ger. Non tanta furia a scoltate bene.

San. Non posso piu tenermi. Hai uecchio rimbambito, brutto, disgratiato fantasma, non sò chi mi tiene, che non ti caui gli occhi dalla testa con queste dita, & con i denti non ti trôchi il naso dalla faccia.

Nep. E tu saua, che mutasti opinione, a non strappargli i fatti suoi.

Ger. Hor questa sì, che è maggior disgratia della prima. Douunque mi uolgo mi trouo auiluppato in nuou guai.

San. Che dici adesso bel fanciullino, innamorato galante, valente gallo, che vuol calcar due galline, & hai un piede nella fossa, & un'altro nel cataletto. Vecchio col capo tutto bianco ?

Ger. O capo rosso, o uerde che sia, moglie ti prego che m'ascolti, & vedrai,

drai, che nō t'hò offeso come stimi.

San. Tu vecchio fradiccio.

Ger. So che vuoi dire, traditore, infame, manigoldo, e pur anchora, hai ragione, ascolta, che d'hoggi innanzi cessaranno le discordie fra noi mentre viueremo. Ascolta moglie mia cara.

San. Che mia hor son tua moglie cara, poco anzi era stregua macra, puzzolente, tu non harai a far piu meco.

Ger. Io non dico questo, che tu habbi a distorti dal tuo proponimento, ma ascolta, e poi inteso il tutto, fammi castrare, ch'io starò piu paziente d'un agnello, e se non basti tu sola, chiama i parenti, gli amici, gli vicini, e Nepita anchora, ch'io perdono à tutti.

Nep. Padrona di gratia ascoltate, che certo sarà altro di q̃l che pensate.

San. Ragiona presto finiamola, ti vò dar questa sodisfattione prima, che facci la festa di fatti tuoi.

Ger. Sappi per certo moglie mia, cara, ch'io son stato innamorato di Fioretta, e per dirtelo chiaro harei pagato la robba, i figli, & la vita per goderui vna uolta di lei.

San. Lo sò meglio di te, non bisognaria che lo dicessi a me.

Ger.

A T T O

Ger. E n'ho fatto mille tradimenti per hauerle le mani adosso .

San. Ma poco ti hà ualuto .

Ger. Hoggi uedendo l'occasione , che la casa andaua sozzopra, la feci prèder dà certi amici, e la feci condurre in questa camera terrena oscura, & io mi ferrai con lei. Ella staua dubbiosa & timida come la uolesti uccidere, & io con le più dolci parole, che sapeua, dicca. Dolce Fioretta mia cara mia moglieretta, core, uita , occhi .

San. Mira il furfante con quanto sapor lo dice .

Ger. L'abbraccio, e mi sento pungere il mustaccio, come fusse huomo . Al fin le staua inginocchiato dinanzi, ella tira a se i piedi , e mi dà una coppia di calci su'l petto , e mi fa cascar supino in terra, che mancò poco, non mi scauezzassi il collo .

San. Sia maladetto quel poco .

Ger. Pur facendo animo a me stesso, innamorato e pesto , come meglio posso, dicendo che caici di stallone non fanno male a giumenta , con maggior rabbia & ardore torno alla battaglia .

San. Mira come me lo dice honestamente. Taci, taci vecchiaccio sèza uergogna , parti cosa honoreuole ragionar

giouar di queste sporchezze?

Ger. Ascolta di gratia.

San. Non vò ascoltare sò che vuoi dire.

Ger. Anzi men sai, ciò che voglio dire, ne imaginartelo puoi giamai.

San. Forse il giardinetto cominciua a spuntar fuori l'erbe piccine.

Ger. Che herbe piccine? anzi mi diè tra le mani. Mi vergogno dirlo.

San. Ti doueui uergognar di farlo.

Ger. Dico ch'era più maschio ch'io, tanto maschio che n'haresti fatto tre maschi.

Nep. Se ~~f~~ fussi gruida mi sgrauiderai, l'hà narrato cō tãto sapore, che mi ha fatto uenire la salua in bocca.

San. Oime che dici.

Ger. Quanto ascolti.

Nep. Al fin tu serai stata la ruffiana a tua figlia, che la teneui in gelosia sempre ferrata con lei.

San. Ah che mirandola hoggi in fronte gli leggeua il commesso peccato. Ma chi hauesse potuto pensar questo infelice me, disgraziata me.

Ger. Taci, e fa rumor manco, che puoi accio le co: che hauemo nascoste in seno, non ce le ponghiamo in fronte: e altri imparino a nostre spese. Egli m'hà detto, che è gentilhuomo Genouese di Fregosi, e si cõtenta star prigione finche si pigli

H

infor-

informatione di lui , e se è vero, se gli dij p moglie, perch ella nō men che lui lo desidera ardentemente .

Nep. Credetelo, che è così. perche dicea mia madre che queste radici . han gran virtù di farsi amar dalle donne .

Ger. Taci, vattene a casa, io l hò serrato quì dentro , hor andrò a certi gentilhuomini Genouesi miei amici, e mi informerò di lui con moltaerezza .

SCENA QUINTA.

Santina , & Nipita .

San. **O** Figlia figlia, che infelice fortuna è questa che hai tu incontrata ?

Nep. Suentura ti pare, ritrouarsi con vn giouane bello di diciotto anni, nel fior de gli anni suoi? oh l'hauesse incontrata uoi padrona questa suentura .

San. Taci porca pensi che tutte le donne sieno come sei tu ? frena la tua lingua cattua .

Nep. Cattua lingua vi pare , quella che dice il vero. vedete vostra figlia c' hā manco anni di voi , & è s più sauia di uoi che se l'hā ten
are

tre anni in camera , e non ha fatto
saper cosa alcuna ne a te, ne a me .
A fè , che le fanciulle d'hoggi san
piu dell'attempate del tempo an-
tico .

San. Tu non solo sei di cattiva lingua ,
ma di peggiori operationi, e se non
lasci le baie ti romperò la testa .

Nep. O che l'hauesse incontrata io que-
sta sventura , che non l'harei fatto
saper né a uoi, ne a vostra figlia , e
me l'harei saputo goder questo
tempo .

San. E chi può guardarsi da simil scia-
gura; entrar vn giouane profontuo-
so vestito da donna in una casa ho-
norata per dishonorarla ?

Nep. Sarebbe assai bene farsi un officia-
le , che quando se hauessero à tor-
fantesche, le ponessi le mani sotto ,
per veder se son huomini , o femi-
ne . A che gioua tener le donne ser-
rate in camera con porte e fene-
stre , e chiaustelli , se i giouani se
trastullano con loro sotto altro ha-
bito ?

San. Apri la porta entriamo .



H 2 SCENA

SCENA SESTA.

Geraſto, Panurgo, e Toſano.

Ger. **N**on poſſo cauarti di bocca v-
na parola uera di qſto fatto?

Pan. Certo Geraſto, che voi non piglia-
te la coſa per il ſuo verſo.

Ger. Che vuol dir, che nō piglio la coſa
a verſo: tu non riſpōdi a propoſito.

Pan. Che volete, che vi reſponda ſe non
quello che ſempre vi hō detto?

Ger. Che m'hai tu detto mai, ſe non cer-
te parole, che l'una non attacca cō
l'altra?

Pan. Certo non è la coſa come penſate
ui dico.

Ger. O che tu mi fai roder di rabbia. La
coſa non è come penſate Non la pi-
gliate a verſo. Io non poſſo cauar
coſtrutto di quel che dici.

Toſ. Se ben miro quell'huomo, che par-
la con quel vecchio, è quello ami-
co, a cui Aleſſio mio padrone m'ha
da le veſti.

Ger. Che riſpondi?

Pan. Dico che quando queſta mattina.

Ger. Non ti domando di queſto io.

Toſ. Gentilhuomo Aleſſio mio padro-
ne ui manda le veſti che queſta mat-
tina

rina gli chiedeste con tanta istanza .

Pan. Oh cancaro , questo è il seruo di Alessio che porta le vesti . Sì, si bene t'hò inteso, tornale in dietro, e diteli ch'io lo ringrazio .

Tof. Che le perdoniate se non l'hà potute mandar piu presto .

Pan. Basta, uatti con Dio .

Tof. Che ui uoleuate uestir da dottore .

Pan. Vattene, che non seruono piu .

Ger. Lascialo parlare, che te importa .

Tof. Che uoleuate ingannare un certo medico .

Pan. Che ti sia cauata di bocca quella lingua traditora .

Ger. Che medico, che dice di medico ?

Pan. Non dice nulla .

Ger. Parla, che diceui di medico ?

Tof. Dico, che

Ger. Che cosa, dico, che ?

Tof. Voi mi toccate il gomito, che volete da me ?

Pan. Chi ti tocca a sinaccio ?

Tof. Adesso mi tocchi il piede, homai m'hauete itorpiato .

Pan. Nò si vuol partir questa bestiaccia .

Tof. Doue volete, che vada ?

Pan. Và in buona hora .

Ger. T'ho visto con gli occhi miei, che lo tocchi e cenni, e mi hai fatto entrar in maggior suspetto. Vien qui

huomo da bene , chi inuia queste vesti ?

Tof. Io quando questa mattina subito che .

Ger. Che quando, che mattina, che subito? vai pensando qualche trapola .

Pan. Io dico .

Tof. Lascia dire à me .

Ger. Taci tu, di tù , lo vo intendere da lui, non da te .

Pan. Vi darà ad intendere qualche bugia .

Ger. Non hai ad impacciartene tu. Parla giouane .

Tof. Che uoleuan vestire vn truffatore , per dar ad intendere ad vn medico .

Pan. Io ah ?

Tof. Tu sì .

Pan. Tu deui stare imbriaco , tu sogni , non partirai , che non ti rompa la testa prima . Mira, che viso, come fa ben fingere una bugia .

Ger. O non posso leuarmi costui da torno. Vedo , che cominci à tremare . Leuati di quà, uien tu qui. Segui il tuo ragionamento , la vò intender da capo .

Pan. O uerità, che quanto più l'humana forza cerca auilupparti, e sommergerti sotto terra, tanto tu più lucida, e piu netta risorgi a suo dispetto .

ro. Il fatto è spacciato per me non
ci è più rimedio .

Tof. Perche voleuano disturbar certo
matrimonio, e tutto ciò per far ser
uigio ad un giouane vestito da fan
telca, che faceua l'amore con la fi
glia di quel medico , onde pregò
caldamente il mio padrone , e si è
affaticato tutto hoggi per trouar
le, l'habbiamo seruito, & hor ce le
reco .

Pan. M'hai seruito da vero , e meriti la
mancia .

Tof. Mi volete dar la mancia, che m'ha
uete promesso, che ui haueffi .

Pan. Meritaresti un capestro , che t'ap
picasse, come non ti mancherà .

Tof. Vi ringrazio della mancia e della
buona uolontà .

Pan. La volontà è conforme al tuo meri

Tof. Ti lascio .

(to .

Pan. Vattene col diauolo .

SCENA SETTIMA .

Geraſto, Narticoſoro, e Panurgo .

Ger. **B** En bene, queſte coſe ſe danno
ad intendere a pari miei . Ar
pione, Teuente, Graſſagnino , pi
gliate queſto, legatelo, baſtonegia
telo ad uſanza d'aſino .

Nar. Vi ueggio Geraſto in gran trauagli

con costui.

Ger. Sappi Narticosoro caro, che son
stato tutto hoggi aggirato per ca-
gion di costui ilquale è stato fonte,
origine, e principio d'ogni barbu-
glio, e d'ogni male.

Nar. Ben come si stà galante huomo?

Pan. Si stà in piedi.

Nar. Sei, o nō sei tusei uno, o sei alcuno.

Pan. Io non son io, ne mi curo esser io,
ne uorrei, che alcuno fusse me.

Ger. Mira, che faccia di auoio, mira che
uolto.

Pan. Mi par, che con questo uolto pos-
sa star dinanzi ad ogni grande huo-
mo.

Ger. Hor che diresti, o faresti, se non ha-
ueffi detto o fatto, quel, che hai fat-
to e detto? Io ti darò in mano della
corte, e del boia che ti facci dar di
capo in un capestro, nō senza le de-
bite cerimonie prima della mira,
dell'asino, della scopa, di fichi, e ri-
so di tutto il popolo.

Pan. Sono in uostro potere, fate di me
quel che ui piace, se questo ui par
poco, giungeteui altrotanto, ch'io
soffrirò ogni supplicio. Ma di
gratia ditemi, di che ui dolete di
me.

Ger. Come di che mi doglio di te; Bar-
ro, assassino, senza vergogna, e sen-

za coscienza. Ti par poco portarmi un surfantello storpiato con la lingua di fuori, e farmi scacciar di casa un huomo honorato, per fauorir un profontuoso sfacciato che vestito da fantesca tendeuà insidie al l'honor della mia casa?

Pan. Confesso esser uero quanto dite, ma quello che è fatto; non è stato comandato dal mio padrone cōuiene al seruo far ciò che comanda il suo padrone.

Ger. Conuiene ad un huomo da bene non dispiacere ad alcuno per far piacere ad un altro.

Pan. Lecc al seruo far ciò che vuole il padrone.

Ger. Questo seruo ne pagherà la penitenza.

Pan. Pur che il padrone sia ben seruito soffrirò ogni cosa con pazienza.

Ger. Serai appicato come meriti.

Pan. Viuerò almeno eterno.

Ger. Pur che il boia ti scauezzi il collo, io non mi curo, che uipi eterno.

Pan. Di questa morte molto me ne glorio, e uanto.

Ger. Tene auantarai nell'inferno fra gli dannati tuoi pari.

Pan. Seguane quel che si uoglia, vò più tosto che tu ti penti d'hauerme vso to impierà, ch'io di nō hauer fatto

A T T O.

il mio debito .

Ger. I padroni se ben patiscono spese ,
carceri , esilij , disaggi , sempre la
scappano al fine , i serui pagano sè
pre .

Pan. Quanto piu viuerò libero , e con
men trauagli , tanto io morirò piu
sodisfatto .

Ger. Perche non faceui vn buon officio ,
auifarmi dell'inganno ?

Pan. Vlando buon officio , à te l'usaua
male a lui . Che ragion uoleua , che
hauessi lasciato di seruire il padro-
ne che l'amo per seruir te , che non
sò chi sij .

Ger. Mi risponde da Filosofo , hor non ti
paregli vn Socrate ?

Nar. Certo che non è huomo dozzina-
le . La forza della virtù è così gran-
de , che passa anche ne' nimici . Se
ben io son stato lacerato d'ingiurie
da te , il tutto ti condono .

SCENA OTTAVA.

*Apollione , Gerasto , Narcisero , &
Panurgo .*

Apo. **M**I dicono tutti , che habita
qui d'intorno . Forse costo-
ro me ne saprano dar nouella . Gen-
tilhuomini mi sapreste dar voi not-
tizia .

nitia di Geraſto di Guardati.

Ger. Niuno ve ne può dar più certa noua di me, perche io ſon deſſo. Ma che volete da me?

Apo. Saper ſolo ſe in caſa voſtra fuſſe vna fantefca chiamata Fioretta, che ſò tre anni che ſi parti di caſa mia.

Ger. Chi ſete uoi, che me ne dimādate?

Apo. Son A pollione de Fregofì ſuo zio, che vò tre anni diſperlo per hauer ne nouella.

Ger. Certo hauete una nipote molto honorata, e da bene.

Apo. Tutto è per uoſtra cortefia, che ſtādo in caſa honorata come la uoſtra, ſtaua ſicuro, che contagione di peſſimi coſtumi non l'harebbe corrotta.

Ger. Ditemi di gratia il vero, che confi- dando nella bontà, che mi par co- noſcere nell'aria voſtra uoglio cre- derlo, di che qualità è queſta uo- ſtra nipote.

Apo. Se ben l'huomo deue ſempre dir il vero, mi par pur gran ſfacciatagi- ne dir una bugia, che potrà eſſer fa- cilmente ſcouerta, eſſendo qui infi- niti gentilhuomini Genouefi, che ue ne potranno chiarire.

Suo padre & io ſiamo fratelli di pa- tria Gonouefi, della famiglia di Fre- goſi, che per negotij appartenenti

a stato, quando si fe l'aggregation
 di nobili in Genoua, fummo sban-
 diti. Mio fratello con taglia di tre
 milia ducati, se ne fuggì, e son quin-
 dici anni, che non se ne intese piu
 nouella se sia uiuo, o morto. Già so-
 no accomodate le cose della pa-
 tria molti anni sono. & io cercan-
 do di lui venni con la casa in Ro-
 ma, & per un mal seruiggio, pro-
 mettendo io di battere questa mia
 nipote si partì di casa tre anni so-
 no, che non ne ho inteso piu nulla,
 se non pochi mesi sono, che era in
 Napoli in casa uostra, onde parti-
 tomi di Roma son qui uenuto per
 saperne nouella.

Pan. Come è suo nome del padre?

Apo. Suo nome Essandro, suo padre Ca-
 risio, io Apollione, e se ben perda-
 mo in quel conflitto molte robbe.
 pur non siamo tanto poveri, che
 in casa nostra non sieno trenta mi-
 la ducati.

Ger. O Fratello carissimo Apollione de-
 siato si lungo tempo di riuedere be-
 nedetti questi legami, di carcere,
 e le disgratie, poiche in esse mi toc-
 ca riuederti.

Apo. Tu dunque sei Carisio mio fratel-
 lo? O che dolcezza è questa? sogno
 io, o uaneggio.

Ger.

Ger. Ah, ah, ah,

Nar. Ah, ah, ah, Certo che sogni e vaneggi.

Apol. Perche cagione?

Ger. Questi, che uoi non conoscete, si trasforma in qualunque huomo ci uede, per uscir dall'intrigo doue ad esso si ritroua, subito s'ha finto tuo fratello.

Apol. Ogniun crede facilmete quel che desia, il desiderio immenso di trouar mio fratello, me lo fè subito credere.

Pan. Dhe Apollione mio caro, non mi raffiguri tu anchora: ha potuto tanto l'assenza, che habbi posto in obliuio la mia conoscenza?

Ger. Oh uedete come piãge, uedete che lachrime spesse.

Nar. Se fusse donna non harebbe così le lachrime à sua posta.

Apol. Veramente hor ti raffiguro fratello, perdonami se prima non son venuto à far il debito vfficio ch'io doueua.

Ger. Fermati, che tu proprio desij d'essere ingannato. Questi à me che son Geraſto ha dato ad intendere, che sia Narticoſoro, a costui, che sia me. Ad vn seruo per torli certe uesti l'ha fatto credere, ch'era vn dottor di legge: hor per iscampar
dal

dal periglio doue si troua , dice che è tuo fratello .

Pan. Non si chiamò mia moglie Zenobia ? Nō ti raccomandai questo figlio di duo anni piangendo in braccio, quando partimmi?

Apol. Questo che dice è uero, e à me par mio fratello .

Pan. Non hai tu un segnale nella schiena , che hauendoti in braccio quando era piccino, ti fei cadere , e percuotere in una pietra aguzza, di che giacesti duo mesi in letto, & ancor ne deui hauer la cicatrice ?

Apol. Questo è mio fratellissimo. O fratello ricercato, e desiderato.

Nar. Può esser che tu uoglia essere così credulo ?

Apol. Chi non è ufo a mentire, crede ognun che dica il uero. Ma io tocco la verità con le mani.

Nar. Io non posso imaginarmi huomo piu perfidioso di te, questi è un doli fabricator. Epeus . E vn altro Ulixe , che fece il cauallo ligneo per prender Troia , tu ne sei stato admonito prima , che persuade a ciaschun che sia lui.

Apol. Amici mi ha dati certi segni , che non può saperli altri che lui.

Ger. Sappiate che tiene le spie per tutte l'hosterie per star informato de fat

ri di ciaschuno, e persuadergli quello che vuole.

Pan. Et è possibile Apollione mio fratello, che uogli prestar piu fede a costoro, che all'istessa veritade?

Apol. Amici la forza del sangue è così grande, che si fa conoscere da se stessa, io mi sento tutto il sangue commosso.

Nar. Anchor potrebbe essere uero quel, che dice, e noi non ce'l crediamo. Questo acquista, chi è vso a mentire, che dicendo il uero non gli è creduto. Qui semel malus semper præsумitur malus, in eodem genere mali.

Apol. Questi è ueramente mio fratello, ne fu tanto la pena che hò sentito in questa sua assenza, che non fia maggior la gioia, che adesso hò, che lo riueggio. Geraſto padron caro, costui è padre di chi stà in casa vostra.

Ger. Talche ugualmente e dal padre, e dal figliuolo son stato assassinato.

Pan. E può esser che io sia stato ruffiano a mio figlio?

Apol. Geraſto caro sappiansi l'ingiurie, che ſtimate hauer riceuute da noi, accioche possiamo far le debite satisfattioni.

Pan. L'ingiuria che l'hò fatta è questa, che

che per far seruiggio à mio figlio al
l'hor mio padrone, prestatomi il no-
me di Narticosoro Romano, che è
questo gentil huomo, entrai in casa
tua, e poi prestatomi il nome suo
mi feci conoscere a questo per Ge-
raasto, e lo scacciai dalla casa, che
suggeronera mia. Che grande ingiuria
è questa: ch'io ne meriti tanto ca-
stigo; Si prestano ogni giorno ve-
cristi, vasi d'argento, & altre cose,
che pur si logorano, ne per questo
se ne ha molto obligo a, chi le pre-
sta per hauermi io seruito di uostri
nomi per due hore & hor ve li resti-
tuisco sani e salui, e senza manca-
mento alcuno; dite che gran pre-
mio ne uolete; che son per pagar-
li. Vùvò prestare il mio nome di
Carisio per un anno, per quattro,
ed ete, e non ne vò cosa alcuna, ne
che me n'abbiate pur vn minimo
obligo.

Nar. Certo che sete huomo frugi, e di
molta comitate, d'hoggi innanzi vi
vò per hero, & per amico.

Apol. Végasi di gratia all'altra ingiuria,
che haüete riceuuta.

Ger. L'altra è questa, che uostro nipote
vestito da fantesca è stato in casa
mia, e mia moglie per gelosia di
me pensandosi che fusse remina
l'ha

l'ha fatta dormir sempre in camera con mia figlia, hoggi è scouerta l'alchimia, l'hò prigione, mi son consigliato con gli amici, e pareati se lo debba uccidere, ò consegnarlo in man della giustitia.

Apo. Sia benedetto Iddio, che ci hà fatto giungere a tempo di rimediarci. **Horsù** Gerasto caro l'indegno atto, e l'offesa che ha usata contro te, n'è stato cagione Amore, che ben sapete che Amore, e Ragione mai poterò apparentare insieme; e la legge d'amore è romper tutte le leggi, e non seruar legge ad alcuno. poiche amor l'ha ridotto a questo termine, vagliaci il vostro senno, e prudenza a rimediarci, poiche così è piaciuto a lui, piace anchora a noi, che sia sua moglie, e credo che non habbiate a ritraruene a dietro, essendo mò noi de Freggosi, casa così nobilissima, e tanto piu habbiamo sol questo nipote senza più, il qual sarà herede di trenta mila scudi. Egli è bello trà giouani, nõ men bella che sia vostra figlia, e se egli ne è di foco, ella n'è di fiamma, s'egli arde, per lei, ella ne è arsa. & incenerita per lui e s'egli l'ha dato il core, ella l'anima, facciasì.

Ger. Et io poiche non posso rimediare
al

al mio honore altrimenti, e forza che me ne contenti, io gli perdono, ne vò, che muoia, non perche egli sia degno di vita, che douea farmela chiedere ordinariamente e non con trappole macchiarmi l'honore, ma lo fo per non dare a te suo padre, & a te suo zio così acerbo dolore, che hauereste della sua morte. Orsù diasi Cleria ad Essandro, & Isabella a Cinio, pur che ne sia contento Narticosoro. Con questo patto però, che habbi tempo duo giorni ad informarmi di voi, che se bẽ all'aspetto conosco, che siate di buona qualità, e conosco che sia vero quanto dite, pur per non esser falsato per leggiero da parenti, & amici, cerco questo spatio di tempo.

Nar. Io mi contento, & plusquàm contento, che sia Isabella di Cinio, che quella piu di Cleria io exoptaua.

Ger. Io ti scioglio Carisio caro, e ponendoti tu in mio luogo credo, che essendo honorato, come ti stimo,aresti fatto altro tanto a me. Ma chi è quello così contrafatto, che mi hauete condotto in casa?

Pan. E vn piaceuolissimo buffone, che altro di danno non harà potuto fare alla casa, che d'alcuna cosa da mangiare: eccoci p rimediare al tutto.

Ger.

Ger. Horsù perche l'inganno hauea abbagliato a tutti, e ci sono occorse arti, e parole in pregiudicio commune, si perdoni l'vn l'altro.

Nar. Così si facci.

Pan. Così si facci.

Ger. La mia casa sarà commune a tutti, se ben non posso honorarai come si conuiene supplisca dal mio canto l'affettione. Narricoforo mandati a chiamar Cintio.

Nar. O la tu togli questa crumena paga l'hoste, che ti dij le valigge, e mena teo Cintio in questa casa.

Pan. Vi chieggiò vna gratia Geraſto, che possa baciare mio figlio: gli dia questa allegrezza, e nõ lo facci più disperare.

Ger. Bccoui la chiaue, quella è la stanza terrena.

Apo. Entriamo.

SCENA NONA.

Panurgo, Esandro, e Morfeo.

Pan. **E** Ssandro padron mio caro, come state?

Essa. Accompagnato da vna amarissima compagnia di pensieri.

Pan. Non domandi di tuoi successi?

Essa. Per allungar la speranza. Ma puc
che

che nouelle?

Pan. Cartuittissime, maledetteuolissime. Tu sei.

Essa. So che vuoi dire. Misero, e serbato dal cielo a crudelissime passioni.

Pan. Geraſto n'ha scacciati di casa, dato Cleria a Cintio, & hor si fanno le nozze.

Essa. Già son caduto, e morto.

Pan. Come?

Essa. Tu parli cortelli, e lancie, la tua lingua m'ha trapassata la gola come vn pugnale.

Pan. S'è inuiato a dir a sua Eccellenza, e fatto torre informatione del successo, ha dato ordine, che tu sij giustitiato.

Essa. M'hai tornato viuo, che non fu mai piu cara morte, perche d'hora innãzi harei sempre abhorrita la vita.

Pan. Ascolta fin al fine.

Essa. Non posso ascoltare, perche attendo al fatto mio.

Pan. Questi sono i fatti tuoi.

Essa. I miei fatti sono annodarmi vn capestro al collo, & strangolar mi.

Pan. Ascolta dico.

Essa. Il mal cresce, la speranza è mancata, il disio è fatto maggiore, il consiglio disperſo, non ascolto piu niuno, ragiono con la morte, che sotto varie imagini mi scorre dinãzi. Già è perſa.

è persa la medecina, che sola mi poteua recar salute, molte vane speranze m'han lusingato fin qui, hor pongo fine allo sperare, non ingannarò piu me stesso.

Pan. Volgeti a me.

Essa. Hò annodata la fune, & hor me l'adatto al collo.

Pan. Chi t'haue imparato il boia?

Essa. La desperatione. Vuoi tu alcuna cosa da l'altro mondo?

Pan. Sì, sì, vò che mi porti vna lettera a mio padre, che li bacio le mani, e desio saper come stia.

Essa. M'allonghi la vita già salo la scala, & annodo il capestro al traue.

Pan. Te terrò p i piedi non ti farò salire.

Essa. Scherzi con la morte non con me. Adesso mi butto

Pan Non buttarti così presto Ecco spezzato il capestro, perche non lo tentauì prima, che adoperarlo? Volemo che la fortuna s'appicchi lei cò quel capestro che apparecchiaua per voi.

Essa. Fai errore trattener la morte con beffe ad vn misero.

Pan. Allegrezza, allegrezza.

Essa. Hai torto darmi la bala, ch'io non t'offesi, che io seppi mai, & t'ho in luogo di padre, & non di ferro tenuto.

as

Pan.

A T T O

Pan. La via che haueui presa per gir all'altro mondo, lasciala e prèdi quella per gir alla casa di Cleria, che è tua moglie.

Essa. Come moglie.

Pan. In carne, & ossa.

Essa. Burli in cosa doue vâ la vita.

Pan. E venuto Apollione tuo zio, e riconosciutosi con tuo padre, son stati d'accordo con Geraſto, e ti han concessa Cleria.

Essa. Deh perche mi burli, e aggiungi beſſe a beſſe?

Pan. Allegrati della mia allegrezza adesso, come io mi son allegrato della tua, ch'io hò ritrouato mio figlio.

Essa. Chi è tuo figlio?

Pan. Vien in casa, è lo saprai, ch'io non vò tanto prolungar il tempo che possi abbracciare, e stringere la tua Cleria piu che vna tanaglia.

Essa. Il misero non crede a nulla che di ben gli sia detto.

Pan. Vieni, corri, vola, e vedi'l tutto volto in allegrezza.

Essa. Rispondi a quanto ti domâdo, parla piu chiaramente il tutto, Cleria è fatta mia?

Pan. Sì.

Essa. Geraſto m'ha perdonato?

Pan. Sì.

Essa. E venuto mio zio Apollione?

Pan.

Pan. Sì.

Essa. Mio padre anchora.

Pan. Sì.

Essa. Ad ogni cosa, che ti domando sì, sì, sì, mi tratti da bestia da vn alino.

Pan. Sì, sì, sì, te l'ho detto, e stradetto mille volte.

Essa. O come si horribil tempesta si è mutata in vn subito in sì placida, e tranquilla queta. O felici miei pensieri a che gloria giunti sere. O felice Sole che hai apportato il più lieto giorno per me, & hore così felici.

Pan. Donde vai Morfeo?

Mor. A chiamar Essandro, che tardi: tutti sono a tauola, si fa banchetto reale, le minestre si raffreddano, e non vogliono cominciar senza te.

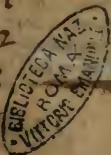
Essa. Dhe perche non ho l'ali da volare, o Cleria, o mio padre, o mio zio?

Mor. Spettatori la cosa è riuscita miglior fine di quello che noi sperauamo, o che habbiamo saputo ordinare, bisognano alcuna volta i disordini, accioche si vengha agli ordini. E se la fauola vi è piaciuta fate segno di allegrezza.

I L F I N E

come die stampate di Gio: Bon
della Porta

- | | | |
|------------------------|----|---|
| la Trappolaria | 1 | — |
| la Tattarnaria | 2 | — |
| la Tarnonaria | 3 | — |
| la Chiappinaria | 4 | — |
| la Turca | 5 | — |
| la Tarnesca | 6 | — |
| il Moro | 7 | — |
| li Dei fratelli simili | 8 | — |
| li Dei fratelli rivali | 9 | — |
| la Cintia | 10 | — |
| l'Olimpia | 11 | — |
| l'Astrologo | 12 | — |
| la Sorella | 13 | — |
| la furiosa | 14 | — |
| l'Ulisse | 15 | — |
| la Penelope | 16 | — |
| il Georgeo | 17 | — |



FINE